

I L  
TRAVAGLIA  
C O M E D I A.  
DI M. ANDREA CALMO.

Nuouamente corretta , & ristampata,  
& di varie lingue adornata,  
cosa bellissima.

*Con licentia de' Superiori .*



Ex Bibl.  
Ios. Ren. Card  
Imperialis.

In Triuigi, Appresso Fabritio Zanetti.

M. D C I.

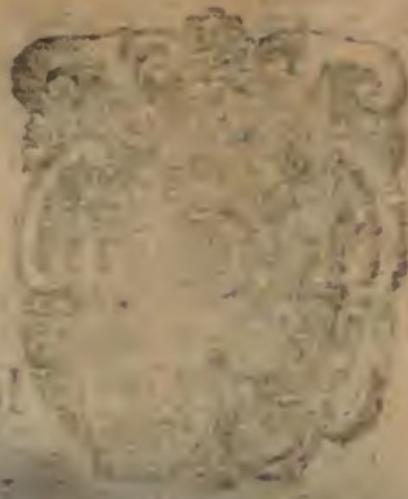
AUDAVAM

MAIS ILLA

DE LA CANTERAS

que se ha de  
seguir en la  
cancion de la  
luna.

Si no te  
quiero



Adelgaz

mas no solo

admiral.

que se ha de seguir en la cancion de la luna.



AL MAG. CONTE, IL SIG.  
OTTAVIANO VIMERCATO,  
suo sempre maggiore,

*ANDREA CALMO.*



Ora il mio Signore, mando  
sotto la sua fedel protettio-  
ne la presente Comedia det-  
ta il Trauaglia per gli varii  
accidenti ch' in essa si contengono,  
vscita fuori del mio bas-  
so ingegno, laquale dedico  
à V. S. Sendomi certo quanto per sua cortesia  
la mi ama, et s'io son stato tardo à far in parte il  
debito mio la mi perdoni, et dia la colpa alli  
maligni, che mi rubborno la Comedia Rhodiana,  
quale fo recitata in Vinegia del 1540. et  
poi nella città di Treuigi sotto il felice regi-  
mento del Clariss. M. Giovanni Lippomani,  
facendola Stampare sotto il nome di Ruzan-  
te, credendo forse con il mezo di tante mie vi-

gliche aggiungerli gloria, se ben in poco spatio  
di tempo scoperti, sono rimasti alla similitudine  
dell'augello adornato delle veste altrui; per  
cioche la verità lungamente non può star se-  
polta. Et non hauendo potuto con quella es-  
seguire l'amoreuolezza, et affettione che gli  
porto, con la presente ho voluto pagare in par-  
te i meriti delle rare qualità, et degni costumi  
dell'honorata sua casa famosissima nella Italia  
sendo prole, nobile, et antiqua, piena di fedel-  
tà, et nell'armi valorosissima. Si degnerà adun-  
que la generosità del suo bell'animo per hone-  
sta ragionē diffender questa mia fatica da det-  
rattori, et inuidi, che di continuo cercano di  
lacerare l'altrui opere, et se vi fosse in essa alcu-  
no errore si iscusi il mio rozzo intelletto mosso  
da pura simplicitate, facendo questo per passar  
l'otio, et sodisfattione mia, non già per far pro-  
fessione di Poeta, et se cosa di buono in essa se-  
attroua, per esemplare delle genti, ne faccio  
grato dono al gentilissimo spirito suo pieno  
di giuditio, et prudentia, et con questo facendo  
fine gli bacio l'honorate mani.

PROE-

PROEMIO.

On è dubbio alcuno gentilissima Cau-  
terua, Nobilissimi spettatori, che  
se volestì vdire Comedie degne del-  
le sapientissime orecchie vostre, ò  
nulla, ò pochissime ne ascoltareste,  
imperò che l'acume de l'ingegno, la  
solita doctrina, l'uniuersal esperienza delle cose, la  
rara prudenza, & admirabile giudicio vostro in  
qualunque facultà, sono di tal altezza, che solo il  
considerar di voi farebbe risoluer in sudore la fron-  
te ad Ennio, Plauto, Terètio, & altri comici in l'una,  
ò l'altra lingua celeberrimi. Ma perchè oltra le  
infinite virtù vostre, quei saggi petti son pieni d'hu-  
manità, cortesia, benignità, mäsiuetudine; per le quali  
dall'altezza de supremi concetti, dalla sublimità de  
studij, dalla eminentia di magistrati, onde siete più simili à Dio, alcuna fiata vi degnate descendere alli ra-  
gionamenti, & conuersationi cösueate, & ordinarie;  
per far conoscere come padri à figliuoli, che pur hanno  
te somiglianza ancor con gl'huomeni, però co' questa  
mezo prestate animo à piccoli, & mediocri dir à scu-  
cure la humanissima consuetudine vostra, anzì di  
quella gl'inuitate con la benigna conuersatione.

# PROEMIO.

con l'abondantia de fauori, & beneficij, di che libe-  
ratissimi siete uerso ogn' uno, dunque per queste ra-  
gioni poiche ui siete degnati con tanta frequentia  
in questo loco (mercede uostra) adunarui, ancor noi  
abbiamo à prender fiducia, che con benigna fron-  
te debbiate accetare la presente Comedia concetta,  
partorita, nutrita, in questa vostra nobilissima Citt-  
tade, tra le piaceuoli, & liete muse di Andrea Cal-  
mo, il quale alle cortesissime nobilità vostre, ne fa vn  
libero, & grato dono, pregando quelle, non si sdegni-  
no d'hauer à cara la sua humil generositade, che col-  
l'istesso effetto vi donerebbe gli Regni, & l'imperij de  
l'uniuerso, col quale à voi dona l'opera sua, & se me-  
desmo, restando lui certo, & sicuro, che l'infinita uir-  
tù vostre escuseranno questa sua figliuola, non sola-  
mente appresso di voi stessi, se neuo o macchia alcu-  
na le scorgeste nel volto si come alcuna fiata puo oc-  
correre essendo la fanciulla semplice: ma ancora in-  
sieme con voi queste valorosissime Madonne pren-  
deranno il suo patrocinio contra gli emuli, che lace-  
rari volessino questa pouera figliuola, come già con  
la maledicentia han prouato d'infamarla. Vorreb-  
bono costoro ch'vn Greco o Dalmatino parlando in  
Italiano fauellasse con gli accenti, & modi toscani,  
ilche non è men fuori de l'ordinario; che se vn Ber-  
gamasço hauesse à parlar in Fiorentino, o un Napo-  
litano in Tedesco, chi vuole intendere la elegantiā  
de la lingua Toscana, non la ricerchi in questi spet-  
tacoli: ma mirino il Bembo, il Tressino, il Sperone,  
& altri

# P R O E M I O . 4

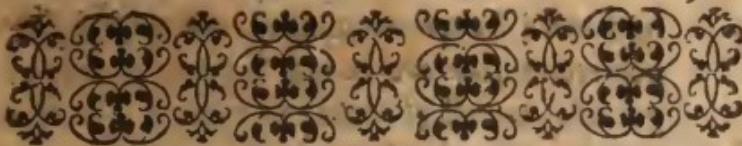
¶ altri degni Poeti. Nelle Comedie desideriamo con ragionamenti confueti à ciascaduno far nascer l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo Plauso di spettatori, imperò dal sacro Tempio del sempre lieto gaudio si porta à donar questa à vostre Signorie, ¶ perche l'istessa Comedia di passo in passo da se si manifesta, però senz'altro preambulo o d'argomento con la vostra bona gratia, o spiriti nobilissimi, e valorosi, si darà principio, voi vi disporrete ad ascoltar, e ridere.

Il fine del Proemio.



PERSONAGGI, CHE INTER  
uengono in la Comedia.

- { M Isier Proculo mercante Raguseo  
Leonora sua figliuola.  
Briccola suo seruo.  
Sticina sua fantesca.  
Garbin ragazzo de M. Proculo.
- { M. Collofonio vecchio Venitian , innamorato di Lio-  
nora.  
Policreto suo figliuolo riual del padre amante di Lio-  
nora.  
Brocca suo seruo.  
Gianda villan.
- Archibio pedante Bergamasco.
- { Valerio detto Camillo suo discipulo , & figliuolo di  
M. Proculo.
- { Ersilia in habitu de maschio , detto il Trauaglia seruo  
di Camillo , & figliuola di M. Collofonio.
- { Cortese Greca rossiana .  
Rabbioso soldato suo marito.
- { Maluisto Capitaniò finto .  
Zonfetto zaffo , & altri zaffi .
- { Arpago seruo fuggitiuo di M. Proculo in habitu dà  
Turco .



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Ersilia sotto habito di maschio detto il Trauaglia  
serno di Camillo, & Cortese Greca  
Roffiana.

Tra. **M**A auertite cara madre, & non  
l'assarui intendere ad alcuno  
che sia femina, si perche io  
anderei a rischio di perder  
l'honor mio, come anco il pe-  
ricolo di farmi occidere a mio padre M. Col-  
lofonio, & a mio fratello Policreto.

Cort. Almena sia mia, almena defouassi, no paura  
gniendo, che sauerastu creantura, chie sara  
viva, varda cha, an pena la strolongia men-  
tenderaue la mio fanti ghiangbi sacremento  
fatto in la mio panza, si ten zuro mathe scoto-  
nicchi, chie vui me fastu gra cupassiu stim-  
bistimo, e per cheste vostre lagremaure mi se-  
parenchiaio de menter canto ceruelo tegno,  
perche tien vongio aiuntari, con tutta mia ca-  
lone, bonissima, artensitio sopassè, tasi puri.

Tra. Fate lo madre, fate lo, perche è gran segno dà  
buma

# A T T O

humanità hauer compassione alli miseri, & potrete considerare la mia miseria quando v' porrete auanti gl'occhi, io pouera fanciulla vergine essere in Padua postaua da mio padre sotto la guarda, & gouerno d'una vecchia nostra parente, & vinta dall'amore di questo giouane seguirlo in Vinegia, & più douentare tanto ardita, mercè, di cupido che preso l'habito de maschio mi sono posta al seruicio suo.

Cort. Chensto vostro se stao gra ardimento, mo cura fia dulci, perchie fin hauem fando cusi, cuse

Tra. A che fine mi dite voi? a fine di goderlo con gli occhi almeno, & farmi amar da lui, se non come amante, come serua.

Cor. Dimmi ponco, vo te intra in vostre buegli puranse doluri, cando chesto zuenento te manda per bassauro, a chela so morusa, chie mostra de amari aldra femena che vui.

Tra. Affligemi per certo, ahime, & in questo io conosco quanti, & quali siano li miracoli d'amore, se mille volte al giorno io moro, & mil le volte io rinasco.

Cort. O, o, me smentegao vn cossa, si, si, hauem mai intenso a che mondo se andao che la vecchia, chie ve la tegniua in gouerno in la Padoa.

Tra. La vecchia tacque la fuga, & la tace ancora dubitando, che se mio padre intende come è andato il fatto, ò mio fratello, non li facciano qualche strano scherzo.

Cort. Machie se pensa custia de fari alla si, si, in  
driana s.

Tra. Che so io, forse come quello, che tolse insegnar  
musica à l'asino, pensando che nel termine pre-  
so, il patrono, ò l'asino, ò lui si morrebbe.

Cort. Ah, ah, ah, calostro, benissimo, donga va re-  
spondi a vostro padrugni, chie M. Lanora, se  
cura ponco, o gniendi de so namoramendo: ma  
scolta besogna diri chensto, perchie no se bun-  
ta, chesto poverito in desperao, che mi tel pro-  
menso sforzari mio in zegno, chie sarà a caua-  
lotu, perchie dardò tenderi tande zanzarele,  
chie tundo me crenderà, tanghi voio fari dulci  
morphi, cupelatchimo sia mia per vadagnari  
caliche stamena del danari, chie mi se gram-  
ma vienchieta, e in chesto del mezo, ama sta vi-  
ua, cul speranza è cusi la tembo farà peota.

Tra. Deh di gratia pensate un poco 'al caso mio  
cara madre, & soccoretime.

Cort. Oh, oh, oh, chie o tando chie fari, e'tando pen-  
samendo cazzao in la chiephali del cao, chie  
più volte denicksero no me cordo, no so cante  
ma e rechie, e pie se in mia persona.

Tra. Madre questi dieci mocenighi ve lo ricorde-  
ranno.

Cort. No digo mi per chiesto, aimena la venchiezza  
fa tunde chesti cosi, è sestu causa de tutti chesti  
mie affagni, de telo surela, mi no voio gniendi.

Tra. Come non: voi li prenderete se desiderate  
farmi.

farmi cosa grata.  
Cort. E chala se chella gra consa, chie mino farastu  
per vni spolaeti gramare, va eu Dio siun bet-  
la va, e lasame ponco pessare sora deb'ostro fa-  
cenda mi suolenta.

Tra. Io vi lasso, fate ch'io vi sia a core.

## SCENA SECONDA.

Cortese sola.

Cort. **N**o parlarì più stimbistimo per ciertis,  
chie se miranculo à chesto trauaiamen-  
do, collo sumao, polanchetto, e chesto aldra so-  
renlla tundi tre malaizzi se truua alla mia bo-  
tenga per sanitae de mal martelao, e mi la pro-  
mentuo à v, per v, sari la seruiso mustrandola  
mio sauienza, e tando mi cognusso, chesta La-  
nora, ni mangio mestegenza in sospiti del casa:  
canto cola prete iagni in cui refranzoso, mi  
chie vna megalò granda ruffiagna, chie nu sa-  
meter carote, ficar busie, fari sagramendi fal-  
si, merit a presto presto la berlina, e frustari, e  
anghi penzo, mo una mi galandi sauzza pro-  
thoiera, dotturensa, fame, honuri, e sora mar-  
ca meti in alto chie tudol mondo me donra  
ruffiagna an: O arte cara, ò arte prencioso, al-  
dro se chiesto, chie filari lana, ò bombaso, se be  
gratião chelo homeno, chie se minga de vna ca-  
lone

long bona ruffagna feli pur caro; chie semo co  
sestu le fande; ma pupaisse, donde vastu Rabio-  
so, Rabioso asculato, à chi la digo mi, vu no aldè  
og li amori, vnu

## SCENA TERZA.

Rabbioso, Soldato, Cortese Greca.

Rab. **O**H m'hai rotto il bel disegno, è glie  
pur il vero, che voi feminine, dove pone-  
te, ò la lingua, ò le mani consumate, & dissipate  
te à guisa di tempesta, ò di fulmine.

Cort. A guidare, perchie distruui susi an.

Rab. Come an, io era in spirito, & andava freneti-  
cando tra me la liurea dell'impresa della qua-  
le io ho à vestire il mio colonello per porre ter-  
rore à nemici.

Cort. Chie laurea, chie cogiurelo, chie nemisi vu so-  
gnao crendomi, come fa li manti.

Rab. Ah, ah, ah, dunque tu non sai delle littere fa-  
miliari mandatemi dal soffio, & le offerte fa-  
temi della sua corona.

Cort. O tristo, cacca, ten fazza, cheste se de to zan-  
zarugni, sa vni de chen dubito mi, chie ti na da-  
uenti, co se chelo bianchi chie porta farina.

Rab. Va, va, ch'io non mi degna di ragionar te, &  
nè manco con persone d'altra professione, che  
d'armi, perche io sono vero professore, & a-  
matore di loro.

Va

# A T T O

Cort. Va uia va , bumphalo in curazaria , e mena  
chela ronda de bruniri le vostre arme , dunga  
sen dropia vergogna , chie vu parla veramēdi ,  
vu fando de bestialissime pronue , de poltru-  
nanzzo in vostro zurni .

Rab. Quasi ch'io ti hauessi reso conto della vita  
mia , stiamo freschi . V'd un poco dimanda à  
Rauena del fatto mio , & alli alberi di quel  
paese , che anchora gocciola sangue , mercè di  
questo braccio intrepido .

cor. Giera forsi crendo , chelo vostro pari vendi  
carne scurtegaduro , ò peleua la castroni , co-  
mo vui grandi à turno cheli albori è ,

Rab. Castroni di tu? va , uia , leggi il soprascritto  
del Piamonte , & odi l'anime de dannati che  
passorno alla porta dell'inferno col inezo della  
mia spada , odili dico ringratiar i cieli d'hauer  
fatto si horribil passaggio sotto l'ombra d'un  
pari mio , anzi pur di me senza paro ,

Cort. Vu no mai dinto meggio , senza parangu , tel  
prengo v'a drio ponco , chie me pari sendir  
prompio vna Comedia , ò de chele fiamboline  
chie disi là punti al fungo .

Rab. Forse che senzà il mio fauore l'esercito Spa-  
gnolo passava nell'Africa , ò nella Alimagna .

Cort. Seata lamagna , o , o , chesto si chen sesu la bona  
verintae : ma sa vui de che maranueio mi , chie  
per tandi fandi , e cussi grā prondezze , cu che  
se vostre scaramuzze de sulda o furionso , chie

no te chistao tando griso, per chie ten faza  
 vna gonela, azò che vui no mustra la culo  
 stranzoso, schilo clefti, magarismenti, doloru-  
 so, chie in malhura tel piao cando ve truuao  
 malainzo in la speali per sponso: ma cu tande  
 paruline vui me dao ienderi; gran ualendomc,  
 vegnuo della gerra.

Rab. Questo è il fine di buoni, & valorosi soldati.

Cor. Chie consaç lo speali, à gramo vui.

Rab. Lo esser pouero dico, & non per altro, se non  
 perche non tengono conto alcuno di robba,  
 quasi sdegnandoseue, & sprezzandola: ma de-  
 siderano, & hereditano solum le corone, i tro-  
 fei, i carri, & le spoglie, con li altri trionfi in-  
 sieme che vi sono dati dalli Imperatori, per be-  
 nemeriti, & mercè delle armi.

Cort. Per certo, chie tu pol granciar nō sò chi, chie  
 chek zurno te trouao per matre mugno, mi se  
 vegnua in chelo speali per truuar larmia ami-  
 ga, chie ten so diri vui moriua del fame, e puo  
 tipotis gniendi de chele corune de cheli carri  
 trionfanti, ni targhe, ni pugnalo, no te daraua  
 la sanitae gnianghi da magnari perchic vostra  
 fandaria giera catordes mille pendocchi.

Rab. Io non voglio ragionar teco ignorante, che  
 tu sei.

Cort. Si, si, si, co chesta denfesa de gnaranzi, impi  
 vostro corpo de pan, e de vi, e de bechari la to  
 cernuello; perchic se vostra manestra calone  
 bona

*bona pentitosa.*  
 Rab. Ragiona à posta tua:  
 Cort. Va pareste, va via va.

GIGANTI

## SCENA QVARTA.

*Brocca seruo de Collofonio.*

**Q**uesto mio padrone Policreto fate con-  
 to, che se gli pol dire augello perdi gior-  
 nata, & peggio, che anco à me fa perdere del-  
 le giornate, & delle settimane, io dico, che già  
 si cantava amor vol fede: ma al dì d'oggi se  
 biastema amor vol danari, costui tutto'l gior-  
 no mi stimola, ch'io vadi à solicitar la ruffia-  
 na, & ella non mi attende perche io non gli vn-  
 go la mano, se bastasse il basciargliela alla spa-  
 gnuola, io la seruirei, et d'avantaggio: ma ella  
 vorrebbe il bascio dell'odoro, hor bene io mi ri-  
 soluo d'andar à lei, & gettar vinticinque para-  
 le dietro duo millia, ch'io ho gettate à giorni  
 innanzi in questa materia: ma non è questo  
 Granda il nostro habitatore, egli è carico di  
 vittuaria, oh s'io lo potessi far star saldo d'un  
 paio de quei capponi, & appresentargli alla  
 vecchia, com'io lo farei volentieri, io voglio  
 dirlo qui nascosto:

SCE.

## SCENA QVINTA.

*Gianda villan, gaſtaſdo de Collofonio.*

**O** El cancaro alla piozza ghela uegnu mo  
à segie roeſſe ſengie al finemondo, a ſon  
mo per i trozzidi ſcaltana inchina me dio a  
lezafofina ca no crea de poerghē cauare i pe,  
mo le ben ſto bella e da rire, che co a ſon ariuo  
a le barche el giera vna toſa, e vna vegia de  
briga de queſte da Venieſia eſſi l'aspitaua chel  
barcarolo fuoſſe nollo, e co a ſon liue la me ſeo  
menzè a trar de giuogi a mi, è mi a ella a ſcher  
zo, che la m'haca naſò giuoui dì i cappon mi;  
al ſangue del cancaro ipo que fagogi mi ipo a  
dighe al barcarolo que pare via ca giera con  
diſſe quelù incordò, e liue ma derazonà con ſta  
toſa è ſempre me lome d'amore, lome d'amore,  
è an la vegia ſe gin ſentiuia, auela poraua  
tegnire longa briga me aminamori de muo è  
via ca ſcomenci a rire, è po a ſtrucoleſe i  
pe, da i pe auigniſſimo, alle man, e dalle man,  
al viſo, dal uiſo al pieto, & dal pieto, al ſto  
mago, tanto cariui mintendiuie ca no uo biаſto  
mare co ariui liue andi in giuoria mi, dì ſi a gie  
ra ſi fieramen incordò, e inamorò ca no uel po  
rā me contare, è ſi co aue dighe riuar de dire  
coſi ſmorezzanto, ſmorezzanto à arinifſi  
mo, à San Pantalon, è ella va in terra è mi in

# A T T O

terra la se ficca in una uiazzuola, è mi à tegno  
caminò, ella se volta à mi de drio alle quante  
la vuoto La se ficche entro un'ussuolo, e mi sem-  
pre attacò al culo, è co la fo entro camagnon  
camagnon è de sicò la va al cesto da giuoni è si-  
la, ghe lagè tutti quigi que la no posse tuore  
mo ca fagon frettaggia, ca fagon frettaggia, e ben  
ca la fissino, mo à no gin cerchi mi, perque co  
à fu al desco te ne sè se no ucre, ei venne un  
mezo soldò con una spà, e una roela vestio tut-  
to de smagitte, e liue el scomenza à fare el  
brauoso, e chi situ, e co etu lome, e chi ta menò  
chiue, etu confessò ca te vo squartare, e chel  
me faraue, e chel me diraue, che voliuo ca ve-  
dighe, la vegia la conzè ca ghe desse un paro  
de capun, e chel me laghesse anare con le re-  
gie, e a sto muo a e perdu la tosa, giuoni e i ca-  
pun a ghe fatto un bel guagno sta doman, que  
cancaro mo dirogio al paron.

## SCENA SESTA.

*Brocca Seruo, Gianda Villan, & Cortese Greca.*

Gian. **G**ianda, ò Gianda,  
Liera mie gio a dirme giandussa, que fet  
to chiue, an sbrocca?

Bro. Che so io, son stato ad udire un pezzo il tuo  
ragionamento.

Gian. Que eto aldù caro frello.

Bro. De non so, che femina, oue, caponi, et mille trame.

Gian. Te ben aldù, mo que te parfestre, mo caro. Sbrocca nol dire al paron veio, perque a seraua deroindò.

Bro. O dimi Gianda se tu vorrai effer bon compagno meco, io ti coprirò dal canto mio, anco che non, io dirò il tutto.

Gian. A co muo intiendito sto bon compagno ti.

Bro. A questo modo, che così com'hai dato un pàro di caponi à colui che mai più nō uedesthi, et hai p nemico, essēdone rimasti tre paia, voglio ebe ne māgiamo doi insieme cō alcuni nostri amici.

Gian. Mo cogombari, el paron, que vuotu que el dighe po.

Bro. Ho, ho, io mi marauiglio di te, non saprai tu dire, che si sono soffocati per strada, & io ti aiuterò, dicendo che è vero, & che ti ho consigliato poi à gettarli in canale.

Gian. No a mo impensò miegio, a diron que la pioza già a anegò.

Bro. Tanto ben del mondo.

Gian. On ben, ò i vogion po magnare.

Bro. Oue ditu? In casa d'una vecchietta mia amica, & saranoui anco due gargonete forse, forse più tillate dell'amica, dalla barça.

Gian. O magaria, mo voretu pò che rida an mi?

Bro. Io ti lasserò far ciò che vorrai, non sai tu ch'io son bon compagno.

# A T T O

Gian. Anen donchena, on stala sta vegia?

Bro. Qui, qui vicina, ecco la sua porta, oh di casa.

Gian. Sbati inuià, ò lagame sbatere à mi co i pe, tic, toc.

cort. chi festu chelo, chie me la rompi mio porta?  
dunde se lassao vostro descretò del bestia furfandi.

Bro. Amici, amici vi portiamo robba donna Corse aprite.

cort. Dise à mi vui,

Bro. A voi sì.

cort. Ella messa vegni dandro fiuli, vù se be vegnui tutti doi.

Gian. E mi ca vegna?

cort. A pundo vui primo, se be trunuao.

## SCENA SETTIMA.

M. Collofonio Vecchio Venetian.

Mortificando, e torcolando, e inliquidando,  
e lambicando, el pensier, l'intelletto,  
el ceruello, e la volontae, fuora per i spiracoli,  
per le commesure, per la piria, e per la zaratana mondial che passa, che corre, che fuzze,  
che vola al so alueo, e al fin del nostro viate  
co terrestrio cotidie temporibus ultima strida  
e in appellabiliter de i vasi e frutti, e vilitiae,  
che die hauer le creature incorporae, formae,  
plasmat, e sigilae da quella prima bozzaura,  
e da

e da quel gran desegno composto, per el magno Esculapio e teribile monarca, da spuola diuisiō del cielo dalla terra, et mar da i fumi, i boschi dalle campagne, e i grebani da i luoghi desme-  
stighi, fauorizando sta machina, e sta opera magnifica de zorno, da vn afogao e superbo fe-  
ral, e de notte da una bianchissima, e relustri à-  
te lumiera, de muodo, che trouandome partici-  
par de l' vna e l'altra materia, assaltao da l' ap-  
petito, la dolcezza, la passion, e la carne, spen-  
to dalla frazilitate insupportabile, subito, e sal-  
tao versa vice, in stecao rebatiēdo le so cuestion  
e i augurij corporali bastonando l' animositaē,  
quattro potentissimi rettori del nostro corba-  
me, respondendo in agilibus; digando l' humi-  
do, no se trouar in mi si no tosse, ragassi, e spua-  
za, e l' aiere cognoscerme senza humor pien de  
fumo e caligo, el seco vederme arido sterpo ter-  
ren vecchio e con poco leame, el caldo mo che  
giudica per l' estinto natural ghetando da ban-  
da i rancori palpando super loco, cognosce de  
vera sciētia, che la mia carne se atta à receper  
la fiamma, la bampa, e'l calor, tāto desiderao:  
mo che diauolo se cusi forte da maraueiarse,  
che mi sia innamorao: ancora che habbia nuo-  
ue cento mesi, tre settemane, do zorni, quattro  
hore, e vinti ponti attaccai alla centura, mo  
che no sa imbertonao i fassi de i vecchi antigi  
Rè Orcho in Andromeda, Laumedonte in An-

## A T T O

sionia, Priamo in Ecuba, Egisto in Clitennestra, Aristotele in la so massera, Iuba in vna sarasina, Merlin in la donna del lago, Anibal in quella Püiese, Marc' Antonio in Cleopatra, Tiberio in Messalina, Carlo Magno in Galerna, Orlando in Angelica, Dante in Beatrise, el Petrarca in Laura, el Bocazzo in Fiammetta, Bortolamio da Bergamo in la Duchessa de Bari, Catamelà in la Signora Griseida, e'l pare del nieuo del cusin, de l'auo, del barba, del cugnao, del pare, del fradello, de mio m: pare, che fo gouernaor de Iesolo, in la Contessa d' Altin, e Sioncelo, vt in cronicam scriptum apparuit, e de i moderni le cinqantene, e centenera, e i miliona, mo no s'ha trouao Signoroti farse famegi de stalla, Dottori vender i liberi, Strolenghi deuentar matti, Archimisti andar à l'hospeal, Poeti dar via historie in baco, marcadanti esser uardiani de sagrai, artesani, solicitadori de cause e ultimo loco viandanti, tornar nel so paese descalci in camisa, mo quanti s'ha tras mudao in albori, fumi, saffi, herbe, fontane, e bestie per amor, M. Gioue no se felo vn Toro per Europa, Febo in Pastor per Dafne; Mercurio in Zaratan per Erse, Saturno in contadin per Cerere, Marte in Zaffo per Venere, Pan in cauretta per Siringa, e Magnif. Priapo in Ortolan per la fada Lothos, si ben si, alm' nco mi e son in propria effige, homo viuo, e mi insles-

so con le offe adorne de nerui, e co tutte le in-  
 terior, e carne quanto me besogna de qualitae  
 che posso dir quella epigrāma in distico che can-  
 tava Marco Aurelio in tel Senato de Roma-  
 ni, Ego sum tamquam omniū generatus, quia  
 si de comitiis ergo autem uiro de quo maggius,  
 trastulabātur, possio desgradar più de quel che  
 ha fatto i Re, i Filosofi, i armigeri, e i rusteghi,  
 madi in bona fc nō, orfuso, mi e ho vēto in pop-  
 pe, e si comando la barca, e si uoglio andar a uo-  
 ga batua, e co la pozza in man, in porto de m.  
 Lionora, si la desgratia mo, no me fesse rōper  
 la vela, respetto che mi ho vn cōtrario che me  
 asgorba, tutte le mie aspettatiue, che se mio fio  
 Policreto, deuentao mio riual, e si vuol nasar  
 s̄t garofalo senza una reuerentia: ma reuera  
 el s'inganna, e se abusa, perche mi o mior zio-  
 go de lu in man, e si son possessor del scrigno, e  
 antian de credito, in illo die ; preterito, lu mo  
 se zouene chel no na ghetao ancorā la raffa zo  
 del viso, tāto le ingalbanio ni ghe cauzo el bo-  
 nigolo, con puochi soldi, e mal instrutto del ca-  
 so, e al sangue de Cataruzza, ch' e ston in sul  
 vestirme de verde, o de bianco , a significar la  
 mia simplicitae pura, e la mia verdizāte, sicut  
 liliū, e laurano, e puo appresentarme dianan-  
 ti la so bellezza, magiestae, contorno, scurzo,  
 prospetiva, e architettura, mo eccola a punto,  
 chi la in bocca la in tei dēti, e la uoglio saludar.

## SCENA OTTAVA.

*Leonora figlinola di Proculo Raguseo, M. Collafonio vecchio.*

**T**N fine questo bellissimo tempo mi allegra tutta.

collo. Ben staghe, bon zorno, Dio ve salue, madonna Signoradonzella, e bella fia, arecordeue, che son schiauo della soleta, del zoccolo, che tocca la zapada, che fa ombria, della Spagnolesca, mercede, humanitae, contumeliosa vostra.

Leo. Ohime, ohime, che salutazione profumata, è el la più longa?

collo. E la no ne mig a troppo saorosa: ma è ve prie-  
go ben, che la profumeghè con la vostra bona,  
e Zentil gratieta.

Leo. Doue hauete imparata questa vostra Rettori-  
ca siluatica?

collo. An sia dolce, vu volè dir siluestram tenui, vt ibi puramente colendi: ma aldi sior cara, vu me de ben à mastegar Rettoriche, pouereto mi, oh, oh, oh.

Leo. Trista me, che veggio, ohime.

collo. O, o Dio mio voleu che muora per vù, à starme à consumar el dì, e la notte?

Leo. Dalla morte, alla vita, io ci farei poca spesa.

**Collo.** Perche disseu questo , il becca morti die esser uostro amigo an, mo el no uederà sta allegrezza, e pur anche si me uole morto, che no to leu un stocco, un sponton, un pugnal, una manera, un arcobuso, e sicarme ogni cosa in la uita, che son cōtento de sofrir mille marturiij per amor uostro, ho, ho, ho.

**Leo.** Caro padre che humore è questo uostro , per certo douereste farui segnare.

**Collo.** Caro pare an, caro pare, e son ben à cauallo in fede mia, le ben differentia da misier pare à innamorao :

**Leo.** che cosa me dite voi, d'innamorato ?

**collo.** che innamorao an, ò gramo ti Collofonio, mo no songio el vostro fauorio , e tutta la contrà elsa per longo, e per tresso ?

**Leo.** Ohime meschina, andate, andate .

**collo.** Aldì vn puoco, ve digo .

**Leo.** Lassatemi , e andate col vostro chiachierare .

**collo.** Auertì garzona crudel , che ve despia serà pò d'hauermi trattao , à questo modo perche mi ve amo cordialmente, & non son per darui ad intendere vna fauola, per vna cosa vera .

**Leo.** Ahime, io mi credo, ciò che volete: ma mi parrete degno di esser tenuto sin in cathena, andate à casa meschino, andate .

**collo.** che vaga à casa, che vaga à casa, e no ghe andarò mai , e no me partirò mai da sta porta ,

si

si douesse ben romagnir qua morto agiazzao<sup>s</sup>,  
e si qualch'vn me domanderà, e ghe dirò che  
se stà vu, e si ve farò marcir in preson, al san  
gue de M. Cantian.

**L**eo. se fusse il carneuale io mi darei à credere, che  
ragionaste per far ridere la brigata.

**C**ollo. Voleu, ò no voleu an? à chi digo mi, voleu?

**L**eo. S'io voglio, che cosa volete ch'io voglia?

**C**ollo. Po co dise la canzon, e voglieme ben à me.

**L**eo. Andate via, andate via: ma è meglio ch'io  
entri in casa.

### SCENA NONA.

*M. Collofonio vecchio :*

**O** fortuna traditora, oime el cuore;  
oime an; à serarme de fuora, el me  
vien voia d'attaccarme al battaor, e far tanto  
remor, chel para el settantamillia spiriti in  
sta contrà, infideue può vu altri homeni in ste  
mocignose, cagozze, fantoline, ò passi fruas  
in dorno, la porta s'auerze alla fe bona.

### SCENA DECIMA.

*M. Collofonio, Sticina fantesca di M. Proculo,  
Briccola suo seruo.*

**S**ti. **T**Ornatostò sai Briccola.

**B**ri. **T**Si sperancina mia si, ha traditora ma ve  
pot, sa?

*Sti.* V, u, u, tristo che sei.

*Bri.* Volete voi qual cosa, o buon homo qui in casa?

*Collo.* E vorauem per certo, ma.

*Bri.* Che cosa vorreste, il patrono non ce, se volete parlar seco venite ch'io vi menerò à lui.

*Collo.* Al patrono no m'incuro altramente de parlare, mo alla patrona si ben.

*Bri.* Alla patrona ditte? E come, e che cosa ha uete voi à far seco?

*Collo.* Cusì no hauessio da far, zo che ho da far an?

*Bri.* Come? ditemi, perche.

*Collo.* Perche son innamorao in essa ho, ho, ho.

*Bri.* Ho, ho, ho, così sì; ch'io mi accorgo che siamo nel barco, e così voi sete innamorato seco, o patrono.

*Collo.* Si ghe son an, si ghe son, si ghe son an.

*Bri.* Non piagnete così bestialmente: ma ragionate meco, perch'io posso qualche cosa con lei, vi so dire.

*Collo.* O caro frar, seu sì a mai innamorao.

*Bri.* Signor sì:

*Collo.* Haueù habuo mai martello?

*Bri.* Ho, ho, mille fiate.

*Collo.* Ho, ho, el se pur el gran mal, ne vera, per vostra fe.

*Bri.* Ohime, ohime ragionate d'altro.

*Collo.* Adonca meteue davanti i occhi, quei sospiri, tormenti, passion, e cordogi, e puo habie pie-

tae

# A T T O

tae de mi desfitto, desfrassao, desquadernao;  
desnuao, impiagao, fulminao, infrezzao, e pië  
de martelli, e d'ancuzeni, e pianze con mi se  
Dio ve scampa de affanni.

Bri. Ma non seria meglio, ch'io v'aggiutassi à ri-  
dere, ch'à piagnere.

Collo. A rider an, o tristo mi meschin, c'ho perso i  
solazzi, el rider.

Bri. Io vengo mo à dire à cauarui de questi affan-  
ni, & di questi pianti, à tal, che voi rideste,  
& io con voi insieme.

Collo. Mi e no desidero nianche altro, mo fossela pur  
cusi.

Bri. Doue andate voi hora?

Collo. E no sò nianche donde sia, varde mo, si sò don  
de che vago.

Bri. Venite un poco meco, & ragioneremo insie-  
me forse chi sà.

collo. O de gratia sio mio, homo da ben, che ve sia  
recomandao.

## SCENA V NDECIMA.

Archibio Bergamasco, Maestro di Camillo.

**Q**uid quid agis, prudentius agimus, et re-  
spiciamus finem, per tant si'l gra A-  
ristotil, gna Platò, e Seneca haues dat dol becl  
in doi curi amorosi, podiua be di la filosofia in  
yanum laborauerunt, per que, quel cauestrel  
filius

lassimia de Cupid, ge haref leuat da dos. co i so  
 volzò tugh i sentiment e i conclusio, silogismi,  
 attomi, idee, ol fin del infinito, i causi; e ancora  
 i cossi causadi; otrament sel fus de conuersa  
 nol ghe dubi, che i creaturi saraf plu tost de-  
 tini, che humani: ma le ol diauol, à es seguri  
 compositis, idest i personi impastadi de multis  
 compositi elementarij de i quai, chi tira in-  
 za, chi scarpa in la, de manera, che ita, & ta-  
 liter exemplum antiquitatis nostribus, che la  
 mazor part de i personi, va derochand in pre-  
 cipità in dol mar del so desiderat, e strani go-  
 laiz appetit; icci propi auedi con oculos meos,  
 & in medola cordis, che sto me d' scipul de Ca-  
 mil, senza pensa plu su, se laga andà dre di  
 spalli i letri, bl studia, la dottrina, i costumi, el  
 bo goueren; per volis ol meschi inamorat, con-  
 tentas della so rapida, & dragontina, & po-  
 luntad; e digandol in verbo vians esperimen-  
 tum est rerum magistrarum talment, che ru-  
 ghend, la conclusio in duna brançada, Omnia  
 uincit amor, dis ol prouerbi, e perzo i fauij  
 Greghi, e Romani conseia, ches debi consultà,  
 non tantum, nelle actiò, quam in literis, et in-  
 forensicorum disciplina, ancor che la mazor  
 part de lor sia cascadi, e imbratadi i la uiscada  
 amorosa, e po anch'i poetis in dc'i so exploratiò  
 dis questa bella, e indorada sentetia, atièdi ma-  
 molus a costumadam pueritiam, crescendo pro-  
 inue-

# A T T O

zuenis uiuentes speculatiuo, dum fatus homini  
nem tibi exorto uiuere sobrius; lezēd di liber,  
e di scrituri per lagā fama, e bonissimo odor al  
mond rapinador di brigadi, ita che sequend al  
trament messer Randolfo di rasspò, so pader me  
cridaref la cruciata à dos de mi, per hauil in re  
comandatiō, chel pouer zentilhom hauendol  
comperat sel te per propri fiol, es gauol tut ol so  
be, dol qual mal reziment timeo, e me dubiti  
receuì de grā li reprensio uedend chel zouen sa  
rà desauiad per colpa d'amor, o se sguaiti be  
quest me par che ue ol Trauaxia so seruidor, e se  
cretari, ganimed, cipariso, e scrign' di so imbas  
sadi, a uoi mostrà de noi uedi nigu de lor.

## SCENA DVODECIMA.

Valerio per finto nome Camillo figliolo di Proculo,  
Ersilia detto il Trauaglia suo seruo.

**I**N fine o Trauaglia io mi delibero, o di otte  
nere la gratia di Leonora, o di morire.

Tra. Poco frutto dunque faranno in te gli studij de  
Filosofia, o padrone, poi che per così debole af  
fessione voi perdere à vn punto quello, che  
per tanti anni l'huomo cerca conseruarsi, che  
è la vita.

Cam. Vita non è in me: ma quella poca che si vede  
mi viene da Leonora.

Quasi

Tra. Quasi che il mondo non bauisse altra donna  
se non Leonora, Camillo, padrone apri il libro  
della ragione, & chiuai quello dell'appetito,  
che allhora tu vederai scruto in lettera d'oro  
la tua liberazione, si come nell'altro di colore  
lugubre, & mestissimo la tua seruitù.

Cam. Cosa molto facile ad insegnar: ma difficile da  
porre in opera se fusti stato una sol volta innamorato, io so che ragionaresti altramente.

Tr. Ahime i namorato, ahime.

Cam. Tu sospiri?

Tr. Io sospiro sì.

Cam. Chi ne è causa.

Tr. L'amore ch'io ti porto, o padrone.

Cam. Per amor mio?

Tr. Signor sì, & non per altro.

Cam. Officio da bon seruitore, e il dolersi del male  
del suo padrone, e goder del suo bene.

Tr. Ahime, ahime.

Cam. Eh non piagnere.

Tr. Ahime che la compassione che mi porge i  
tuoi lamenti, mi trassigono l'anima, & perciò  
piango? perciò sospirò.

Cam. Veramente costui mi ama più che non si con-  
viene ad uno seruo, deb Trauaglia, Trauaglia  
il pianto, non ha luoco in questo nostro caso,  
che se ciò fusse questi miei occhi hoggimai  
conuersi in fumi haurebbono impetrato sin  
qui pietà, & mercede.

A T T O

SCENA TERTIA DECIMA.

Archibio Bergamasco, Camillo, & Trauaglia.

B Onadies, bonadies, ualent hom.

Cam. B o bon giorno maestro, doue andate?

Mae. Ambulo, e si uegni per fa l'officio de bo pre-  
cetor.

Cam. Quale è l'officio uostro.

Mae. Officius est, ol debit della consentia, e ol leud  
ol to anim ferreo dalli semite uitiosi, e dai sen-  
ter speculatiui obscuradi d'amor, e fat illumi-  
nà in dei stradi lusentì pleni de uirtuosi nega-  
cij, e quest è l'offici del to Maester, o chel ua-  
rafas parland in parobolla.

Cam. E uoresti, ch'io stesse di continuo occupato nel  
li studij à lambicarum, e gli occhi, e il ceruel-  
lo, parui mo, che la giouentù mia lo recibia,.

Mae. Anol ghe cossa creada, o Camil sora el terè  
mondas, ches ga crida à fa di boni opperi che  
no daghi orecchia u tantoli, e ti tardis est in  
corde dim un poch, audiatis mihi, che direm à  
to M. pader quand che sarem tornadi à Rau-  
na, o bella cossa chel trouerà in dol so fiol gran  
d'e gros, parlando sul to foribond intellet ghe  
saueresti mostrà miga di frutti dol to impara  
ma el saraf so pez, chi ghe portas la noua  
della to mort, ad que deus aduertat: o della to

per:

*perditio, com' te disui poch' inanz rasonand  
infemma.*

*Cam. Quanto sarebbe meglio per me, se li portasti  
l'ultima che la prima nona.*

*Mac. Hic est adonca ol triomphus gradium, la le-  
grezza ol plasi chel pouer hom aspechia de-  
vedì la to centura in dorada, col grand'honor  
della to dotoratiò?*

*Cam. Dottorato an? in bona fe s'io huessi più lit-  
tere che non ha un libracio, io non mi lascia-  
rei cignere quella centura sgratiata, & infi-  
marmi di quel nome di doctore, Dottore an?  
guardami Iddio.*

*Mac. Con diauol si? nolli irasci ab re, mo per que  
vet in colora icisti in primi motus, volendo mal  
di questi tai honori, i quai ve recercadi da om-  
nium populorum, e dai brigadi com' si grapi-  
sa, fadiga affan, patiment, e studio.*

*Cam. Quelli che ciò fanno, hano perduto il ceruello.*

*Mac. Assegнем vn ex plus una sola rasoncela, e  
po fiat ita, ol me discipul.*

*Cam. Questa vi donrebbe bastare, che questi hono-  
ri, non si danno più a gl'huomeni, per la suf-  
ficienza loro, se più si fanno dottori quelli,  
che sono dottori di bone lettere: ma si bene al-  
cuni cinedi, ruffiani, o altri per simil depen-  
dencie o pure a chi si li compera à bei contan-  
ti, mace vn'altra ragione.*

*Mac. Di su prest, quala?*

# A T T O

**Cam.** Questa, che mentre, che uno è scolare e chiamato studente tutto se gl'accomoda, per tutto riesce: ma tantosto che egli sale à quel grado di dottorato, tutte le sue operationi diventano summa disgratia, se per sorte, ò suona, ò canta, fate conto che l' si lo asino alla lira, si vuole armigiare le arme li cascano di mano, e che mi affatico per farui un volume di quello, ch'io posso dirui in due parole, egli douenta la tristitia, la desgratia, & la goffezza i stessa.

**Tra.** In bona fe domine Magister, che messer Camillo dice il vero, & è proprio così.

**Mae.** A nol ga mancaua oter che ti, per testimoni così vegnuta à temp.

**Tra.** Non dite altro caro maestro, che gli è la purissima verità.

**Mae.** In se de de, che te zuri, che ti faref mei discolus cogitabond à obedì ol to magister, e anche ti frascheta carognam, e conseial mei de quel che ti è fat in dol preterito ne che ti fa plusquam presente, hodierna die.

**Tra.** Io per me lo consiglierei benissimo, & Dio lo sa.

**Cam.** Io son ben consigliato, & vo cercando agiuto, perche il consiglio m'auanza.

**Tra.** O misero Camillo, o mal auenturato padrone.

**Cam.** Volete ch'io vi dica maestro? attendete à vivere, ne vi curate di trouar il nodo, nel gionco; perche voi farete il bucco in acqua, con que-

sti vostri consigli fatti alla Stampa.

*Mae.* Melius est obniture, quæ contendere con induratu ceruice, à chiamib per mia defisa tugh i planet, e l' universol cel, la terra, e quocunque habitant in ea, che mai, mai archibio à man cat de insegnia, costumia, Camillo qua pos sunt, si che fiol me mbi est difficile volciti, à te dighi, che ti à i agn alla discritio se ti no uol fa con paroli, in zucheradi pez farest, chi voles zugà de pugn quia non mibi, nec ego tibi placent, la ventura te tegni la mà sul cho.

*Cam.* Odite, o maestro, andate à vedere se il definare e in ordine; perche veremmo hor hora, & fate porre la tauola.

*Mae.* Ambulo statim: ma sapi cert, ò Camil, che la experientia me ua ogni di, à comprobend ol des uiament dol studium literarum, quoniam perche multum te dedit sequitare alia Veneris, lassand da dre supelida la doctrina, che è la corona di homogn qualificarsi; a sonca no te desui la busia paulo ante, che ti e multissim inflamat in la cupidinea teda, id est, videlicet, aces, brustolat fit denter dol polmò di budei, usque ad radices interioribus, & ad penitutes, e per tantum si in virides, quid in arido, & laghi mo la somma sora capite tuum con sotius, restat in pace, che voi segui ol to comand della bona vogia.

*Cam.* Questo arcipedante, mi tormenta proprio con

# A T T O

queste sue logiche, & così mi aggiugne noia à  
passione, io amo, & non son amato, o misero  
Camillo.

Tra. Anzi pur sei amato, & non ami.

Cam. Io non t'ho vđito.

Tra. Io dico ch' à me incresse, che tu ami.

Cam. Ahime andiamo de qui.

## SCENA QVARTA DECIMA,

Policreto figliuolo de M. Collofonio.

**O** Quanto è duro l'aspettare à chi disfa,  
nessuna doglia è più fura di quella, so-  
pra la quale pone Amore i suoi serui: ma poi  
se volgerai foglio, nuna dolcezza puo agguan-  
gliarsi alle dolcezze amorose, di modo che un  
hora di contentezza fan scordare gl'anni, &  
gl'anni di tribulatione, in vero questo mio ser-  
uo brocca è un poco negligente in questo mio  
amore, ouero ch' il desiderio mi fa trauedere, io  
l'ho mandato da Cortese già gian pezzo, &  
non lo veggio ritornare mi dà l'animo, che fa-  
cilissimamente, io ottenerci tutta la gratia di  
Leonora quando io hauisse mezzo sufficiente,  
come sarebbe questa vecchia: ma ahime, che  
lo esser soggieto à padre, il non poter hauer da  
nari, come farebbe dibisogno, mi tiene concul-  
cato, et dolente, et bisognerebbe prender Corte-  
se con cortesie, et presenti: ma io non mi trouo

il modo, & è ancor più bello che mio padre, è innamorato di lei, cosa che mi leua la speranza d'ottenerla per moglie io sento aprir la porta di Cortese, ne mi curo di effer veduto.

## SCENA QVINTA DECIMA.

*Gianda vilan, Brocca seruo, Cortese Greca.*

A. *Ldi shrocca, a dirè chi capon se anegò per la pioza, e ch'i son po caistlo, e cha e fatto fretagia de giuoui, no dirogie ber.*

Bro. *Benissimo, & io porrò parole à scoto di modo chel vecchio se la mangierà.*

Gian. *Mo caro frello ve, que te me attendi zo que te n'e e prometù.*

Bro. *Di che.*

Gian. *Della tosa.*

Bro. *Non dubitate, che la vecchia ti trouerà una innamorata, che te contenterà, & si daremo spasso insieme, ad ogni modo in questo mondo, tanto sen l'ha, quanto l'huomo se ne piglia.*

Gian. *S'e die m'ai che te m'an vera.*

Bro. *Volete altro o vecchia? io andarò con vostra licenza.*

Cor. *Non vongio aldro, va puri e belamendi donerà sua bona speranza a vostro parugni.*

Bro. *Voi non seruirete ingrato, statene certa.*

Cor. *Sogni, basta, basta, aldi ponco cauro sìo mio perdimo anglo mi se ponterita, e chesta pouertate*

# A T T O

*spenso, spenso, chelo che no voreua la mio vos  
lundai, grecas intendi be chelo te vongio rasu-  
nari in chesto menzo, chie addaro à fari li fatti  
de vostro parugni, mia ronca non fila, e mio  
manrido uol magnari cando se lenuao del dor-  
miri.*

**Ero.** *O,o,o,io vi arci intendo, volete altro chel mio  
padrone filerà per vui, & io inasperò mentre  
che caminarete per lui.*

**Cor.** *Elado, o broncheta, no besogna vui cula mi  
fari trompo paroli perchie vongio sora tutto  
la consa cura segretamendi, e ten digo piemo  
della romba onde se piè le casse, e vui e mi tut-  
to vn cosa, femo butinao, e varda cha sèbre ru-  
magna dreta la nostr'a nucitia da boni frà deli.*

**Gian.** *La dise el vero, mo cara mea catemela grassa  
vi la femena, e che la g'habbia bon pieto, sain?*

**Cor.** *De fouassi no paura gniendi, chie te seruirò più  
glitissimo senza sogiamendo.*

**Gian.** *Se vegnerì po alla villa, à ve farè razzeto an-  
mi.*

**cor.** *Horsun anden in bun' hora.*

## SCENA SESTA DECIMA.

*Gianda villan, Brocca seruo.*

**A** *Comiso far del regio, à no ne crere à tra-  
medi, e poco el no vord crere à ghe-  
diron,*

diron, che el lo vaghe à cercare.

*Brò.* Va che tu sei su la bona via, odi giuralo pure.

*Gian.* Po qte me fa a mi, ò càncharo càncharo, à no uedo l' hora de her sta tosa, que dise la uegia, mo nello uello el paron spolecreto, Dion' ai mes-

sice.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Policreto giouane, Gianda uillan, Brocca seruo.*

*Gian.* Gianda tu sei qui, che si fa?

*Gian.* Aghe son pure, mola na ben sea lalùò  
Dio.

*Poll.* Che cosa uai tu facendo?

*Gian.* Mo aue dirè, ahe portò di capon e si i se à stofegò e anegò domandè à sbrocca, e de giouoni i se à infrantumè, mo ne uera sbrocca è.

*Bro.* Tutto e uero: ma lascia, ch'io ti conterò bene la disgratia.

*Poll.* Caro Brocca lassiamo queste parole, dimmi, che nouelle mi rechitu?

*Bro.* Pur meglior del solito, io ti dirò, io ho disposto la ueccchia di modo ch'io la ueggia desiderosa di scriverti ancora che ella facci la cosa alquanto difficile.

*Poll.* Eh che uolendo cortese tutto sarà facile, si per bauer poco contrasto, si come per esser sufficientissima.

# A T T O

Ero. Tanto è, le parole furno bone: ma io ho di nuo-  
uo tuo padre è montato su la chimera, & stimula la vecchiaia à tutto transito, promettendole di fare e di dire.

Poll. In bona fe, che si l mi fusse altro che padre, il  
mi sarebbe forza farli una qualche alcetta, in  
atto di castigo, ò Iddio tosto che l huomo si acci-  
cina alla vecchiezza, si accosta alla pazzia, &  
bene ella se ne caua solazzo.

Bro. Che cosa faresti tu essendo nel suo piede.

Poll. Quello stesso.

Bro. Hor du que non te ne marauagliare: ma non  
stiamo qui andiamo.

## SCENA DECIMA OTTAVA.

M. Proculo Rauscio, Briccio la suo seruo.  
Stacina fantesca.

Certissimamente l'homò, che sonno con-  
l'anira suo turbatissimo parino pro-  
prio animo i inrationabile, e rasoni la mo-  
stre, che quelli, che e cura, non sano, ne possino  
disponer, de lie: stesso e questo, se mi prouato in  
mia persona, dapoì, che jan rimagnato senza  
del mio fiolo, che ci sono dieciotto anni chemè  
la rubato mio seruitor Arpago; de forte, che  
per dolur mi san arbandunato Ragusio mio pa-  
tria, & venuto qui in Venetia à stanciar, e  
cuntrafatto la mio primo nome del Polinesio,  
in

in Proculo , dettantisime tribulatione , poco  
mi la turmenta in mio cor : ma piui se passion  
grandissima del mio fia Lionora , granda , e gros  
sa de pigliar marito che s'anno in casa , senza  
guardia , & custodia , d' altro ferina , solum con  
mio famiglia , e massari : ma per mio fede mi  
curino zurno , e note de matrimoniarla un tra  
to , anzi che , non la fessi scandulo , perche in tē  
po de hozi poco ci sono differentia del russiane ,  
à figure dipinte , che san vestite de più d'iniçado  
colori , eti la vidi , e no la cognussi come diceno  
quel bello sentintia , àfuriibus eorum ecetera .

Bri. Padrone io t'ho cercato hoggimai per tutta  
Vinegia .

Pro. E dove mi le trousto vui nol cercaro : ma che  
havete del nouo .

Bri. Il tutto è imbalato , e la naue vol partire , resta  
solo che tu vadi all' uscita àfar fare la boletta .

Pro. Io tengo pochissimo conto di questo perche al  
tre non ci mancheranno : ma vui non sapete  
Bricula quello ti voglio dir ?

Bri. Non già sin qui .

Pro. Intendi , non voglio vui andate fuora del casa  
quanto mi ci farò andato , per mio la facende ,  
perche sarete vui Stricina sā balorda , e briaga  
e mio Lionora san zuineta fno intēdimillo .

Bri. Signor sì , acciò che non vadi del tuo fuora d'  
esa vni dire .

Pro. Anzi in contrario , che non entrasseno in casa  
quel

A T T O

quelio che nō ci sono mio, perche pezo farian  
Bri. Padrone perdonami; perche tutto ciò ch'io fo,  
lo fo à ban fine, io non sono più per uscirne se  
io la uedessi ardere, uoi tu altro?

Pro. Questo non ti uoglio dir: ma in casu del por-  
tanza la uaga dentro, e fora como à vui piace: e  
ma le ben veritæ intendilo quua che l'miò la  
honor la staga ficcato in mezo uostro cor, per-  
che vui sapete ben che del schiauo, e fameglio  
non til tegno: ma in libertate quanto cincho, e  
mio proprio fratello.

Bri. Pur hora io ti intendo, & dicoti che con quella  
istessa fede ch'io t'ho seruito per il passato, ser-  
uiroti anco per l'aauenire: ma io uorrei ben  
questo da te, che tu comandassi à Sticina, che  
non fuisse così ritrosa col fatto mio.

Pro. Comodo ratusa.

Bri. Messer sì, ch'ella facesse ciò ch'io li dico, & di  
sù, & di giù, & dentro, & di fora secondo il  
bisogno, & ch'ella si vogliesse tutta alla mia  
voglia lasciarmi fare, & tacere, questo vor-  
rei padrone.

Pro. In questo casu, hauete grandissima rasun mio  
Brincula, ascolta vien dintro in casa, che la vo-  
glia ordinar e commandar Stricina in la vo-  
stra presentia, che sia à vui multo ubidientissi-  
ma, quanto persona mia, e ancora del più mul-  
tissimo.

Bri. O se farai così, tu vederai che le cose passeran-  
no

*no per bona via, perche à questo modo tutto se  
fa in fretta, ne si potemo scontrare.*

**Pro.** *Lassate el fano à io,tic,toc,auerzi poco inten-  
di o Sticina.*

**Sti.** *Io vengo, io vengo.*

**Bri.** *E minaciatela, che è troppo baldanzosa, non  
la vedete voi.*

**Pro.** *Sete vui qui.*

**Sti.** *Io ci son pure.*

**Pro.** *Ti la comando, che non mi guardate in viso,  
che quanto ti ordinasse vostro Brincula, vui fa-  
te ni più nil manco.*

**Sti.** *Et perche mi dite voi questo?*

**Bri.** *O Diavolo tu incominci, taci, fa ciò che vol-  
il padrone, & non cercar più là, perche tutto  
si fa a bon fine.*

**Pro.** *Fatte tutto til dico, e non ti la storzer; perche  
vui siete zuuimeta, e curi presto de sotto, de su-  
pra, dietro, e fora, quanto piase a lui e sil vol ru-  
sto per la tavola, & liso, lo farete presto, sna-  
mat zuola, intendi mio parola.*

**Sti.** *Io n'ho inteso per certo: ma eglie tanto fasti-  
dioso che è il malanno a contentarlo, perche  
mai, mai, non sta fermo, & dentro e fora, mai  
n'ido sta fermo in casa.*

**Pro.** *Fatte pur sia contento e tacete, come là fano  
bone zuuine; perche ci fano Brincula bisogno,  
e guerno, e sempre non si ponno star fica-  
to in casa.*

# A T T O

Bri. E so che il padrone l'ha intesa.

Sti. Et io vorrei, che quando che sei intrato in casa, tu li stessi con la fantasia rita e salda, dove bisogna.

Pro. O,o,o, in pochetissima hora vorrete star qui patrun, seruitor, e madonna, del fantesca, e comandar va fora, e drinto? o bello cosa.

Sti. Vdite padrone, io farò zo, che il mi comanderà: ma se trouarete poi la cozzina, e le masarie sotto e sopra, la colpa sarà vostra.

Bri. Si ch'io n'ho disconci assai à mei giorni.

Pro. Non faciamo parole più del cuntrasto, perche la voglio tutti con prestizza la mita in cigno, à far suo debito entriamo in casa.

## SCEÑA DECIMANONA.

M. Collofano vecchio Venetian.

**V**eramente si le döne cognoscesse de che uilitae, gouerno, e contento xe l'acostarse à i vecchi no ghe dubio respetto o clausola, che le no butasse una tasa infra d'esse, e far un'idolo d'oro con un brazzo de barba bianca, e piantarlo su la piazza in honor della sencue, constate, e fribisima, e chel sia la ueritae ande lezer, e considerar l'e catonfila, quanta tarra mo se troua in nu altri è un puoco de zo lessia, e questo vien da bona parte perche chi ama

ama teme, à temendo l'amor s'incarna, incarna  
ndo el cresce el desiderio, desiderando, se uo  
ria star d'ogn hora insieme, e astagando el se  
vien a conzelar una amicitia cordial, e defini  
tiva, per laqual cosa beada madonna Lionora  
si la prenderà sto so bon partio, come son mi,  
homo iuridico ben adotao dalla natura, e an  
che d'altri priuilegi, si ben si.

## SCENA VIGESIMA.

*Garbin ragazzo de M. Proculo, M. Collo  
fonte vecchio.*

*O* lambo, o! lambo, ò le bon sto melon,  
sier Domenego gotorosolo, sier Hieroni  
mo de Nicheta, con le calze à ruosa secca, già  
lambon, gialambon, o varda quel homo, che ca  
stra fanciulli in buona fe, o M. mi castrerete  
voi s'io son bono?

*Coll.* Che cosa di su fio bello?

*Gar.* Io dico se voi mi castrerete.

*Coll.* Si mi te castrero?

*Gar.* Messersi, io uo alla scola, sapete?

*Coll.* E perche conto me astian.

*Car.* Non sete voi quello, che canta in banco à San  
Marco con quella bandiera, con tante ballotte  
appicate, & tanti denti, o pur quello che ha  
scritto, per la morte di forzi?

*Coll.* Sto cauestro ma tolto in scambio de Taburin.  
Si,

# A T T O

**Gar.** Si, si, quello volsi dire, che danno la berta alle genti con farli aprir la bocca, & mirate, li faceua far così ha, ha, ha.

**Coll.** Al sagramento mio, che sto forcheta me fasmorse, sta pur à tegnir à mente la bella festa, che cosa distu chel feua?

**Gar.** Non lo vedete, così, ha, ha, ha.

**Coll.** Ha, ha, ha, ha, de chi estu regazzeto?

**Gar.** Io sto con M. Proculo al comando della Signoria vostra.

**Coll.** Ti sta con M. Proculo?

**Gar.** Signor sì con lui in persona.

**Coll.** Tien à mente ventura, ben dime cognoscisti so fia?

**Gar.** Che dite Madonna Lionora.

**Coll.** O Dianolo ti ma dao vna gran cortellà: ma de sì quella,

**Gar.** Po ho, sì la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi veste, & mi fa tutto.

**Coll.** Mogia Euanuit, stago fresco, sì la te fa tutto? che diauolo me farala puo à nu?

**Gar.** Che dite io non v'ho inteso.

**Coll.** Niente, niente, e rasonaua così da mia posta; sì che Madonna Lionora te fa ogni cosa.

**Gar.** Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quando io vo per far li mei fatti.

**Coll.** Questo me despiase ben, ma dime un poco la veritae, l'hastu mai sentia à mentoar un certo M. Collofonio di mauri, e puo suspirar?

M. Col.

*Gar. M. Collofonio.*

*Coll. M. Collofonio sì, perche mi son quello.*

*Gar. Ma pagatemi vn trotolo se volete ch'io ve lo dica,*

*Coll. Mo dimelo che tel pagherò.*

*Gar. Ma sì pagatilo pur prima, capari, voi scampereste poi.*

*Coll. No, no, alla fe, da' zentilhomo, dimelo, e puo sì no tel pago chiamame mancador de fede.*

*Gar. Io non voglio, se uoi non mi date la becca in pugno.*

*Coll. Tio che cosa sarà mai.*

*Gar. Signor sì, al comando della Signoria nostra.*

*Coll. Si an, si an, o uenturoso Collofonicto, aldi mio caro, dame la becca, che te imprometto la prima uolta che ti me scontri de pagarte un trotolo.*

*Gar. No, no, el non mi piace in bona fe, ch'io uoglio il trotolo; perche me l'hauete promesso.*

*coll. E,e, no far caro occhio mio, eh' adesso e no me trouo cusi danari adosso.*

*Gar. O à posta nostra trouategli.*

*Coll. O ti m'ha del fastidioso fraschetta.*

*Gar. Io non farò altrimenti, io uo in quà col becco.*

*Coll. Onde coristi cagozzo fat'in quà da mi, no correr te digo intendisti?*

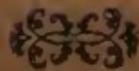
*Gar. La scarpa mi fa mal, se non la taglio vn trato, ti à fatto el pan caro vechin.*

*Coll. Cassi, cassi, che perderò el becco per impa-*

# ATTO PRIMO.

Zarme con fantolini per le sante de bandiere,  
che la me sta ben inuestia, che Diauolo de  
strada ha fatto sto forcheta, el m'ha laffao  
proprio co se vna botega senza inseagna, e son  
sta parente di agneli, che se laffa amazzar  
sentendose a gratar la panza, te par che  
habbia auanzao assae con sto pisotto mariq-  
letto.

Il fine del primo Atto.



AT-



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA,

*Arpago schiauo di Proculo, vestito da Turco,  
Garbin ragazzo,*

**E** Mintderum' bir tangri, ichium  
xhi gemmi ablem'hona si-  
chiur eder giormey ptur bir  
daxchi, bulassil, guosel, selsi  
nighit venetich sulxhi padis-  
satir gimmise chrimin eschosum helpadissaxch  
che, chie bunum bex!ighin surer : tutte le cit-  
tà del mondo le grandi dico, sono di piombo :  
ma Vinegia, e d'oro, o veramente città de Dio  
nel mirare il tuo sito jo rinasco, stupisco nel  
considerare la grandezza de tuoi edificij, &  
gustando la dolcezza de tuoi costumi io muti-  
sco, io non ardisco poi à porre la lingua nella  
osseruazione delle tue sante, & ben fondate  
leggi ; Magnificentia di Senatori, grandezza  
di Cittadini, diversità, & stupore del Popu-  
lo, ricchezza, et trasfichi di mercanti, sufficien-

A T T O  
tia di artisti , ridotti di scientie , bellezze di donne , & poi tutto è nulla , alle dolci , alle grate , domestiche , & degne accoglienze fatte à forastieri , cortesie usate in poche città hoggi dì , di modo ch'io cōprendo ch'ancora , che tutte queste cose mi fuisse dipinte con parole , io non potrei con l'intelletto capire la millefima parte di loro , in questa città ho inteso esser M. Polinneſo Raguseo mio padrone : ma come mi fu referito , non sò per qual cagione si fa chiamar Proculo , questo per colpa mia abbandonò già fa dieciotto anni Ragusa sua patria dapoi ch'io lo priuai del figliuolo , quel vendei à quel gentilhuomo da Rauenna , cagione che hora io sia venuto in Italia dapoi molti pericolî , passando tanti mari , acciò ch'io impetri perdono da lui , & insieme , insieme cercar del figliuolo , Ma io non voglio per ciò scoprirmi così à fatto acciò che il non mi donasse noua penitentia del peccato antico , io cercherò di questo Proculo , per esser così il suo nome finto , & il suo maneggio anco ? ma ecco un fanciullo s'io potessi saperne , senza esser preso à sospetto .

Gar. O messere volette voi comprare un becco .

Arp. Oue l'hai tu ?

Gar. Guardate pure se lo volete , io l'ho qui sotto .

Arp. Lassa ch'io lo veda .

Gar. Eccolo , e vero ch'è frusto , & strazato , ma del resto fate conto , che'l sia nuovo .

Sta

*Arp. Sta molto bene, che cosa ne voitu?*

*Gar. Un trottolo vorrei.*

*Arp. Un trottolo.*

*Gar. M.sì, o un soldo, come vi piace meglio.*

*Arp. Dimmi sei tu di questa terra?*

*Gar. Messer sì.*

*Arp. Di chi sei.*

*Gar. Ma datemi prima il soldo.*

*Arp. Prendilo.*

*Gar. Pigliate il becco.*

*Arp. Ma dimi di chi sei fanciulo.*

*Gar. O no lo sapete doncue? di M. Proculo che sta  
colà, bona notte alla Signoria vostra.*

*Arp. Vien qui doue corri, piglia il tuo becco.*

*Gar. Tantara chi ho martello, viso mio bello.*

## SCENA SECONDA.

*Arpago, Collofonio.*

**F**oco, ch'io son quasi venuto à caso, inten-  
dendo del padrone; ma io, non hauerò fat-  
to trista mercantia il primo giorno, ch'io son  
gionto in Vinegia, con un soldo, sapessi io alme-  
no, imaginarmi l'humore, che ha fatto questo  
fanciullo mercatante.

*Coll. An fradello, à chi digo mi, descomodeue un po-  
co del mio becco, sil ve piase.*

*Arp. Io non sò ciò che voi dite, questa robba ho com-*

A T T O

perata io.

Coll. Mo no sauem, che no se puol comprar cose robbae in pena della forca.

Arp. Io sono forestiero, & non so i costumi di questa terra.

Coll. Vu imparerè à vostro costo, chi mal trà, ben paga, se dise, co farastu à no me lo dar al to despetto.

Arp. Io vi dico ch'io l'ho comperato, & che è mio.

Coll. No pi parole, che co monto po in colora, e te faraue della testa, un piter de osmarin, credimelo à mi.

Arp. Che colora, poco li darei della vostra colora.

Coll. Da quante digo.

Arp. Non te lo voglio dare ti dico.

Coll. A mi an, a mi an, can truffador.

Arp. Tu non lo sei per hauere, se prima, non mi uinci à correre.

Coll. Ti scampi an bestia retagid, Turco patarin, dai al sassin, all laro dal becco, tienlo, pia, pia.

SCENA TERZA.

Procullo, Sticina, Carbino.

R Ecordate Stricina, del far quanto mi ti san ditto, e far vbbidienza del Brincula sopra ogni cosa.

Stri. Io lo farò davantaggio, che fa à me.

Hauete

**Pro.** Hauete cesto, sportella, ò ragazzi.

**Gar.** Signor sì: ma sapete ciò, ch'io vi voglio dire, o padrone, che Briccola sempre mai, sempre mai, si chiude in mezzato con Sticina, & la batte.

**Pro.** Guardate zintilisia, dice ben vero, verbio, che i putti, e galine, fa spurco in casa.

**Gar.** Signor sì, li salta adosso, & la schizza quanto può fracandole il corpo, e ella dice, oime, oime, così pian piano: ma lui non dice nulla, et li tien schizzato il corpo, si à fede.

**Pro.** A sua posta, horsuso, cussi ci sonno possibile, che seruitori, e fantische, stiano sempre in verzitate, quanto la stato altri: ma ci sarebbe diaulo grandissimo, si le intrigasseno bisi con Lionora, perche del Stricina, poco mi la conto faccio.

**Gar.** Et poi tosto tosto fecero pase, & ella li apparechiò la merenda.

**Pro.** Ben se stato segno, che non s'han fatto ferite del morte.

**Gar.** Signor nò, il non li fece uscir sangue.

**Pro.** Ha, ha, perche vui nol criessi in quella volta.

**Gar.** Perche io hauera paura, che lui non schizzasse così me ancora: ma in bona fede, ché un'altra fiata io chiamerò tutti li vicini, acciò che vengano ad aiutarla.

**Pro.** Necha stoì, lassate star, e non chiamate Larri perche eli faranno ben pase fra loro.

**Gar.** Basta dunque, io li lasserò fare.

# A T T O

Pro. Si, si, serano multissimo meglio : ma guarda ;  
che non bastuasse Lionora, in quel volta alza  
buse, cridando fortissimo, sapete snas .

Gar. Signor sì: ma madonna Leonora, il nòn la bat-  
tegia; perche e più granda, & la le falteria a-  
dosso lui capari.

Pro. Ha, ha, ha, andiamo cumprar, del cina fina, che  
ne auanzaro tempo .

## SCENA QVARTA.

Cortese sola .

**E** se per lan vero , chie tunde le figure de-  
pente de sandi vol cera candeloto piao , e  
anghi fa più ompera v marcello in meza hora ,  
chie no val pregari in caranta zorni, e si bron-  
ca no seuua presendi de cheli voue, con la capo-  
ni , crendo pondeua stari cusi sic mesi à turno  
nia mio casa, chie mai no mel ficaua dendro nia  
del porta: ma tando me fando carecine, con chel  
le con sete gulaizze , chie fando pensamendo  
gligora , presto de adari in la spiti del casa , de  
chesso M. Prenculo, per far i la sassaria, cō che-  
la so sia morfi bella, Leonora, e si per mala uen-  
dura me scutrasse, chel zuuene scularo misser  
del Tranuagia, dirò con galandi modo, chie mi  
se andao per amor de so zétilisia, gnianghi nol  
crendo haueri trompo fandiga de intrari in so  
casa,

casa; perchie brincola so seruidoros se mio  
mingo, puransse tembo, cando ghe besognari as-  
sai volte, de chesti mie seruisti moreuoli: ma in-  
nanzi, chie me stranco pliu vongio adari fina al-  
la magazè à tiori la sua pitanza; perchie digo  
venritae chesta mastrizza no me lanssa viuerì  
ogni notte fa inturno bonigolo, gru, gru, rub,  
rub, daspuo, chie mi no fa fanduligni hoc, hoc,  
hoc, no se mior cosa della bo vi romania, à Ram-  
biosq; astu vui pissaò angora su chela vostra  
laurea de tandi coluri missianza.

## SCENA QVINTA.

Rabioso, Cortese.

**N**on mi accender più ti prego, e possibile;  
che tu non discerni la terribilità, che io  
ho nel fronte, che tu ardissi auicinarmeti.

**Cor.** Aldi ponco, chel signoronto, va in casa; chie la  
Re de Onga Magoga, te mandao ambasaduro,  
cu tria cauali, e zinche some de arme, cul targo  
ni da trionfari e ù grà Laurano lungo da far  
sul vostro chiesfali del testa, incurunao, curi pre-  
sto varda be con vostro occhi del mathia, chelo  
tando pulindo presenti, e può salta alla nostro  
credenza, e fa la sacrifincio à mistro Marte  
cauaglieros, e caua fora ocsò, le bueli à ù pd,  
del psomi, e tagia anghi vna boldonazzo per

A T T O

segnalo de grandissima vittoria de poldrognis,  
intendi vui, mio Margutis, Vrlandino mio, Sa-  
gripanti mio.

Rab. Va col diauolo vd.

Cor. Chie te strassinaro sembre mai fumainzzo:

SCENA SESTA.

Rabioso.

T Al fiata, ch'io prendo nelle mani uno Or-  
lando Furioso, ò un Conte Matheo Ma-  
ria Bogiardo, & ch'io scorso con l'intelletto fra  
quei boschi, ch'io considero quei giganti, incar-  
tamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbatti-  
menti, fatti d'arme, io diuengo cusi fiero nel a-  
spetto, & nel considerar i colpi, io meno le ma-  
ni di cosi strana maniera montato à cauallo de  
vn trespedo, ch'io potrei facilmente impaurire  
Marte, & Belona, dolendum della natura; per-  
ciò ch'ella non volse crearmi in illo tempore,  
à tal che io mi fusse ritrouato in fatto: O Iddio  
quanto hauerei dato più ampia materia à scrit-  
tori, di quello che fecero li Ruggieri, Gradaffi,  
& Rodamonti, perche in vero li campioni de  
hoggidì, io li ho per nulla all'animo, & allo in-  
telletto mio, et si come Orlando salito nelle sue  
furie estirpaua gli alberi, & scagliaua da se, è  
fassi io hauerei cauati boschi, & lanciati i mon-

ti, a guisa di Polifemo, ò io ho el gagliardo appetito questa mattina io voglio ire a vedere se questa sgratiata de mia moglie, ha fatto prouisione de virtuaria.

## SCENA SETTIMA.

Cortese.

Ponso be fari cendo sagramendi, chie nu se mangazè, ni furantula in chesta cintae, chie vien daro più calo crassi, bon ui grando, canto chesto nostro ficao del drio uia, chesta cur tensela: aimena, mo chie dulci rumania de Lepanto chie cando la beuuuo, me scaldato tunto la panza, stimbistimo alla mia fe, chie so tunda piena de consolamendò co dise ben la merdeghi fa russo la prosopo, del uiso, salda polmugni, fa be cantari, sanitae per mal colengao, e angeli da lengrezza alla corensì, o sungo ben uegnno, bo zurno, chi te piantao, o pari grando nostro chie fando uegnir cusi Zendigli bruento, va puri li turehi, e sarasi cul mori, e piegore, caualli, uache, beua la nerò de lacha in so mal' hora, chie fina chel Dio uorà uongio beueri del bona manouasia, o aldro ui grando, no se pi tembi, chie nasceua oro su le muntagne, mo chie oro nianghi arzendo, oro antundo è gniendi: ma la uin se chaliche confa: ma alanfe, chie uendo misseri Colofumao tundo

A T T O  
tundo namurainzo , no vongio , chie mel veda  
adarò in chesta calli , e può tornerastu cuntra  
ello , chie par che mi sarò infacendao , per fari  
la so seruiso , e cusi mel vorrà be , e puo alla  
fanti no se vero gnendi : si be crenderestu , e  
broncha , chie fastu la consa dirà tundo à sopra  
rò Polancheto .

## SCENA OTTAVA.

*Collofonio , Gianda Brocca .*

**T**I ma fatto vn bel seruiso polenton , che  
ti è .

Gian. M. i se xe anegò per la pioza , per il sangue  
de vn poltronaz .

Coll. Zura sora de ti anemalazzo , che me vustu ca-  
uar i occhi piegora inbuffa'd .

Gian. M.no , m.no , aldi domende à sbrocca , fa no mel  
voli creere .

Bro. Egliè così proprio .

Coll. Che no i portauistu cusi morti à casa , che lafa  
megia i haueraue manzai an .

Gian. Ma si i spuzaua à fraza m .

Coll. Puol far mi che i spuzaua in do hore .

Gian. M. si , perche i gieranassù de voui incoe .

Bro. Questa è bonissima ragione , & dice il vero  
Gianda .

Coll. Mo de i vuoni , che dirastu po .

Gian. De giouoi, co fu à pe de cazago per vegnire  
à i truozi, te no se loma vere do luui à muo bie  
gi aseni m. e mi à volea smuzzare oltra vn fos-  
sò, in cima d'un peagno, miedio cancharo à  
sbrisie mi, e giouoi in terra, e i luui incerca-  
me, e mi pigia vn ramengo, e drio sti luui, e igi  
via, e mi drio inchina me dio, que i se fiche in  
non so que palù, co à vitti sta noella ano ghe  
vuossi pi anar drio mi; de via, e muò ca no uin  
so pi dir fregugia de igi.

Coll. O te nasca el cancaro in le grisirole d'iocchi, te  
par chel gioton responda à preposito, e te do-  
mando de i vuouoi, e ti me da una canta folta, de  
scontrar vn louo.

Gian. M. aldi fa no mel uoli crere domande anchora  
à chi à voli.

Bro. E Gianda non lo direbbe se fusse il vero pa-  
drone.

Gian. Masi à me suergogneraue a muò vn loco, a  
muò vn sbiro.

Coll. Hor ben la xe andà, come l'andà, ma no come  
la doueraue andar.

Gian. A di an el vero.

Coll. Mo chi è sta donna, che vien de qua via cusi a  
parlando.



A T T O  
SCENA<sup>o</sup> NONA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda villan.

**S**ECCO de celo, e den terra carne renfusci-  
tao.

Bro. Egliè donna Cortese tanto vostra cosa.

Coll. Bondì, bondì, donna Cortese speranza mia.

Cor. Bo dì, e bo anno, bo mese, cogli mera à vostra  
bella Signoria.

Coll. Ben donde tireu cusi da sta hora.

Cer. A cantiuelo, chi sa mengio de vui, no fastu, chie  
vango fari, chelo chie vui me dinto, colombi ga-  
lento dulci, cauro namurainzo, rosetta crochi-  
na galandi, como la zio cui viola, o pangia, per  
chie no se zonene mi tranditoranzo.

Coll. Ha, ha, ha, ha.

Bro. Ecco como il gongola l'arcibue.

Coll. Donna Cortese cuor mio, e ve metto tutto el  
mio in le vostre man e la vita, è l'anema mia.

Cor. E mi tora andesso la dango alla diauulo.

Coll. Che diseu.

Cor. E dingo chie vna zorno me vustu mandari à ca-  
sa in la spiti del diauulo.

Coll. Deh sil fosse impossibile, e uoraue pur dormir  
con madonna Lionora.

Cor. Cando vustu.

Coll. Sta notte, e strapaghene delle uostre fadighe.

**Cor.** O,o, u, u, mo chie prensa se chenſta ſe trompo  
gulainzo vui, beſogna va pia pia.

**Coll.** Co ſe faraue mo, che mi o preſſa, ben diſeme  
ſaraue fuora de fazon ſi vegniſſe incognito, con  
vn compagno, col lauto, e farghe vna matind,  
e darghe ſto fauor, e che foſſe la, con eſſa al  
balcon, che diſti ti Brocca.

**Bro.** Et che dianol ſo io la coſa non hauerebbe ſta  
giōne per eſſer di giorno, pare à me più preſto  
indugiate à ſera.

**Coll.** Ma ſi ſul tardi, Dio ſa quel che farà può.

**Cor.** Te dirò vero, no fe hora andetto.

**Bro.** Fatte coſi padrone immascaratiue.

**Coll.** Ti arecordi beniſſimo; ma no ne hora da farſe  
maſchera adetto.

**Cor.** Vu no ſaſtu gniendi, ſempre ſe tembo.

**Gian.** A me farè an mi maſcara fa oli.

**Bro.** O padrone Gianda dice bene, et canterà de quel  
le ſue viſſote.

**coll.** che diſeu vu donna cortefe,

**cor.** chelo, chie diſe vui piage à mi anghi.

**coll.** Saſtu ballar Gianda.

**Gian.** Mi diuo, miegio che ſtotene, aldi aue vu o far  
cagar da rire, laghe par far à mi.

**Bro.** Io farò da matello, & voi da pazzo padro  
ne, vogliamo ſi.

**coll.** Potta mo e no vedo l' hora, aldi cortefe nu an  
daremo à Straueſtirſe, e cuiſi vu hauere vn po  
co di ſpafſo.

# A T T O

**Cor.** Sia eu la bon' bora.

**Coll.** Orsu andemo fioli.

**Bro.** Andate oltre, per ch'io noglio dire vna parola  
a Cortese.

**Coll.** Che parola.

**Bre.** Vna parola a preposito yostro, ma non ui cu-  
rate cercare più là.

**Coll.** Mogia, dighe zo che ti vuol, che andaremo cuse  
pian pian.

**Bro.** Cortese farai, che Bricola stia a lerta con una  
coltra.

**Cor.** Chie consa vustu fari del cultra.

**Bro.** Non t'icurar di saper piu là.

## SCENA DECIMA.

Cortese, Sticina.

**H**a, ha, ha, me vien tando risarugni, de  
chensto vecchio sbutengoso, chie se voli  
fari mascherao, ah, ah, andesso me curdao del  
caponi, chie so seruiduri a fando la gabarula,  
per chesta lagnema, chieso sta ficao in la corpo,  
chie besognereua dari ena bono cauallo, a chelo  
amori orbo cangozzo, chie se andao a butari  
via la so bulzoni in la carne, de chesto caru-  
gnao malainzo de chesta proprio chimera  
saluandiga, ma turnemo ponco alla nostro  
sandi, a che mondo Cortese vustu fari bo  
gouerno

gouerno in chesto prencipiamēdo, cunza be vostra lenga in bocca, messer Prenculo se adao fo ra del casa, la canstelo tora se mal guardao, no besogna dubitari, defouassi, no paura grama vui, no festu chela Cortese valendomena, chie se stao sembre, e può no haueu fando dusento mille volte tande valentisse, neschia si in bone fede, tasì puri vongio adari co una bello mondo, tic, toc, chi festu in chesta casa, a persone danbè.

Sti. Chi domandate o uecchia?

Cor. Poderava ponco parlari, à madonna sìa mia.

Sti. Chi sete voi?

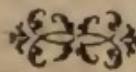
Cor. Mi sc ponuerenta, chie cerca carintae.

Sti. Lasciate ch'io glielo lo di, ò,

Cor. I nome..., vongio in chesta fusina si piase la mia vendura, co dise puranuerbio fari catro a-  
gui in tun bota, calda, lassa puri cando mi sarò  
vegnuo a parlamento, con questa zuuene cren-  
do fari tandi carenze, chie no adarò uia del ca-  
sa, chie me darà da cuprari del cena.

Sti. Entrate vecchietta, che madonna Lionora il  
dice,

Cor. Esto, onoma, topatross' sìa laudao sempre la  
pase.



A T T O

SCENA VNDECIMA.

Camillo, Trauaglia.

**A** Che hora d' Trauaglia hai ordine di tornare à cortese per la risposta,

Tra. Ella non mi assignò hora alcuna.

cam. Dunque potrebbe procedere in infinito.

Tra. Padrone tu hai da sapere, che cortese, non può ciò che tu vorresti, & à lei fa dibioguo prendere il tempo col tempo, & la occasione, l' andata, e pericolosa, ma tu non la misuri, se non con l' appetito, & cortese facilmente potrebbe misurarla con le spalle,

cam. E che la non è così pericolosa come la fai.

Tra. Amore ti fa trauedere, & io ti dico che sì.

cam. Se pure doppo l' ondugiare durissimo, io fusse certo d' hauere risposta secondo il mio desiderio. soaue mi sarebbe cotale indulgio.

Tra. Troppo gran cosa dimandi come desiderasti, an.

cam. Trauaglia nel processo del tuo raggionamento tu mi leui in tutto la speranza, & hai la cosa quasi come disperata pare à me.

Tra. Il non è per ciò come dici ne anco l' ho per disperata, per difficile sì bene.

cam. consigliestimi tu ch' io passasse da Leonora, & vedere da contentar gl' occhi, se non della sua

*sua presentia almeno delle sue mura?*

*Tra.* O desiderij amorosi, o infelicità d'amanti.

*Cam.* Che mi diti?

*Tra.* Io te dico de nò.

*Cam.* E perche?

*Tra.* Perche tu potresti guastare l'ordine, lascia fare il giuoco à Cortese, vdimò ciò ch'ella dice, & impara à soffrire.

*Cam.* Io vorrei saper da te, che cosa mi potrà nuocere il passar da lei.

*Tra.* Dimandane à Cortese, o tu vorrai fare al suo modo, ò pure al tuo.

*Cam.* Lasso me, che amore mi fa impaciente,

*Tra.* E possibile, che tanto sia feruente l'amor tuo in costei, mancherati forse mille Leonore, essendo chi tu sei?

*cam.* Io ti dico Trauaglia mio, che senza la gratia di Leonora io non posso, & s'io potesse, io non vorrei vivere, ne mai amerò altra che Leonora.

*Tra.* Ohime misero, ò Trauaglia abime.

*Cam.* Che hai, che piangi?

*Tra.* Tu ne sei cagione.

*Cam.* Che douemo fare.

*Tra.* Passeggiar per la città, passare il tempo, accid, che vedi scordarti costei.

*Cam.* Scordarmi? prima mi scorderei del mio nome, scordarmene di tu? non lo voglia il mondo.

*Tra.* Hai pouera, et infelice giouane male auenturata

A T T O

Ersilia, tu sei pur chiara di non poter sperar  
in Camillo, se egli ama solo Leonora, ne uole  
altri, che Leonora, & tu pur ti affutichi, & in  
darno speri.

Cam. Doue sei Trauaglia?

Tra. Io vengo.

SCENA DVODECIMA.

Garbino, & il Maestro.

**M**I me chiamere mistre righe, cul bocca-  
le vaghe à turne, ò mal'habbia, chi me  
ha venduta questa gnachera, la non ha anco  
bon suono, & forse, ch'io non li ho dato un  
soldo, e vn bece: ma io me ho pensato di robare  
vn pezzo di carne salata in saluaroba, & por-  
tarla a döna Aneta che ella me ne ha promes-  
so vna, che suonerà bene: ò messere messere, c'è  
tate vn poco la canzone de mistre Righe, e guar-  
date se questa gnachera ha buon suono uolete  
**Mae.** Num tanta, che ho oter in dol ceruel, che i to  
gnachari.

**Gar.** Eh perche uoi non la sapete?

**Mae.** Con pueris ambula, ua con de puer te dighi.

**Gar.** Aspetate, che io ui mostrerò, pigliate, con que-  
sta mano la gnachera, & con l'altra la mazza,  
e dite como io, mi me chiamere mistre Righe,  
mo dite.

Mae. O, o, quest e ol bel che ho trouat di facēdi da fa.  
 Gar. Voi non potrete fallare, date le sopra con questo  
 capo, pota di me, e bē così grā cosa cantate, cul  
 buccale mi vaghe à turne.

Mae. De tetem vn po, in dol fa dol dì, ti, e ac mi-  
 ster righe, scampa cagoz se te branchi che sì,  
 seta pij.

Gar. Delle donne mi se amighe: ma uoi non dite, an-  
 ò voi sete da poco.

Mae. Cancher à ti, e ac a i donni, aspetem forca da fe

Gar. Che sa mettere pan in furne.

Mae. A no pos plu suportà tanta insolentia.

Gar. Che sì, che sì, s'io piglio di sassi, fino à poco  
 non si potrà cantare con voi, io voglio mo can-  
 tare, per dispetto, mi me chiamere mistre righe,  
 mi me chiamere mistre righe.

Mae. Va in mallam mal'hora, che de te dia, pozza-  
 chera; chen chiami archibius, & par chel sij la  
 profondessa tentatiò, spiritus diabolicus, spec-  
 chia, specchia.

Gar. Si venite inanti venite, forse vi rōperò il capo.

Mae. A giotonzel da forchi à sto partit, ha traghend  
 di predi, sine lapidibus, cert el de es ol regaz-  
 zet de quel marcadant, chelle intrat in osium  
 suum; in la so porta, te so mi di che i putei da  
 sto tempus moderno aïnas al mond col donat,  
 e i regoli, in dol corp, vt plurimus la plu part,  
 e orladi, e borladi, de una natural intelligen-  
 tia: ma quest me Camil fa vn poch cont delle

## A T T O

mia scientia, que est fondamentum omnium liberalis artibus, clarificada in la fontana Ellonica, pascendos po lu con dis ol Poeta de lagrimi suspiri, e di timori: ma el me stomeg no pol digeristi saluadesini, à voi andà à dà vna voltarella, e pausà vn cantolì, infina in piazza, nol tro hand me deliberì de nol spettà plù, sel fos be Achil, o Patrocul, gniach ol patrò, ariuia pu acha quando chel vol.

## SCENA TERTIA DECIMA.

**Collofonio, Gianda, Brocca, Cortese, & Briccola.**

**S**Auerastu farme vn tenor de sora Gianda.

**Gian.** Mo am in penso de si mi, quala voliu dire ?  
**coll.** La canzon delle saluadasine , la fastu ?

**Gian.** Mo aso el cuco , e la cornagia , d'altri osiegi à no v'imprometo .

**Coll.** Mo ti me servirà ben , che sarà vn stomego .  
**Gian.** sbrocca farà po ello el sgarzolin, e la meliesa .

**Bro.** Oditemi patronc, io farò le plause nel canto .

**coll.** Anche mi sauerane bater el tempo, e pausar se gondo la chiaue del canto, stemo freschi .

**Bro.** Ma io ve lo dico à bon' hora .

**Coll.** O diafazzze, pur che sta mascherata reinsa, che me dubito de nò .

**Bro.** Como nò? io vi dirò, basta solo, che voi dicate due

due de quelle vostre amorose entro il leuto.

Coll. Creditu, che sarà meio an?

Bro. como, signor sì, & saranno d'auantaggio, nel ballare, poi tutti porremo mani.

coll. che diuolo se questo, un baronzolo per ventura?

Gian. M.no, la se la coa; perche no stassè bē senza coa.

coll. E possibile?

Bro. Signor sì, & si vsa per tutto.

coll. Basta mi è me infido in vu, orsu, e semo al liogo delle fation.

Bro. T'adrone io veggio gente al balcone.

coll. chi sarà stazente.

Bro. cortese, & madonna Leonora;

coll. cara maschera xela deffa an? me consegistu, che la dieba saludar?

Bro. Signor sì: ma con qualche salutazione amorsa per ciò.

coll. A co muedo in canto, o in parole, in latin, o vulgar, in verso, o in prosa, fiorentin, francese, o in spagnardo.

Bro. Como piace à voi.

coll. Signoras madanas, io me recomandes e reccolo lo à vostra mercedes, e ve chieros tan bien far ue una serenadas, e puo parabola hanc, con la Signoria vostra.

cor. Si, si, canteu puri manscharenta benlà, chie mandona se be cutenda.

coll. Io basios la monina della fontanella, che te,

A T T O

par de sto principio, an Brocca?

Bro. Ohime voi mi fatte stupire.

Coll. Mo si conzaua la bocca, con quel butiglion, bo-  
razzo, cuchin, vigliacos, oi per mafoi, che le  
so tutte à mente, e te fia ben restar vn mur-  
lon da senno, mogia Gianda scomenza à can-  
targhene vna de quelle toe.

Gian. Mo que me fa à cantarò mi, vuoto far de sora  
Sbrocca?

Bro. E non? tu farai più bcl vedere à cantar solo:  
Gian. Cala lome.

Bro. Non cercare altramente il suo nome: ma dirai  
una di quelle tue, che suoli càcare alla veggia:

Gian. Ahan, melo conte da remegna na na na, mo  
passare chel vole el monte valli, valli, valla,  
ghinuuo tu pi?

Coll. No far maschareta, el tocca mo à mi.

Gian. Mo ontiera.

Coll. Al vostro honor, e al vostro bō pro, o dolce ani-  
chin mio che t'oglio fatto, che me manazzi sem-  
pre, e mi te honoro, d'oro, d'oro, d'oro, d'oro?

Gian. Ohime, ohime, mo à me sonè vn mistro de ca-  
pella mi.

Coll. Si hauesse, chi me sonasse do padoane alla vilot-  
ta, e de faraue, tanto me sento gaio, isnello e li-  
zadro e puo sun ste dolcezze.

Gian. No guardè saghi vuogia de ballare cause canta-  
rè ben vna schiaranza mi alla gaiarda.

Coll. Si te basta l'anemo, scomenza via.

Tara,

Gian. Tara, tantara tantara.

Coll. Tien pur duro, Brocca ti fard la donna.

Bro. Io serò, ciò che vorrete che fa à me.

Gian. Tara tantara.

Bro. Padrone io vi fo intendere, che'l bel ballar longo suol rincrescere, che vi pensate d'andar drie to tutta notte?

Coll. O trenta diauoli pur adesso vien el bon.

Bro. Sapete, che farebbe buono se voi le volette fare vn fauore superlativo.

Coll. Che cosa distu Brocca? recordame cara maschera te priego.

Bro. Che voi facesti di quei uostri salti mortali, & bestiali, che facemà nella vostra giouentù.

Coll. E che vorauisti, che me frantumasse tutto, sì bauissimo tre, o quattro letti, e te contenteraue.

Bro. Aspettate, ch' à tutto faremo prouisione.

Gian. A co muo diuo cha voli saltare à pe arzonti, o alle boarule?

Coll. V sier maschera d'albeo, i xe salti per rason de musica.

Gian. An ben mo à no ghe so effere perdoneme.

Bro. Eccoui qui la prouisione, ò fatte mo ciò che sapete padrone.

Coll. Chiamame maschera minchion, che no sia cognosso.

Bro. Voi dite bene, o bene, cominciate, che hoggia potrete acquistar la gratia di madonna Leonora.

# A T T O

- zoll. Vuſtu altro, che farò zd, che ſo, e quel che no ſo?  
Bro. Ococi vi voglio.
- coll. Orſu e ſcomenzo, che te par del primo:  
Gian. Po an mi ſarò fare vna roela à ſtò muo.  
coll. Ben puina, ti no farà puo el falto mortal.  
Gian. Fella mo.
- coll. conzate cuiſi, eccolo da baron, e, e, ei.  
Gian. O el cancaro à i mortari, mo que voliuo ſcagliarue in mal' hora.
- Bro. Padrone vna coſa ſola ci reſta à far la feſta compita.
- coll. Quala, quala, quala, maschera.
- Bro. Farui dar la coltre.
- coll. A comuodo, e no t'intendo de ſta coltra.
- Bro. Farui balzare in alto, fate conto di eſſere il rettor de ſcolari quando ſi lieuano, alla ſua crea- tione in Padua.
- coll. Mo diauolè, che vuſtu, che me fazza saltar le buelle de corpo, no, no; no farò migra mi.
- Bro. Adagio, io dico, che le budelle ſtaranno ſalde.
- coll. O co le buelle ſia ſane, el poraue eſſer che me laſſaffe confeſiar.
- Bro. O colcateui quā ſopra, & laſciate fare à noi.
- coll. Horſuſo alle man.
- Bro. caro fratello butaci mano, che guadagnerai un petto Pegafeo.
- Bri. Di gratia, che fa à me: ma dimi ciò, ch'io ho à far.
- Bro. Gridate como fanno i fachini, e, e, e, e, e, eti.
- coll. Adazio, fradei, adazio.

Bro. E, e, e, e, e, ei.

Bri. E, e, e, e, e, ei.

coll. No più, no più de gratia, ohime maschare belle, mo, no songio sta in l'altro mondo, ohime.

Bro. caro padrone?

coll. E o anche passao per ellemento del fuogo, varada mo, si ho brustolao la barba.

Bro. Signor nò, como sete salito tant' alto.

coll. E son stao fina in la camera della Luna, e si la no giera occupà col so Indimion, la me voleua tegnir à cena, chel giera parechiaia la tola, e conzà la salata de quelle bestiole che luse la sera, infra le herbe.

Bro. O voi mi dite le gran cose.

coll. Scorsi pi oltra, e si andì in tel Zardin de Venere laqual feua zogie de ruose, e de viole, per M. Adon, donde la me toccà la mā, e si me disse cal lofonio ti me fa gran peccao: ma va e dighe Liora, che si la starà pertinace, e ghe buterò un mastello d'acqua adosso, de quella che fe deuentar matto Urlando, e si la sguazzerò si fiamamente, che la te correrà drio rabbiosa.

Bro. Queste cose vi ha detto Madonna Venere?

coll. Queste proprio, e de megio anchora.

Bro. Madonna voi vedete il pericolo riconosceteui: ma il non è più tempo de star qui fate una reverentia alla Signora, e andiamo alla bona notte.

coll. Ti disi el vero, restao in pase Calandrina muchia;

# A T T O

chiachias, sempre reuerente alla galantina vostra mercenaria.

Gian. Maleto sia l'amore, chi se vuol inamorare, chi se inamora solo, se puo anar à negare.

## SCENA QVARTADECIMA.

Trauaglia, Rabbioso.

Come potrai adoperare la tua prudentia  
O sfortunata Ersilia, chi vorrai tu fau-  
rire il tuo amante, o tuo fratello, ambo dui con-  
corrono nell'amore di Lionora, & Camillo, il  
mio padrone, & amante, m'ha imposto, ch'io  
cerchi d'un certo brauo marito di Cortese, &  
col mezzo d'un presente, vuole il ponga men-  
te all'hor, che Policreto passa dalla casa di Lio-  
nora, & li facci qualche strano scherzo, com-  
porterò dunque, che mio fratello vadi arisco  
di morte, o di essere stropiato, non già dall'al-  
tro canto poi, vorrò io perdere la gratia di Ca-  
millo, di quello per il quale ho posto l'onor mio  
à così graue, à così precipitoso periglio; ch' mi  
darà consiglio, à che mi risoluerò io. Ma io mi  
delibero di seruire Camillo anchora, ch'io fac-  
ci operatione contra ogni humanità, pure quan-  
do io ne fusse ripresa, io mi farò scudo di tan-  
te, & tante, che hanno gl'amanti alli fratelli,  
alli padri, & alla vita propria proposti; ad-  
ogni

ogni modo non li puo interuenir morte, che tali  
tosto, ch'io veda la cosa molto pericolosa, non  
mancherano li modi per rimediari ui, & qui mi  
rissoluo, io non so se Cortese sara in casa tice-  
toc, tac:

Rab. Che cosa dimandi tu, o giouane?

Tra. Io dimando voi.

Rab. Dimandi me, aspetta ch'io vengo.

Tra. Tutte le cose, possono essere oltre il credere de  
gli huomeni: ma che costui sia così terribele,  
non già.

Rab. Eccomi:

Tra. Ditemi sete voi rabbioso?

Rab. Io mi marauiglio, che il mio fronte non facci  
testimonia del nome, appresso di te, io ne son  
si: ma che cosa vuoi?

Tra. Io vi dirò, la fama, che suona di voi per questa  
città (mercé dell'arme) fa che un certo giouane  
mio padrone studente desidera di conoscerui.

Rab. Ha, ha, ha, dunque uno studente vol conoscer-  
mi forse, che dicesti un Capitanio d'uno effer-  
cito, o uno Principe, & poi.

Tra. Et poi honorarui, & quando vi fusse in piace-  
re accetare un suo presentino, acciò, ch'egli  
prendesse per ciò animo di comandarui un ser-  
uizio.

Rab. Vuole egli amazzar huomeni forse? arder  
città, dissipar esserciti, porre terrore alle stel-  
le, spogliar l'inferno, o che.

Non

## A T T O

Tra. Non tante cose : ma vn seruigio , poco alla  
grandezza dell'animo voſtro .

Rab. Il presente poi che harà ad eſſere ?

Tra. Condecente ſe non alla prodezza , e valor voſtro , alla ſua affetione .

Rab. Tu hai parlato ſauamente : ma che e de lui ?

Tra. Quiui oltre il cantone , che vi affetta .

Rab. Lasciami torre la cappa , & le mie arme , ch'io farò à te hor hora .

Tra. Andate , o , io ſon franchiſſima , che mio fratello Policreto non può morire per le mani di coſtui , ò io l'ho per il venerabile poltrone , & milantatore , et mi dò à cretere , che fe il non ha maggior peccato che queſto , l'anderà ſaluo come egli morà ; volette conoſcere vn poltrone , conoſcetelo alle brauate , ò quanti ne ſono de queſti tali proprio ſtruſſi , che viuono di ferro , & ſmalte ſono polente poi , & che volette voi ? per queſti tali , e bello il móto , di ragion el ſi porrà vn Seranale d'arme à torno hora , et poi fugirà

Rab. Io ſonno qui all'ordine .

Tra. Hauete le voſtre arme tutte ?

Rab. A punto , tu te di tučio ho laſciato diſopra li archibusi , moscheti , ſpade à due mano , alabarde , & vn faffo de piche , & tante altre , che porrebbono terrore à tutti gli ſpiriti infernali : ma nō ti dubitare , perche co' queſte io farò ogni grande impresa , & amazzarebbono mill'huomeni .

Tra. Voi dite bene , andiamo .

S C E -

## SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

**S**Polaeti, gramarce, cupela sia mia, mi si  
oblige pregari sembre per, vostro saluatiò.  
e veramendi tel duno terza parti del mio sudi-  
ri, per tandi beneficio chie vu me faslu, à che-  
sto mondo; egò mi fard lansagni per cusi bian-  
ca farina, e mangherà solamendi la spentie cul-  
onto sotilao be chie ei ve prouedera.

**Leo.** Eccoui vn marcelo per esso vedete che ei vi ha  
prouisto fin' hora.

**cor.** crescentio calogiero, ten daga bona vendura,  
per chie stan be, andesso dirò olá, ola, assae tan-  
do be de vui, lenga poli mai parlari à chelo  
mingo, chie sanueu, si per chela bruta morte,  
chie crendo de fari, vn volta.

**Leo.** Vdite, fate pure sapere à quel scolare, che si  
vadi al studio quando li piace, & che il non  
perdi più il ceruello, e il tempo, à pensare del  
fatto mio.

**cor.** Te prengo lansa, chie se stiruncula in menzo  
via del speranza, cu la tribulationi, per chie  
besogna tegniri chesti gauineli, su la pauarina,  
e no tando per elu, canto per chela zuzzela  
del Trauaglia, enasis varenta vui pensa pon-  
co sun chelo, chic te parlarò.

come

**L**eo. Come vi piace, & vedendo messer Collofonio  
ringratiate lo de li fauori.

**C**or. Ha, ha, ha, ò no paura gniendi, chie vu sen-  
dira mengio sil piase an Dio.

**L**eo. Pur che M. Policreto non l'habbi à male.

**C**or. E chi vustu chien diga, si paterasso, chelo so pa-  
re se mañto vecchio, per chesto la fio pedimas-  
so, vustu, chie canza de speranza per so amori,  
no, no, no te pessari; sta in pase sia mia.

**L**eo. Andate alla bon' hora.

## SCENA SESTA DECIMA.

Cortese, & Collofonio.

**O**sia grantiao sgraffigna fandi la pensa,  
chie aderà multo be fina chesta hora, se  
bronca la e Cortese anghe ella vorastu, chesto  
se domanda formanzo, e chesto farina in mie  
lengazo, chesto se spendi per dòdica soldia,  
chie fa un marcelo, va cula frenue tunda not-  
te, e zurno, sembre tira, tira, lauura, lauura,  
fila, fila, chel mulinelo, e la ronca; mai podeu  
la sera auanzari la corda, chie t'impichia, mo  
che sta ruffianaria se trompo zentigli, e tando  
arte piase uula, e del vadagno chie no so che  
diri, senza ponca spesa, chie va dendro, et fina  
tora andesso, no se spenduo fora del mio borsa  
aldro monea, chie paronli, e anghi me disiu  
penchia

venchia cando vui torna pliu , porta u bo fia-  
scio, chie te darò piè de vi biango, e cusi nel dit-  
to surda, chie uongio vbidiri.

Coll. Donna cortese, che se fa ? donde se va ? ben,  
che se dise del fatto mio ?

Cor. V,u,u,vu se cha, be sen dist be benissimo.

Coll. No songio mo degno de esser amao, e reuerio ?

Cor. De chelo vu sen trompo, ma sestu anghi dorao  
per tundo, tel dingo, chie no'crendeua vui tando  
homeno co te venduo .

Coll. Non ne cusi cara vecchietta ?

Cor. Certamendi, che vostra sinoria se mylto gaiar-  
do, e fastu del bestialissimi saltareli, e canta-  
ruggni; no besogna diri teribelmendi .

Coll. Dolcemente vu vole dir .

Cor. Prompio cusi, aphendimo, M.si.

Coll. Mo del mio ballar, vu no dise niente an ?

Cor. E me scurdao, perdonelo, chi ve segnab di ve-  
ro per to fe .

Coll. Francesco desdentao ma insegnao el saltarello,  
e mistro bagatin può, le represe .

Cor. Vu no butao via la vostro stamena denari, an-  
desso tel voio mengia del prima, perche cognus-  
so, che sestu l'homeno compio, intrengo .

Coll. Mo vu redere de megio alla zornata sil piase  
à Dio .

Cor. Mengio an, denicsero, no so che mengio .

Coll. Diseme, e disposta Lionora che dorma con'ella?

Cor. O, o frandello à chelo dormiri aspienta ho tem-  
bo ,

# A T T O

bo, per chie sta angora ponco de pioza.

Coll. E carasior dolce cortese, non perdemo sta occasione, adesso che me trouo de vena da far faccende purissime, e ve so dir mi.

Cor. Tel dirò vero, zuzela se fanduglina, e sanueus, be chie se la giandusa, meteri in perinculo prima uolta.

Coll. No, no, no ve dubitè de questo, segurela pur, perche, e procederò cusi piaseuolmente, che la no patirà de cossa nissuna, no, no.

Cor. Acarteri spēta poncheto ten digo si piase vui, che tel zuro per l'acha del fiume Zordao, che primo meglio sardà vonstro saluao sotto'l chiaue.

Coll. Aldi, mi è indusierò fina doman: ma el sarà può forse pezo.

Cor. Vu adeu in colora, no fanstu tel prengo, aldi, cha sareua mengio, chie vu me da soldi per far diri le catro solfe indiane per la vulgari.

coll. Ben, che sarà può?

cor. Sarà, chie hauera stu la to fantasia.

coll. che cosa monterà ste solfe?

cor. E chindese marchetti, e può e verse, chie fatundo dio marcelli argirò, d'arzendo.

coll. Lassè far a mi, lassè far a mi, perche ò vn mio compare mistro, che e sta mistro de capella, che me ne darà de belle, e dite, e si me farà bon mercao.

cor. No se bone chele stalainze, besogna, chie sia ditto

ditto del frenſco, in frenſco, e può intra del  
mezo grandissime ceramogne, che cunza ognī  
conſa, mi dingo per voſtro be, tamī, faco tel  
piasti vui.

**Coll.** O,o,o, pota de mi vu me metè in tel gran ſcaco,  
e ſi ſte coſe no feſſe può operation, me fa-  
reu dar i mie danari in drio?

**Cor.** Oscchi, aphendi, M. no, perchie non vorrà  
pià tornarme in drio.

**Coll.** Mi è ve dirò per quanto aſpetta à mi, è ne in-  
dormo à Colocut, con tutti i ſo antipodi.

**Cor.** V grama mi, meschinà Cortese, donga vui no  
haueu in corpo laghema, à chelo chien vendo.

**Coll.** E lò, e ſi no lò, che ſogio mi, e no l'ho mai vi-  
ſta, queſto e ve confeſſo ben.

**Cor.** Basta mo, reſteu, chie mi no poſſo ſtari pliu co  
vui, ſta ſan, e gagardo.

**Coll.** Aldi, aldi, che coſſa farēmo de ſte ſolſe.

**Cor.** Chie conſa faranſtu, no ſo mi, à chelo che ſen-  
do vu aſtu ponco cauro, cheſtu voſtro namura-  
mendo, ſta cu Dio, la cielo te danga ceruelo.

**Coll.** O vu ſe fastidiosa, diauolo co puoca vogia, to-  
lè, queſti ſe vinti ſoldi, ſparagnè pià che podè,  
e l'uanzo daremei in drio, ſaueu?

**cor.** Tel prengo miſſieri Colloſumao daſſuo, chie  
vu a la borsa in mā, fame ſeruifo dame pon-  
co tandi fuldi, chie compra una párro de fu-  
lenghe, chie me ſaldao pentito; e fa cunto,  
chie ſarà una lemoſina:

**Coll.** E ho fatto sta matina zo che uogio far, doue-  
ui vegrin più presto.

**Cor.** Famela dengratia.

**Coll.** Te par chel cauallo alza la coa, che la sentio  
à tamisar la biqua, e non ho monea.

**Cor.** Si be sì, varda ponco.

**Coll.** Tegnì vn puoco zo le man, sil ve piase, e las-  
seme bisegar à mi in la mia borsa, ò dianolo la  
mia facultae andrà à borin debotto.

**Cor.** V,u, aimena, astu paura, chie no te sasinà.

**coll.** E no digo cusi mi: ma el no par bon, e può che  
sogio mi, che no hauesse imparao à zugar de  
man da mistro Bernardo.

**cor.** Trinsta mi, vu seu mal fidarenso.

**coll.** Rasonemo d'amor de gratia, collè, questi se sic  
soldi.

**cor.** Dame cha, chie no vogio mango de otto.

**coll.** Vedè da far con questi per adesso, e del restan-  
te fice far credenza, che ghe i darò de la dotta,  
alla più longa.

**cor.** Horsuso so cutenda, mi lan vago, sta cudio.

**coll.** Andè in bon' hora, an diseme donna Cortese  
ghe fareu sonar de musica à ste solfe.

**cor.** Neschia M. sì, cul galandaria.

**Coll.** O cusi me piase, e vogio notar su le tolele tutte.  
Ste spese che fazzo daspuo che son innamorao.

1555. adi 24. Nouembrio. Per cassa, à pro, & dan-  
no de dolcitudine di M. Collofonio di mauri, fo  
de sier Stornello. Ad perpetuam rei memoria.

- Item per stringhe , e traghetto ; e corde de lauto . sol.4.picc.3.
- Item per sonader , e nolo de drapi da strau Stir , e colation alla compagnia . sol.17.pic.4.
- Item per moscardini , e lauarme el cao fuor de l'or denario . sol.3.pic.2.
- Item per foleghe à donna Cortese à conto della so sanfaria . sol.6.picc.0.
- Item per una promessa per la ditta , à termine al farme nouizzo . sol.2.pic.0.
- Item per bona man , al famegio de Lionara . sol.1.pic.6.
- summa in tutto lire 1. sol.14.picc.3.

Madi cagasangue , la cosa se scowenza à ingros sar , e si no meto compenso à ste spesazze , e intacherò el cauedal , che le mie intrae , no me farà certo , che vegna le maroele à Cupido , e somare putanazza .

## SCENA DECIMASETTIMA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia, et Brocca.

**L**Aßate la cura à me , & riposate sopra questo brando , crocetta , et balotte .

**Cam.** Vditemi non fate , che li interuenga morte , o mutatione di membri : ma impauritelo con qualche piatonata sapete .

A T T O

Rab. Dunque voi vorrete, ch'io ponga mano all'armi, & ch'io non l'uccida, questo non credo poter fare, ne meno affrenare la terribilità del mio braccio.

Tra. E voi lo farete bene sì.

Rab. Datemelo meglio à conoscere,

Cam. È un coral giouine vestito di nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca, dal lato manco.

Rab. O diauolo la portasse egli almeno dal destro.

Tra. Questo ch'importa.

Rab. Importa, che non potrò soffrire di ucciderlo, per essere anch'io gebelino.

Bro. O bel caso dicono del mio padrone.

Cam. Et questo mi piace.

Rab. Porta arme costui?

Cam. Sì; perche, dubitate voi forse?

Rab. S'io dubito, s'io dubito, io lo dico; perch'io mi teneria à vergogna di assaltare un'huomo, con auantaggio.

Bro. O che poltrone mazza pidochi.

Cam. Il suol portar spada, & pugnale, & veste zacco.

Rab. Tanto hauerò guadagnato boggi.

Cam. Fate questo seruigio, & lasciate poi la cura à me, ch'io vi farò conoscere, ch'io son gentil huomo.

Rab. Ma, si non mi date signale io me lo scorderò.

Tra. Si, si, dateli un scudo padrone.

**Rab.** Un scudo io non lo leuerei di terra, un scudo;  
un scudo, à me an.

**Cam.** Pigliatelo, questo vi si dà per capara, & per  
non me ne trouare à canto.

**Rab.** Basta auertite, che'l nembo, non si scaricasse al  
la volta vostra.

**Cam.** Io non posso, ne voglio mancare à quanto io ho  
detto, andate in pace.

**Rab.** Non mi nominate pace, se volete hauermi  
per amico.

**Cam.** Andate comò volete dunque.

**Tra.** Padrone vieni de qui.

## SCENA DECIMAOTTAVA.

Brocca

**I**O credo, che ben per voi io son venuto in  
questo luoco, acciò, ch'io oda la millanta-  
ria di questo arcipoltron, che crede far paura  
al mio padrone, acciò, che'l si leui dall'amore  
di Leonora: ma se il diauolo vuole, che quel  
roffiano sì lassi aggiugnere quinci oltre, io non  
so quala sarà maggior furia, ò quella che'l spo-  
glierà di quelle sgraciate, & dolenti arme, ò  
quella che'l mostra nelle parole, io voglio tro-  
uare il padrone, & dargli questa nuoua.

ATTO  
SCENA DECIMANONA.

Rabbioso, & Cortese.

E L mi è saltato il parasismo, & la febre fredda, dapozi che questo forastiero mi disse, che l huomo da bene va armato; questo procede dal sangue, che mi bolle nelle vene, quasi à guisa di febre quartana; ché giunto il sangue à questi meati, & porrosità trouando lor freddi, causa quel tremore; inuero questo armeggiare e arte pericolosa, batili in terra il capo; l huomo non val più nulla, spicali o vn braccio; o via gamba, peggio, o diauolo io ho il gran freddo, bru, bru, u, bru, u, io voglio ire à farmi coprire molto bene, & tenere la testa calda bru u, sei tu in casa Cortese.

Cor. Si cauro mio Vrlandazzo dal cartarol, ella pa me viè de suso, chie te fango lasagne larghe; perche vongio fàranstu belle prondezze como anghi vu fando in rozrouale.

Rab. Erano più à preposito macheroni, per eßer spetie, & genere masculino, il mi è passato alquani io il freddo per queste poche parole; o bene, ogni cosa per il meglio; o fusse hora qui il mio aduersario, io farei à questo modo à coltellate, e imboccate, fendenti, & tramazzoni; oue sei tu, amazza, taglia, piglia, para, à cane tu scampi an,

an, tu scampi a?

*Cor.* Chie cosa cria vu, manto balzao trista mi.

*Rab.* Non mi interrompereahi traditore, tu scampi arendite, arendite.

*Cor.* O, belle sienrezze galandi suldao, vu fa battagia cul vendo, grammo ten fanza un legno grosso.

*Rab.* Va col tuo diauolo, io mi trouava hora con la fantasia in steccato, l'hauuea con undeci, sei ne erano morti, tre stropiati, gl'altri fuggiuane, et tu m'hai interrotto di modo, che possono conoscere la vita da te:

*Cor.* Ha, ha, vie via de siso, vie mariulo à gratari là furmanzo fina tando no fuzirà pachiunazzo.

*Rab.* Io vengo, io vengo.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.  
SCENA PRIMA.

Policreto, Gianda, Brocca.

Gian.



*A tu forse paura, ò Gianda:*

*Paura mi, à no sonte fugiuo-  
lo de paura, alle bela e cagò:*

Bro.



*Odi noi faremo quà nascosti  
caso che ti bisognasse aiuto.*

Gian. Ste pure don à voli, che co aghe meto sto ra-  
mengo à cerca le reggie, al farè ben pißare;  
con fa le oche mi.

Poll. Tu lo conoscerai bene.

Gian. Potta à diuo sal cognesso, le'l maor poltron,  
che supia in Veniesia, mo domandeghe sa ghe fi-  
sguassare un pianton con le spalle guanazzo cat-  
catiè, chel robbaua in ti miè fasuoli.

Poll. E possibile.

Gian. Mo cancharè, que liera uegnù con no so que fe-  
mene alla villa.

Poll. Odi, dalli pur de mano nel cauezzo, à prima  
gionta.

Aldis

Gian. Aldi laghemolo pure inmenestrare à me muò,  
e se nol scardasso à reffar vagia.

Bro. Intertienti un poco che il non pò stare à ve-  
nire : ma eccolo nasconditi.

## SCENA SECONDA.

Rabbiosa.

**O**H mal habbia el maestro, che mi ha con-  
zo questo zacco, il mi affanna molto, e  
pur, e stato il difetto di macaroni, io non sò be-  
ne, tanto sò, ch'io me ne ho fatto una spanzata  
à descritione, in fine il mangiar di pasta mi con-  
ferisce molto, E appetisse alla natura mia, io  
hauca affigurati li macheroni à quei pagani an-  
tiqui, il pironne poi mi parea che fusse la lan-  
cia, io era poi montato à cavallo d'un trespedo,  
E faceua conto che il fusse Brigliadoro, Baiar-  
do, E tal fiata l'ippogrifo, s'io facea straccio  
di quei meschini pensatelo voi, o cielo, perchè  
non è questa contrata Giaradada, E questi ma-  
toni, huomeni armati, ammazza, ammazza,  
fuggi, taglia, arme, arme, carne, carne, fuoco,  
fuoco.

## SCENA TERZA.

Gianda, Rabbioso, Pollicreto, Brocca.

**Q**ue cighito an arloto pauan, que cighito, zuo-  
ghito à scrimiare, con le mosche, an, mo vien  
via

- via cate vuogio mostrare que la to spa no raga,  
gia, con sta vi mena de tri agni.
- Rab. Io non ho à partir tieco cosa alcuna, vâ al tuo  
viaggio.
- Gian. Mo agbo da spartir mi co ti.
- Rab. Io non mi degno, di insanguinar le mie armi  
nel sangue di persona così vile.
- Gian. Do te magna i lumi, homo de legno vin via sal-  
garo inmarcio, vien via.
- Rab. Vâ al tuo viaggio ti dico.
- Gian. A no ghe vuo anare te dighe, sa no te despou-  
gio in prima le smagiete.
- Rab. Caro fratello non mi fate far questione, per-  
che Iddio ha comandato espressamente, che il  
non se offendil il prossimo.
- Gian. Que me vete inroegiando i bissi, nasa mo se que  
sta fa da ceole forse.
- Rab. Non fare, non menare.
- Gian. Ca no mena an-
- Rab. Aime pietà, misericordia, soccorso, io moro.
- Gian. Miti za la spa.
- Rab. Eccola fratello, spada, & pugnale, croceta, &  
ballote, & tutto ciò che ce.
- Gian. Dame an la celaina.
- Rab. Volentiera, volentiera: ma io mi affredird poi.
- Gian. Dalla za te dighe.
- Rab. Ohime, ohime non mi date più, ohime ohime.
- Gian. Riuala damela? mo, te vuo c'â te sbata le sma-  
giete che sì, che sì.

E non

Rab. E non fate, ch'io son tristo dal male, eccouela  
Gian. Cauate mo le smagiete.

Rab. Che smagliete dite.

Gian. Quelle, che te à cerca.

Rab. Io ve le dimando, per l'anema de vostro patre,  
misericordia, con le braccia auerte, misericor-  
dia;

Gian. Aldi te ghe habù ventura, mo vè sa ta cato  
pi drio ste passaggie, sa ta cato pi, à vuò fare  
vn pitoco à Lugo.

Rab. Mai più non me li trouerete: mai più in eter-  
no, o bene io andero per el fatto mio, con vo-  
stra licentia;

Gian. Và co anè Groto, che anè cru, e si el torne co-  
to, que diuo mo M. spolacreto, m'oggio portò  
da palain.

Poll. Benissimo; o Iddio vedesti Broccà, quanta vi-  
glacaria mostrò costui.

Bro. Non ve ne marauigilate, perche così fatti so-  
no li braui d'hoggi di che cagliano; al solo ve-  
dere il fronte de gli huomeni, & quanto più  
vdite uno di questi talì cicalare, temetello tan-  
to meno? veramente egli hauerà seruito quel  
vostro concorrente.

Poll. Tanto ben del mondo, & non è stato poco l'u-  
tile che il meschino ha cauato di questa milan-  
taria.

Gian. Cancaro à ghe no zollò du, m'hauis vezù.

Poll. Diauolo falla s'io ti vidi.

Gian. Mo ben à gharon guagnò ste besenelle.

Poll. Brocca, io voglio che si tenghi modo di restituirliele à quel forastiero, almeno per ch'io son gentilhuomo, ne posso mancare alla natura mia.

Bro. Come ti piacè.

Poll. Ecco M. Leonora andatevi con Dio, & tu verrai fra un pezzo à S. Marco, o Brocca sai s).

Bro. Signor sì, andiamo.

### S C E N A Q V A R T A.

Pollicreto, Leonora.

Tanto più del Sole splendono gli occhi vostri, o gentilissima giouane, quanto quello splende più delle stelle.

Leo. Eh non è poi così: ma procede dalla gentilezza, benignità, & cortesia vostra, che vi farebbe quello, che non è.

Poll. Eh bellissima, & gentilissima giouane, potrò io mai dire d'esser degno della gratia vostra, la quale più che la vita desidero.

Leo. La gratia d'una mia pari, non può essere gran favore ad un giouane gentile, humano, & corse, come voi, onde io mi do à credere perciò, che mi burlate come fanno tutto il dì li giouani di questa città le foresterie com'io sonno.

Poll. Dunque questa sarà una honesta repulsa, dunque

que io debbo sempre amare senz' speranza  
d'essere amato?

**Leo.** Questo non dich' io già: ma io mi riserbo il ri-  
sponderui à miglior tempo, & più commodo.

## SCENA QUINTA.

**Pollicreto.**

**E**ccone, ecco, che g'l huomeni, & le stelle, mi  
sono contrarij, hora ch'io era in tanta feliz-  
cità, & dolcezza, e venuto non so da qual lato  
chi ha turbato la mia quiete, & iotenzza; io  
mi do à créderè, ch' il Cortese habbi fatto qualche  
bon frutto, imperò ch' io l'ho trouata mol-  
to meno austera del solito, Brocca forse saprà  
dirmi ciò che è successo io vo cerear di lui, poi  
s'io douesse deuentar nimico de mio padre, fa-  
re un presente à questa vecchia, perché un spi-  
rito mi dice che col mezo suo, io sonno per  
ottenere ciò ch'io desidero.

## SCENA SESTA.

**Rabbioso, Camillo, Trauaglia,**

**Q**uindecì contro uno an' quindecì con-  
tro uno.

**Cam.** E huomo da bene voi hauete strauduta.

Anzi



A T T O T

Rab. Anzi pure ho strafatto, straueduto an' bastia  
voi mi ci hauete colto, & condotto alla mena,  
d' Iddio, perche non ho hora il mondo nelle ma-  
ni, & fusse di petro.

Tra. Io non mi so pensare quali saranno stati questi  
quindici, so bene ch' à torto vi lametate di noi.

Rab. Io vi dico ch'erano quindici, ne ve ne bisogna-  
ua uno manco, per ch' io li ho feriti, & mal me-  
nati tutti.

Cam. Erau' alcuno, che trameggiasse?

Rab. Anima nata non vi era, & di ciò mi duole, che  
se almeno fusse stato, chi hauesse veduta la pro-  
dezza mia, io mi reccherei à gloria à fatto, ha-  
uer perdute l'armi nel modo ch' io le perdei.

Cam. Et come le perdeste così di gratia?

Rab. Come dite? io ruppi la spada prima, & non fu  
gran marauiglia perciò, ch' io trouai vn' huomo  
con tre corazzine, & vn' zacco io non vi dico  
ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser co-  
se c'hanno faccia di menzogna, uolete altro,  
che il Sole si nascose dalla pietà, & dal stupore,  
al fine mi vennero almeno, & pugnale, &  
croceta io rimasi solo con le palle, et con que-  
ste io finì il trionfo.

Tra. Ma che venne de i corpi morti poi.

Rab. Io vi dirò l'ultima balla vscimi di mano con  
tanta furia ch' andò à battere all'antiporta del-  
la camera di Marte, quale fattosi al balcone  
del cielo, & vedendo quei cadaueri dissipati co-  
minciò

minciò à considerare la profondità delle piaghe,  
 & coltellate, poi chiamò à se Cesare, Scipione,  
 et Annibale, l'anime loro dicò, perchè l'osse fu  
 ron fatte in cenere, & à questi fece raccogliere  
 le reliquie distrutte da questo fusto; quali ser-  
 ba nel cielo à vituperio degli heroi, che col me-  
 zo de scrittori per hauergli data la monzoglia  
 si pascono di nettare, & inebrianossi d'ambro-  
 sia, ne i campi Elisi.

Cam. O Iddio, voi mi dite le gran cose.

Rab. Io non vi veuo, ne vi aggiungo.

Tra. Andate ui à riposar dunque, ch'è molto bene il  
 douere hauendo fatto tante, & così fatte fa-  
 cende.

Rab. Io vi a ricordò che la mia professione, et arte,  
 sono l'arme, fatte ch'io uiua col mezzo loro.

Tra. Egli ha ragione, o s'hauesse ammazzati, & sa-  
 lati quindeci porci, meritarebbe almeno un pa-  
 ro di scudi, o padrone: ma essendo tanti home-  
 ni considerate voi.

Cam. Andate à casa, andate, perchè io farò il debito  
 mio da gentilhuomo.

Rab. Dio lo voglia, o diauolo io mi penso di hauer  
 fatto poco guadagno hoggi, & bona serà s'io  
 non intacco il capitale.

### SCENA SETTIMA.

Camillo, & Irauaglia.

**C**he credi, che sia, o Irauaglia di questi  
 buoni meni eccisi, & lacerati.

A T T O

Tra. Io ti dirò, io credo, che costui sia un gran pazzo,  
e d'una tal pazzia, ch'è se stesso dà a cre-  
dere tutto ciò che il dice.

Cam. Bellissimo umore veramente.

Tra. Ma di gratia non cercar più là, fa conto d'ha-  
uer giocato quel scudo a primiera.

Cam. Così m'ho pensato.

Tra. Il peggio mi sa c'hauemo a passare per le ma-  
ni di Cortese sua moglie, in questo tuo amore.

Cam. Et quando io ne gettassi un altro paro dietro  
quello che sarà poi, li danari sonno vassalli de-  
gli huomini, e non gli huomini deli danari:  
ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è  
successo.

Tra. Parrebbe a tempo in queste combustioni, an-  
diamo a disnare prima, poi attenderemo a gli  
amori.

Cam. Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, ne  
più conosco il desinare, dalla cena, andiamo.

Tra. Ma andiamo de qui, oue vai?

Cam. Dimandane amore.

Tra. Misero Camillo, e tu Ersilia.

SCENA OTTAVA.

Cortese, Rabbioso.

V *Am male rianzo porco, a sianzano, tri-*  
*sto, furfandi; carogna, fora del mio casa.*

Rab. *Am me an, a me an, non sono io tuo marito?*

Cor. *Vu seu la malanno, malapascha, chie Dio tel danga, pià fe largao à chesto gra baron, capitano forbio, mascalzzunazzo adari à zugar le vostre arme cula vensta.*

Rab. *Io dico, che non l'ho giuocate, giuocate sì: ma à giuoco, ch'io non potea vincere, eh non ti far più scorgere qui in strada, moglie mia dolce lascia ch'io entri in casa.*

Cor. *Detelo non voio, che vu intreu mai pliu.*

Rab. *Ohime mai più io sto fresco.*

Cor. *Per fede mia, no me fa colorari, chie si tel mento chesta mescula, sora del vostro spale, te voio mesurari canto farà longa, e forsi, chie te mustrerò megalò plui granda valentisia della vostri palandini, cu le armi infardae.*

Rab. *Oue voi tu ch'io vadi dunque.*

Cor. *Pi, pi, schilo gaidere, à sangue del mio pari, no la spendereua v bagati si andastu be anegari.*

Rab. *O lasciami entrare, non più burle.*

Cor. *O chie te ponza frustari là bongia, à carteri, aspenta aspentame.*

Rab. *Non far, non fare, io vo, io vo, misericordia, aiuto, ohime.*

Cor. *Va in male punto, chie la diauulo tel strassina, cusi grando co vu seu, besogna fari à chesto modo de chesti densuteli, chie sembre rosgella la muieri e può magna, e beùi foto la pelinza del femena, o canti la someia chensto mio manrido, pur chè vegna ingrassao tasi, no disi gniindi.*

# A T T O

da che banda vie la romba , e può chesti mol-  
tuni anguo vende la campa , duman zunga la  
spatia , l'altro impegna la sangio , e turna in ca-  
sa dami ancora muieri cauro dolci ; per mia fe ,  
chie ten dao garbo , no dulci , de tāde mescalae ,  
chie no riderà cusi prensto , so contestabelaria ,  
no voio pliu , che vegna in mio casa , perchie la  
puldrò no sestu homeno de vadagnari una fun-  
ganza in tria mesi , e cusi chesto meschi mori-  
rà del fame , e mi starò vendoa , o chie pierrò  
yna meio .

## SCENA NONA.

Brocca , Cortese.

C He cosa ragionate da per voi donna cor-  
teſe .

Cor. O Bronca galandi vu se cha ?

Bro. Io passauo à caso per strada , & v'ho vdito à fa-  
re certo ragionamento , quasi à guis di corroz-  
zata bisognaui cosa alcuna ? voi hauete à sape-  
re , che mi farete fauore à comandarmi .

Cor. Ten vogio diri , chel picao , rognuso , de mio man-  
rido : ma tunda fanta stumegainza , chie te pa-  
ri camasti , se vegnuo despugiao , e senza armi ,  
chie zugzo , cussumao tundo , e mitandi volte se-  
stao pronfetessa , de chesto so mali portamen-  
do , o buia o persona ocso fora del mio spi-  
tu ,

*ti, casa e puo fando la denbito co chesto legno,  
come v magnagoldo.*

*Bro. Voi hauete fatto molto bene: ma sapete voi cui  
l'habbi così mal offettato.*

*Cor. No so mi franello: ma per canto me dinto cer-  
te persone, disi che giera tre volte chindese, an-  
dossò de lui solento, be chie mi no credono.*

*Bro. Ha, ha, Cortese andiamo disopra; eh'io ti dirò  
com'andò la questione, per essergli stato presen-  
te, dicoti più che hai fatto vn'opera di miseri-  
cordia, à cazzartelo à casa; perch'io tel do per  
vn gran poltrone.*

*Cor. Gnianghi per chesto no tel vogio dari benu-  
razo.*

## SCENA DECIMA.

*Gianda, & Collefonio.*

**A**vedighe què la me trasea di giuogi à mi  
steramen, e que à cherzo, che la supia  
inamorò in lo fatto me de mi.

*Coll. Gianda, no te lassar mai più insir s'le parolazze  
fuora de bocca; perch'e i m'ha quasi ingropao  
le viscere del cuor.*

*Gian. Mo à ve digo con la semì.*

*Coll. Si credesse che fosse là veritae e sconegniraue  
vestirmi di to drapi, e ti con la mia vesta, e ve-  
der con sto inganno da conquistarla.*

A T T O

Gian. Mo cancharè caue hai ben impensò: ma el beso  
gneraue ca saissi derasonare alla nostra lea.

Coll. Ch'importa, horsu spogiate Gianda.

Gian. Ca me despugia diua? sì; perche el se gran  
scalmana.

Coll. sì, te digo, che vogio scambiar i mie, con i to  
drapi.

Gian. Diuo da bon seno an, mo fossela pur conza.

coll. Finissila, ti me par una bestia mo.

Gian. Vuoliuo ca me traga, an le calze?

coll. No, no, basta el guarnello, e la barella.

Gian. Mo cancharè ca lari la figiuola del Rè.

coll. Aideme à vestir caro frar.

Gian. Mo à me faigo à pi poere, vi, voliuo ca ue diga  
ca parì vn'hom dalla uilla, spuò in lo uiso.

coll. Ha, ha, ha, infine e nò besogna dir, che mi rein-  
so in ogni habito.

Gian. Ma butcme man an mi, madi cancaro à parerè  
un Zentilomeno mi, ò sa saesse per sletrega, o-  
rabentena à son uestì coggion mo fare.

coll. Sta qua su sto canton, e si per caso ti uedi qual-  
che persona schiarisse, o subbia, me int'edistu.

Gian. M.sì, al vostro alpiasere, mo à vago.

coll. E mi passerò dauanti la casa de Lionora, e si ve-  
derò da far el fatto mio.

Gian. An, si, si, alle pigiò, alle pigiò.

coll. Aldi tenolzite el becco al viso, che ti no sij fi-  
gurao.

Gian. A sto muò, ne vera?

**Coll.** Madissi, cusi à punto.

**Gian.** Osti sborzachini me guasta, e vu i zopiegi.

**Coll.** E no se varda sun ste miserie.

**Gian.** No diuo vu, aldi sa saiesi cantare una delle nostrre canzon da villa, à sassè un palain.

**Coll.** Hauess'io cusi delle perseghhe, co ghe ne so vinticinque.

**Gian.** Si diuo, mo aldi co à si sotto i so balcon, butte fuora la ose quanta ghe n'hai, e feue sentire.

**Coll.** Laga l'impazzo à mi, buta pur ti un'occhio là e un in quà, e sta alerta astiu.

**Gian.** M.si, porta de me pare, sel ge n'baea.

**Coll.** Ego ambulo, resta, che vago.

**Gian.** Va in mal' hora, o che arloto, al vuo far correre eagr, eagr.

**Coll.** Ohime, ohime, misericordia.

**Gian.** Chauio catò, on coriuo.

**Coll.** Ben chè è, Gianda, che cosa se.

**Gian.** Con chi l'hauio.

**Coll.** No t'astu schiario, dì.

**Gian.** Si, si, ben po M.si, mo no per vu.

**coll.** Va, cagasangue te vegna, ti m'ha tutto spassimao, tien à mente el segno caro fisso, e no me dar pi de sti collegi, sti me vuol viuo.

**Gian.** M.no, M.no; la primase perdonò, à no ho fatto no uogianto, mogia anè à fare lo fatto nostro, cancaro el ghe n'habu un marcheto della cagaruola, à comuo el va storto, à parelo incastellato anemale, el me ven vuogia de smuzare,

A T T O

al sangue del cancaro e portarghe via la gonella  
la, e mentre ano vuognan.

Coll. Me dentro da san bruson, da san bruson.

SCENA V N D E C I M A .

Proculo, Gianda, Collofonio, Briccola.

C He cosa el fastu mascherato, denanci mio  
la entrata in questo la tempo, a chi digo io.  
Gian. Andate d'auanto, zetelomeno allo fatto uostro.

Pro. Ditemi, chi vui sete.

Gian. Io mi sonno da Veniesia, e sonno capitagno e  
poestò a Poegia.

Pro. Uh, che mil da berta, o mi san orbo, o pur me lo  
insoniesci: ma sia quello vol.

Gian. Mo cācharè que ta ghe va, sbio, sbio, sbio, a va  
go in Zā mi, per la meggiore, chi già ghi daga.

Pro. Chie cosa fate vui, in mio casa, o vilan falilela  
an, parla dico, chi fastu in mio casa.

Coll. A chi diseu an?

Pro. Dico a vui.

Coll. Mo che feu vu la de fuora.

Pro. Come chi zanze, queste sono che fate in mio  
caso dico.

Coll. E mi ve digo, zo che fe vu d'auanti sta casa me  
intendeu.

Pro. Ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, za che la va da rider.

chi

- Pro.** Chi sete vui.  
**Coll.** Mo chi seu vu?  
**Pro.** Perche cosa dumanda vui?  
**Coll.** Che cosa domandeu vu?  
**Pro.** Sangue del mio mare ; questo san bello.  
**Coll.** Diauolè, chel se bello.  
**Pro.** Vien fora.  
**Coll.** Veginì vu dentro.  
**Pro.** Bricula,o Bricula.  
**Coll.** Che Briccola,Briccola,e son vn zouene da ben  
mi, e si no son Briccota.  
**Pro.** Portami prestissimo, vn pezzo del legno.  
**Coll.** De ste legne laghè, laghele pur star ; perche la  
manestra à piao dananzo faugo.  
**Bri.** Io son qui.  
**Pro.** Udriga,udriga,bastunessi presto questo surfanti  
**Coll.** No menar fradello,che no sò uegnuo p questo.  
**Pro.** Dal bune tel dico.  
**Coll.** Ohime aiuto,aiuto alla strada an,se fa cusi fas  
sini traditori.  
**Pro.** Vilan, sassino del muntagnia , til vogio inse-  
gnar ben luera.  
**Coll.** Gianda , Gianda.  
**Pro.** Va del drio esso curando.  
**Bri.** Lassatelo andare,non sapete voi il prouerbio ,  
che suol'aire, quando il tuo nemico fugge , &  
tu falli i ponti d'argento : ma ditemi , che di-  
spiacere v'ha fatto costui ?  
**Pro.** Te la dirò scultate poco, mi la truuato ficcato

# A T T O

in questo cantun vn maschera , e zunto in casa  
mi san truuato questo drugo natro, e la duman-  
do, che face qui, ella respondi, che fastu vui, ena  
tre zanze .

Bri. Certo costui sard uno di questi, che uogliono ui-  
uere senza lauorare .

Pro. Per multissimi scanduli, e grandi errori vni  
non potete falar serar ben nostra porta .

## SCENA DVODECIMA.

Cortese, Brocca, Rabbioso :

**A** Spentā Bronca, lassa, che vegnarò forā  
del casa anghe mi .

Bro. Io aspetto .

Cor. Ancora me curdao , de chel polorbo del Ram-  
bioso, tagia ferro, braunazo ha,ha,ha :

Bro. Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa  
vedendo il villano effergli atorno con le male  
parole .

Cor. Barole an, catiuissime e penzo la fanti, distu ue-  
ro, chie stenua sul stranda e vulcua mazzari  
M. Polancheto à .

Bro. Et non per altro: ma il non ammazzarebbe vn  
ranocchio, tanto fece che quel scolare ste forte,  
d'vn scudo .

Cor. O in male desgrantia , perchie no sampaio mi  
cheslo, che tulena la danari: ma sa chie dunbito  
chel

*chel mariuli se adao à manzari à l'hostaria , o  
o in chalche betula per zugari .*

**Bro.** Tant'è Cortese :

**Cor.** Mo cauro pedimo , sio mio , chie nu se perda le  
armandure , è tunde le rombe , per amori almā-  
go de tande fandighe , chie fanzo per vui , e per  
chelo to padrungi ; si bē Cambioso , no merinta .

**Bro.** Io ti dico , che'l mio padrone m'impose , ch'io  
douessi tener modo di restituirliele ; & s'io mi  
pensauo trouarti allo alloggiamento , io le reca-  
ua meco .

**Cor.** La stango sora de vui Bronchetas , e cando vui  
tronua M. Polancheto di ponco , chie madonna  
Lanora se namurainza in la so fanti , e si ghe  
volì be grandissima , e chie viuerà cutendo , che  
me darò la cori , de meteri so sinoria in cima la  
napamundo : ma tel racomando chesta pouera  
venchietta .

**Bro.** Io ti dico che'l mio padrone , praticatutt' hora  
de farti vn presente honoreuole , et com'io li dò  
questa noua , fa conto ch'io li aggiungerò li spro-  
ni , in tanto non mancare di quanto poi , & sai .

**cor.** Dime ponco , to parugni pieruea Lanora per  
so muieri :

**Bro.** Io mi credo che sì , quando non vi fuffero tanti  
contrarij .

**cor.** Mo chali condraffi .

**Bro.** Prima lo innamoramento del vecchio suo pa-  
tre .

A T T O

Cor. Stan be, mo à ch'èsto faremo la prouisiò co fà ri la matremugno scusamento, como faransius può lanuechio à no taseri.

Bro. Ma se io mancipasse.

Cor. Cauro sio, tunde se conza indriana: ma va drio, chelo se scumenzao.

Bro. L'altro è, che questo mercatante è ricco, & ha questa sola figliuola quale desiderarebbe forse di porre in gran ricchezza, & parentato, cose che non si trouano così nel mio padrone sai?

Cor. Lansa pocugli pensari à ch'èsto ceruello, pensa anghi vui de sura via, e rasuna ponco con misfieri Polancheto.

Bro. Io glielo dirò d'avantaggio, & per lui so, che contenterebbe, quando la sufficientia tua, le promettesse bona speranza: ma dimi, non è quel lo collà Rabbioso tuo marito?

Cor. Vnde selo.

Bro. Non lo vedi appoggiato à quel cantone.

Cor. Cusi me pari, mo chie cosa fa.

Bro. Dimandaglielo tu, ch'io non ho molto amicitia seco: ma io voglio scorrere altroue, & vederò ciò che'l fa, & ti aricordo il tornare à casa tosto per poter porre ad ordine il seruigio sai?

Cor. T'ora presto, anghi mi sarastu.

Bro. Et fa prouisione alla coffa; perch'io porrò ordine col vecchio, fin tanto vâ, & vieni al tuo piacere.

Rab. Ugentilhuomo, pagate vn pane à questo pone-

ro soldato, spogliato, & sualigiato da villani.

Bro. Dio ti faci del bene.

Rab. O compagno, ch'io vi sia raccomandato, io non ho arte alcuna, volete voi ch'io vadì à rubbarci? ohime moro da fame.

Bro. Piglia va comperati un pane.

Rab. Io pregherò Dio per voi.

Bro. Odi va à far qualche mestiero e non voler viue re così in miseria.

Cor. Vu se pur zondo alla fursandaria, valende sul dao, vu se pur rinuao dens grantiao.

Rab. Per colpa tua.

Cor. Per culpa mia, d'ongà mi se stao causa, chie ti voleua mazzari chel Signoroto, e vui se stao tolto le armi, e bastonao da i vilagni poldronissimo.

Rab. Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai causa, ch'io mi andarò à fare apiccar per la gola, come una bestia.

Cor. Vu distu la vero, e per campara vu mentuo la frasca su la zanco per fari vendeta d'esò, ponu rento, chie no te fanto mali algù, chie culpa ha enso, briango che seu, va puri drio al mondo solinto.

Rab. Così vol la mia... ho, ho, ho.

Cor. Ti pianzi, e mi rindo pol munanzo va casa va gramo vui, che t'aspetta la rensto de cheli mazarugni, va meschi va via.

Rab. Io vado, ho, ho, ho.

O A S T A T O

cor. Varda, varda ponco cu *va* lagremando, cauestro del furche pie de zanzi, ò chie mala vendura me scutrao, chel zurno chie te venduo: ma no dango marauengia; perchie chesta furfandaria, se stao vostra prima arte, orsuso bansta me se vegnuo pentito de fulenghe, voio adari infina la pianza à cuprar si tronno, e farò prouisidò anghi de vu botanzzo, chie madonna Lanora me daranstu piè de vin bo, e consi crendo lengrari la coresì, à mio Astolfo de Ghiltera; chesta via se più curta de cha.

SCENA TERTIA DECIMA.

Brocca, Gianda, Collofonio.

**O**TU fai il strano spettacolo in questo  
habito Gianda.

Gian. A paro bon mo ne vera, mo s'anesse à cha, à sto muo, giuomeni dalla villa, i creeraue ca foefse adotorò.

Bro. Puo essere: ma dimi, oue lasciaste il padrone.

Gian. No togie ditto, che liera ficcò in cha, e chel ghe venne quel homo sora cao, e chel chiamè zo un famegio, e se el ghe disse dame vn legno, mi moco à sentì sto tenore miedo cancaro, al paghiè de gariti mi.

Bro. Dunque il vecchio sarà andato à pericolo de scuodere.

Gian. Mo canchare, che l'harà ben scoesto, à se an mi  
à laldì po que el cigaia chel sonaua un porco,  
che foesse scanò; mo vello, vello, vello, messier  
à son chiue mi, pota à so ca smuciessi mi.

coll. O Gianda, Gianda, si fortuna perit nullus ho-  
mo me consolanit, ti m'ha lassao in t'un gran  
laberinto te so dir.

Gian. Aldi, aldi, on ben con ella andò.

coll. Mal, mal, e malissimo. Faraonem dirupisti offa  
mihi, e carnis vetera; Brocca ti xe quâ, e no te  
haueua visto, alla fè.

Bro. Et non è perciò molto scuro il paese.

coll. O Brocca frar dolce, mo no songio sta bastonao  
talmente, che dubito d'hauer perso el gusto, el  
sono, e la vista.

Bro. Il mi dispiace padrone: ma poi da l'altro can-  
to tutto vi stâ bene.

coll. Tio su st'altra zonta, mo la causa perche?

Bro. Perche volete fare le vostre cose senza consi-  
glio non vi marauegliate poi, si tutto vi va al-  
la riuersa.

coll. E che vustu che fazza, mi e son inamórao, co  
ti sà, e si no posso far de manco.

Bro. Io vorrei, che voi andaste col piede più pesato,  
E perche affaticate voi me, E Cortese, se poi  
volete fare à modo vostro.

coll. El mi è venuto questo humor: ma lassame ve-  
stir, e può rasoneremo, despogiate Gianda.

Gian. ca me dispuogia, perque no gauiu sbaragò.

# A T T O

Coll. Horsu, no me inuersar i codogni, per to fe, che  
no ne dagn' hora tempo da bertizar.

Gian. Mo no ve scorezè cha trepetezo co vu.

Coll. Aidame un puoco, e tira adasio; perche me sen-  
to tutte le oße frantumae.

Bro. Dunque voi sete stato batuto da vera.

Coll. Cusi fosselo stato in sonio, ohime le spalle.

Bro. Non ci pensate, non ci pènsate.

Coll. Hor ben, che cosa me distu de Cortese?

Bro. Andiamo, ch'io ve lo dirò così ragionando.

## SCENA QVARTADECIMA.

Cortese, & il Maestro,

**M**E se vegnuo vendura infra la pie, pas-  
sando fora de chesta cale, me scutrao in  
la Troilo chie vende le fulenghe, e cusi in catro  
baroli, o cuprao per otto soldi una paro, e anghi  
per no fari tanda lunga via, e piao chesta zuc-  
ca dat frutaruli, ogni mondo ponco pi, ponco  
mango, chaliche v, pangherà tundo, acuo tunde  
le mie conse, va de be, in meio, mi se vegnua fo-  
ra del mio casa, in bon'hura ponso diri, chesta  
mattina; e cusi scutrao vna inamoramèdo, chie  
hanueua dormio cu la so moronfa, chie ma fan-  
do bo augurio, puo sembre fina chesta sera, mi à  
visto corinamendi agnemali, vSELLI, tundi bian-  
ghi, e tunda la notte, chie pansao, da cao laldo  
me

me sognao in feste, nonze, traonzi, e saltareli;  
vorau ponco sanueri chaliche persona, chie  
me landiga lanuero, de chesto soniari.

Mae. Adonca mader ghe hauifidutia de insonij, o fe-  
mena bonazza.

Cor. V, v, v, trinsta mi, vu m'haneu tunda spauria,  
dimel ponco se vui per vendura stronlengo.

Mac. E so amador, e ach professor, de tutti i letri  
scientiali se voster cont, che sii pno informado  
Zoroaster.

Cor. O sia bo vianzo alla panza, chie te purtao; di-  
me ponco de callo painse, se vostra sauienza;  
si pianze vui.

Mac. A so de ciuitatis Bergomensio: ma i me anti-  
ghi, hai fo de l'origen de Bologna, mater stu-  
diorum.

Cor. Stan br, mo perdunemelo no tendo trompo  
chela vostro Ziffarao parlari, gnianghi de chel-  
lo orina.

Mae. Al b. sogna chilò vsà la patientia, à ve dighi  
che so Bergomasco; ma ol pader, del pader, istel  
pader, de me pader, fo da Bologna, nassudi ap-  
pres à i studi.

Cor. O andesso, mi vel tenderò, mo per andari dirò  
del busi, bassi, bissi, bonso, mai faremo quicendi  
orsunso dimelo ponco de chi sto mio songnao.

Mae. Scolte za, che vel dirò in dun latinà, al ghe in-  
sonij, visio, e fantasma, i quaï seguend i comple-  
sio, ella carnativa di creaturi, hai fa desmostra-  
tio,

# A T T O

tid , i so spiriti doment , che la persona , e ins-  
dormenzada .

cor. Dirò à vostra Sinoria spontabilintae, me truu-  
uao gierisera, andari in lento, ponco lezerenta  
del cena ; perchie me truuao mancari la vin , e  
cunsi volta de cha , è suto sora, me durmenzao  
su la fiango dal banda del curaenla .

Mae. La pouertat genera sti bagai , e po e anch causa  
sobrietatis , e cun di s ol noster Zan Boccacci , in  
enigma locutionis , sententia indorada , quel che  
la sera no cena , tutta notte se ramena .

cor. E cunsi mel parenua efferi dendro vna fume ,  
de lacha torbia , e mi la nuaua fra tandi psaria ,  
pensi grandi , pincoli , megali , e vna brütissimo ,  
chie parenua gambello , gronso como rui , culle  
alle de colluri prassino festechi , e bñtava la fon-  
go per la gula , finzoso , chasi chie nu me bran-  
chao , e dal paura criando me smissiao in tanda  
bon'hura , chie tunda la camisa giera pissao , o  
per la suori del fandiga , per scapari fora del  
mari , chensto no so trompo verintae misseri  
mainstro .

Mae. Quest voster insonià , e vn po sporchet , al beso-  
gna studià ol cas , o i canoni , laghef trouà fina  
vn tantolì , chef darò in scriptis , la mia opiniò ,  
ut licut , delicamus , delicamento .

cor. Donde saranstu cerdamèdi cauro aphèdi misseri

Mae. Al Lazaretto vecchio , e porterò la uostra ori-  
na , perchel sarà besogn , farf trà quarant onzi

de sangue, so da i parti da bas, di veni dol pet-  
tencchio.

**Cor.** O malanno, mala pasca, chi te segnao l' A, e B,  
che per suniari me rusturari la mio sanghi, se  
no fustu pencao de lagnemà, tel daranue catro  
fulengae su la vostro pronsopo, tanto chie me  
rensta la pie in mà: va via scartainzo, cacthi la  
bernacchi, spu, spu, va, va, vu, vu.

**Mae.** Perque me spudest in dol vis, beligorgnia vec  
chia, deb no menda strigonazz a? femena est ani  
malia iraconda saluadega.

**Cor.** Te son diri, chie menao à chensto mistro caron-  
gna, zinche botte del fuléghe, in turno la chiefa  
li del testa, furfandazzo, se in casa vui rābioso,

**Rab.** Io vi sono pure.

**Cor.** Ghe vegno aca mi; perche uonio parlari con ti.

## SCENA QVINTADECIMA.

Procula, Bricula, Sticina.

**V**ien culami Brincula, Sticina, onde  
san vui.

**Sti.** Io son qui padrone.

**Pro.** Sera porte, benissimo del drio, e del vanti, che  
non fesse qualche malissimo desurdine.

**Sti.** Farò ma, voi ne menate Briccola, cb'io voleua  
il restassi per alcuni seruitij.

**Pro.** Ci sono ancora bon'hura.

A T T O

Sti. Udite, comprate una salcizza grande, e grasa; perche fano bon brodio.

Pro. Tutto zurno luganiga, salciza, salcizon, e mai ti le stufa.

Sti. O padrone non è miglior carne di questa, in far menestra bonissima.

Pro. Porta quello vol, lassa se cuntenta.

Bri. Non sarebbe poco.

Pro. Che dite vui?

Bri. Io dico, ch'io glielo porterò fino un poco.

Sti. Aricordati delle carrote per il padrone.

Bri. Non mancheranno carrote nò.

Pro. Mi le grandissima speranza, che questo garzuna, saranno sufficientissima fantisca.

Bri. Signor sì, uolete altro ch'ella si accomoda à servigi, tanto bene del mondo, & di sù, & di giù, & di qua, & di là, mai non si vede stracca, non cura fatica vi so dire, & cucina benissimo sopra tutto netto, ha questa sola peccata, che nel suo cucinare suol fare assai brodo.

Pro. San pochu mal, si potrano dar al cucini.

Bri. Voi dite bene, & vi so dire, che la fa elemosina volontieri.

Pro. Bonitissima cosa sono: ma guarda, che sua bondate non fazzano descomudo, in mio casa.

Bri. Nò, Signor nò, ella non lascia patire alcuno, ne in casa, ne fora di casa.

Pro. Sia laudao sfetti boxe: ma vui nol fastu; perche siamo venuti fora del casa insieme.

Signor

Bri. Signor nò.

Pro. Perche voglio saper suo lanome, di quello magnigoldo, che vni san bastunado, e voglio darli, quarella, per bonetissimo nostro rispetto.

Bri. Et io haucrei opinione contraria alla nostra, padrone.

Pro. Perche?

Bri. Perche l'hauemo battuto senestramente, & non ti hauendo fatto dispiacere altramente, parmi, che tu sia sul guantaggio.

Pro. Sonno stato brutissimo atto, de intrar, in mio casa, à questo modo an.

bri. Bruto scherzo fu il nostro, à bastonarlo, com'vn'asino.

Pro. E si me ghauesse rubato.

bri. Il non t'ha robbato, perciò: ma noi hauemo ben bastonato lu.

Pro. Dunche, che cosa faremo.

bri. Tacere, & intendere così sotto mano, se possiamo interuenir di lui, caso, che non, lasciar correre l'acqua alingiù.

Pro. Andiamo poco, in la piazza de Santo Marco.

## SCENA SESTADECIMA.

Brocca, Collofonio, Gianda.

**V**o i giuocate ad vn giuoco, nel quale non potete vincere, ò padrone.

OAST T O

Coll. Come nò.

Bro. Non già.

Coll. Mo perche.

Bro. Perche dite voi? vorrete dunque scoprirui de  
esser stato quel traestito, che volea entrare  
in casa sua.

Coll. Sì, e; perche?

Bro. Perche è caso bruttissimo.

Gian. Aldi à no me vuò impazzare sain, auel dighe  
à torè mille sagraminti falsi, ca no giera mi.

Bro. Et poi volete ammazzarlo, & ruinar tutto il  
fatto vostro, & perderete la robba prima, &  
poi la inamorata, ch'importa più.

Coll. E che mi no la sauero menar via, quando che  
vorò, per bontae ò per forza.

Bro. Il tutto è che la vi volesse venire.

Coll. Co no? e la farò trotar, al so marzo despetto.

Bro. Gouernatue per il seno vostro: ma à me incre-  
sce che perdiate la gratia sua, quale haueni po-  
co meno ch'acquistata.

Coll. E possibile.

Bro. O dimandatine à me, ch'io sò, ciò che ha detto  
Cortese.

Coll. Dimelo caro Brocca, che forsi, forsi, el me pas-  
serà la furia.

Bro. Mo io ve lo dirò, in due parole, la gargiona e  
cotta di voi, & non vede l' hora, che siate se-  
co à ferri.

Coll. O sifstu benedetto, ei, ei, viua l'amor.

Adag-

Bro. Adaglio, adaglio, un poco vñ ditemi, chel ciò è  
di meglio.

Coll. De meglio ancora.

Bro. Di meglio Signor sì.

Coll. Mo no so co meglio de questo, si no fosse mo tor  
ta, ò mandolato.

Bro. Hora attedete à me, Leonora sì ha lasciata in-  
tendere à Cortese, che quando sì potesse troua-  
re alcuna strada da introdurvi in casa sua, se  
che li vicini non vi vedessero, ella è in tutto di-  
sposta di ccederui il fiore del fico, del suo horto

Coll. La niqua sarape bona, quando nol ghe intraue-  
gnisse la impossibilitae.

Bro. Quale è questo impossibile.

Coll. De intrar in casa senza esser visto, e che vorauì  
stu cauar i occhi alla pisaniza, e à tutto'l mōdo.

Bro. Ecca padrone, voi vi credete sapere il tutto,  
E vi beccate il cervello, E quando vi date à  
credere, che il vostro suiscerato Brocca dormi,  
E s'habbi scordato il fasto vostro, egli è vigi-  
lante, E pratico, rumina, E considera al vo-  
stro bisogno.

Coll. ben, che vuolu inferir caro brocca.

bro. Li seruitori vogliono esser fatti como io.

Coll. Mo compila per amor mio.

Gian. Si ariuala, no vito che M. ha l'acqua in bocca,  
spuemo.

Coll. Eagr, eagr, spu, spu.

Gian. I dente.

# A T T O

Bro. Io ho trouato una via, di condurci in casa di Leonora incognito.

Coll. A che muodo, in fantasma, che haueranista la Elitropia de calandrin?

Bro. Io ho peggio.

Coll. Fame intender sto pezo.

Bro. Una Cossa.

Coll. Una Cossa, mo che vusiu far d'essa.

Bro. Ficcarui la entro.

Coll. Mo questa se ben de topella, à metérme in t'vna cossa senza patir danno, e mendo.

Bro. Sij per non detto, dunque fatte mo voi.

Coll. Aldi un puoco dolce brocca.

Bro. Io non vi vdirèi più nulla per simil conto.

Coll. O Dio te fazza piaseuole, fat in quà no te scorso Zar con mi santolin!

Gian. O sbrocca aldi M. pota mo te si ben abbaud.

Bro. Io mi assatlico int' l giorno, accioche habbiate l'intento uostro, et fatto, fatto, hauerò fatto nulla.

Coll. Puol far mia mare, che mi no sta da tanto, che possa dir do parole con ti, cusì à trepando?

Bro. Regratiate Dio, ch'io vi son troppo fedele per esser innamorato, tomo sete.

Coll. Mogia va drio caro el mio frar.

Bro. Io vi dirò ciò c'hauemo consigliato l'ortese, & io, di pòrui in questa cossa, & farui portare in casa di Leonora; perche hauemo buona sorte, che M. Proculo suo padre è ito alli due castelli, per esserui gionta una naue, con certa sua mercantia,

cantia, & à questo modo li vicini non sospetteranno.

Coll. Ti ha ben fatto una bona pensata, si no ghe fosse mo un puoco de difficultae.

bro. Qualla.

Coll. Che ho paura de soffegarme, serao la drento, e se morisse co anderauela può.

bro. Signor nò, io voglio che sapiate, che quando moristi per amor non vi parrebbe strano.

Coll. Le ben el uero: ma è no me sento in gambe de morir, per adesso.

Bro. Voi non morirete vi dico.

Coll. O ti me metti in gran pericolo.

Bro. Oh Dio perche non sono in voi, ch'io non uederei quell' hora di entrare in coffa: perdonatime, voi non sete inamorato como dite.

Coll. Cusi no fosse: ma dimic in sta coffa porogio caminar.

Bro. Como diauolo caminare.

Coll. Caminar si, M. si, te par cusi da niono, mo no camina i oselli che sta in cheba.

Bro. Oh egli differentia da ooffe, à gabbie.

Coll. Mo resoluue sta loica, se no porò caminar, a che muodo andero gio da madonna Lionora.

Bor. Ha, ha, ha, voi non mi bechate, voi sarete portato in coffa, portato.

Coll. A an, doncha sarò portao, sta benissimo, mo chi sard colù, che me porterà.

Gian. Mi M.

C A T T O

Coll. A che modo in carretta, ò in gondola?

Gian. A ve porterè in spalla mi.

Coll. Si, te basta l'anemà.

Gian. Pota mo no portogia un porco maore de vu;

Coll. O si podessemò far sto uiazo in cocchio?

Gian. Si ca digon essere à merghera.

Coll. Che distu ti brocca.

bro. Io dico, che voi andate per viole.

Coll. Orsu andero in coffa, e Gianda si me porterà in camera de Lionora, ben che farà può.

bro. Ostá bene, statemi così in ceruello, tosto che voi sarete in camera, madonna Leonora. vi verrà incontro apriràme l' lucheto, voi saltarete fuora, ve la mangierete, la succhiereti, & il buon prò vi facci.

Coll. Ha, ha, ha, brocca bello, e Zentil, e pulito, mai ti farà puonero sì la cosa andera bei: ma el ghe manca, el megio.

Bro. Quale è questo meglio.

coll. To ti no diè sauer, la coffa.

bro. A tutto ho fatto prouisione.

coll. Sì an, à che modo.

bro. L'hauemo preparata in casa di cortese.

coll. O zorno felice pien di consolation, ò collofanio in quanta dolcezza sarai tu infina puoche bare: ma quando farà quel che ti dist.

bro. Tosto tosto, entriamo in casa di Cortese; perche iui si farà il tutto, io andrò fin à porre l'ordine con briccola seruo di Proculo, acciò lo

pscio stia aperto.

coll. O diauolo, e l'ho per vn mal augurio sto nome  
de briccola;

bro. Perche, hauete voi à fare con briccola cosa  
alcuna.

coll. Perche an, et mi ha fatto un deposito su i bome-  
ri, co dise el Sannazaro, e si credo che farà for-  
za à tior l'acqua del legno.

bro. El non vi conoscea.

coll. Ti parti ben: mà fassa de che mediol.

bro. Delle spalle volete dir voi.

coll. E no digo così mi: mà che no hauemo comprato  
vn soldo de storti; e vn bezzo de castagne, da  
portar à cortese, che hauessemo fatto vn mon-  
te alban insieme.

bro. E non importa molto: mà eccola.

## SCENA DECIMASETTIMA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Glanda.

**P**Er mia fe, chel mio mathia onechi tel vi-  
sto de lunta.

coll. Sieu la ben trouà donna cortese, cortesana, cor-  
tesissima.

cor. E vui be vengnro, babuino cauro, bello, ela mes-  
sa sto spiti, vie in casa.

coll. Al comando vostro, con licentia de tutti.

Bro. cortese io vò per il seruigio sai.

Si si,

# ATTO TERZO.

Cor. Si si, va via, e turna presto.

Gian. On vero, mo an Sbrocca.

bro. Andaremo à trauestire alcuni boni compagni,  
che vengano à finire la burla.

Gian. An ghe guagnerogia mi ninte.

bro. Non ti tor fastidio, che tu non perderai la gior-  
nata, voi tu altro.

Gian. An mo se so mario, de donna Cortese me ve,  
cal spogl que diralo po.

bro. como voi tu, che'l ti veda, se'l non verrà a bas-  
so altramente.

Gian. E po à ghe le scambierè fuorsi.

bro. Si sì, andiamo; perch'io ho fretta.

## Il fine del Terzo Atto.





## ATTO QVARTO.

### SCENA PRIMA.

*Brocca, Capitanio, Zaffi, Gianda, Collofonio,  
& Cortese.*

**N**on vi lasciate uedere altramente: ma state nascosti dietro questo cantone, et subito che vedete spuntar Gianda con la coffa in spalla, uscite fuora, & fatte el debito vostro.

**Cap.** Laga l'impazzo à s' homo, che ti sarà seruio fina in cao, vuolu altro.

**Bro.** Io mi fido bene della vostra sufficientia: ma a uertite, che'l butino si diuida poi.

**Cap.** O pota de san piezo, e me maraneglio ben de ti, che ti disi ste cose con mi, che son pi cargo de fede cha tutta la Spagna, sia laudà el Cielo, che pur ti me cognossi.

**Bro.** Anzi pur ti doueresti maranigliar, quando io non le dicesse conoscendosi.

**Cap.** Starastu torso à vegnir, con sto tarmesso rediculoso, an Brocca.

Tanto

# A T T O

bro. Tanto che lo ponemo entro, non vi smarrete di  
quinci oltre, acciò che'l colpo, non vadì vuoto.

cap. Qualche gonzo, o qualche chichibio, o qualche  
melo, che no hauesse pratica del mondo, se la-  
gheraue insir de man sta vtilitae, e ho i occhi pi  
longhi cal teràgio de Teruiso, va pur e liuerla,  
pi presto che ti puol. A VI 10

bro. Auertisci Gianda, che tu non dichi queste cose  
al padrone Policreto.

Gian. Que crito ca sea, qualche cogiombaro, mo d  
son tirò te se dire.

bro. Non, io ti auertisco sai.

Gian. Non me slainare pi, ca te intendù.

coll. Ti è stà tanto à vegnir, che hor amai è feua con-  
to de darte in nota à i cataueri ab intestato, no  
credendo più de vederte.

bro. Padrone in vn' hora non si fa Roma, et presto,  
et bene, non si conuiene.

coll. Ti disi la veritae: ma che se ha da far, za che la  
vogia me tira in quintadecima.

bro. A fatti, su dunque, porta fuori la coffa Gianda.

cor. Anga mi se cha.

bro. Aiutame à spigliare il padrone;

coll. Tirè destramente, sil ve piase, donna descortese.

cor. chie haueu mai le doiarule de mali frauzao, o  
puri cataranzo.

coll. Tibi soli dolentis agaricon, caga strazze sta me-  
za testa, me campiza, à farme star seguro, las-  
same iior la borsa de manega.

che

bro. che domine fate de tanti denari adosso, ò padrone.

coll. E i ho scossi da Pasin dalle fliore, e mè ho messo sto pistolese adosso, daspiù che son intrao sussa fabrica diauolesca amorosa.

bro. Volete ch'io li tenghi.

coll. Nò, nò, gramarcè, e no te vogio dar sto impazzo cortese sia dolce, e mare cara e ne recomandola mia vesta, che la no se impoluera, ò che la no se macchia.

cor. Oschi aphendi, no misseri, no dubitari; perch'è prensto mi la sboneràstu.

bro. Entrate hoggimai.

coll. Lassa che me segna in prima, memento salutis in nobis codam presenti corporis, Dio me la manda bona.

bro. chinareui in le gambé, o là.

coll. O diauolo, se poraue hauer un stramazo da metter dentro, azò che no me frantumasse le osse.

bro. Signor nò, sofferite, sofferite; perchè nevscirete tosto, tosto.

coll. Dio el vogia, aldi no inchiauar el lucheto per ogni bon respetto.

bro. como, che rispetto.

coll. Ligael patron donde vuol l'asino, in mal' hora.

bro. che fa à me, di gratia, sete accomodato ancora.

coll. O pota de donna Lichisenda, ti vuol pur ghe staga adasio ficad dopio in tun cesto.

bro. Io dieo mò, sapete?

# A T T O

Coll. Si, si, fa pur il fatto to, za che la die esser cusi,  
Bro. Fatti sotto Gianda, aiutateci donna Cortese.  
Cor. Aimena, mise hor amai uenchia, e malamendi  
me puslu drezzari in la schena.

Bro. Alto sotto.

Coll. Aldiu missieme manco che vu podè; perche è  
me sento vn gran brombolamento de corpo.

Gian. Messier guardè co à fe de sora, ca stranuè con  
el culo fieramen.

Coll. Note dubitar; perche è cartizo la coffa.

Gian. Al sangue del cuocco Sbrocca, ca no son segu-  
ro, ca go paura quel no pioua merda.

bro. E non à punto, è la imaginatione.

Gian. Pur che la sia consi, moa anengia, riuala.

bro. Io andarò innanzi à tutta corsa, tu sai pur la  
porta, non è cosi.

Gian. Aan riuala, potta mo à pesè fieramen.

Coll. Gianda va col pè saldo per to fe, che ti no me  
spandi, e far vna furtagia del fatto mio, e può,  
chel besognasse à portarme via, sunarme suso  
con vn scouolo.

gian. A giuo pi paura, ca no gho mi.

Coll. Vustu che te diga, e son alla condition de vn pa-  
leto ghetao, che alargando la forma el caze el  
piombo in cenere, si che no te para da stranio.

gian. Mo no songia mi de sotto, co à cài, no ve saro-  
gia dire vna parola.

Coll. A proposito disse la grua, allarana, e te digo,  
che ti auertissi chel tramezzo habbia recapito.

Ola

**Cap.** Ola à chi digo mi, an sier fardello; va pianta  
digo.

**gian.** Diuo fuossi à mi messiere.

**Cap.** bessà, che digo à ti, dime un puoco, che cosa astiu  
in quella cesta de bon.

**gian.** Mo le un tramezzo ca porto alle barche de  
Paua.

**Cap.** ben aldime à mi, e no me ziogar al tristo, chi  
te la dao.

**gian.** Un hom da ben.

**gian.** Chi elo sto homo da ben.

**gian.** Che consa iuo da sauere.

**Cap.** Varda sto vilanzon, aseno, à che foza chel re-  
sponde, zo che vogio sauver, te magna'l canca-  
ro zaltron inruzenio.

**gian.** Ste fremo no menè, no menè ca vel dirò.

**Zaff.** Dillo la tosto, spazate.

**gian.** El me l'ha dò m. m. m. aiemelo à dire, ca no  
ghe sola lome.

**Zaff.** El ne dà sora marcao la berta custù, missier  
Capetanio.

**gian.** Mi nò, ve dago la berta made nò.

**Cap.** Metila zoso, che vogio veder sculata fede, quel  
che se dentro.

**gian.** A no poi, quel mestiero se inchianò.

**Cap.** Che mestier, che frapissu, metila zo te digo.

**gian.** Mo aieme, che voliuo ca la sbreghe.

**Cap.** Aidelo la vi de, vi.

**gian.** Orabentena ve' egle mo contenta.

# A T T O

Cap. Ond'è la so chiaue , che l'auerzimq.

Gian. A no go chiaue mi .

Zaff. Lassè far à mi , che ghe farò el seruiso con la  
ponta del pugnal .

Gian. Guardè à comuò à fe , ca nò rompè zo que ghe  
entro , no sicchè tanto .

Coll. Ohime , ohime , varda co ti lauori , olla .

Zaff. Chi estu quà , che rasona , o , o , o , spiriti al sangue  
de Diana , mo che oio sentio M. Capetanio , o , o ,  
o , vera imazene cosa gnioua .

Cap. Che cosa è Zonfetto .

Zaff. Vn' homo in coffa missier .

Cap. E possibile , auri , alza via , spazala , chie là , chi  
estu quà , adio missier fardello , mo che se vâ à  
sto partio incognito , donca la vâ à ziogar à sì  
zioghi , à chi digo mi , parla estu viuo o morto :

Coll. E son viuo , e morto , e si son morto , e viuo , fe vo  
stro conto , che participo insolidum .

Cap. Si an , mo o ben da caro à fede , ò coristu ti sier  
vilani .

Gian. Mo que voliuo ca faghe chiue .

Cap. Sta fermo là , te digo , vu altri nol lassè partir ,  
e insì fuora sì l' ve piase horsusò , no v' agrizzè  
insi fuora te digo , e anchel pistor da lai , mogia  
la vesta hauerà la coa al conspetazzo de mi .

Coll. Tira pian manegoldo , mè vuistu cauar de liogo  
flo brazzo .

Zaff. Horsu chassi che te ponzo , insì fuora la .

Coll. El bello se à poder , no vedeu che son in soppres  
sa ,

sa, si volè qualcosa no saueu dirlo, senza star  
me à descomodar .

**Cap.** Ah, ah , ah , ò che spasso nol descomodè , insì  
pur sier anichin , che te vogio far star ben à  
destro, in preson da granzo .

**coll.** co,co,trenta diauoli,ste cose cusi repentinamen  
te,mo che ogio fatto d'andar in preson .

**Zaff.** Til sauera, insì pur fuora .

**coll.** Diseu da vera an feadei, de sto andar in preson .

**Zaff.** considera ti el caso , e puo fa giuditio .

**coll.** Mi e lo bell'è considerao, no semo nu in terra de  
libertae, se conto che sia in cocchio , no possio  
andar per Veniesia à cumuodo me piase ..

**cap.** Si,mo no à sto muodo, contra la leze,e può con  
arme da dosso,e da offender, cape el se criman  
legis magiestae,caso burtissimo e sassinatorio,  
e participa de seta, e anche del pensao .

**coll.** Sbio,tien à mente,tien à mente, sbio, sbio .

**cap.** Mo no subiè miga,che no ve assolueraue per af  
fæ,attento, che lagherà qualche nembro, si la  
Giusli ia no ve hauesse mo compassion .

**coll.** E caro misser Capetanio no siè tanto crudel ;  
perche andava à duniar vna zouene,co fa i mo  
rosi da ben, si Dio ve scampa da bruo caldo, no  
se chel se perda el mio honor,e vende supplico .

**cap.** Aldì quâ fardello,ogni volta che fago' l mio fi  
tio,e quel che me vien commesso da i miei supe  
riori , e no pertendo de tiorue vn pelo del vc  
stro,fuora del douer,ni de quel d'altri gniâche .

A T T O

Coll. Moche se cusi gran cosa d'importantia, à far se trahetar, da liogo, à liogo, int'vn cesto.

Cap. Dubiteu forsi, de prima v, v, se contrabando marzo.

Coll. O gramo mi, contrabando an.

Cap. Cusi no fustu, in to seruiso, e si ti va alla grasa; perche ti no se bolao in te i garetoli, de segonda per esser incodognao, che la parte vltima deueda el strauestirse à sta foza.

Coll. Moche songio mai strauestio forsi.

Zaff. Messer sì, che gieri strauestio, astando cusi fico in coffa.

Coll. O fortuna imbrata d'ingiostro, sieme ben tutti à dosso.

Cap. Terzo el trouar delle arme deuedae, che è pena grandissima.

Coll. O pouero ti Collofonio, e cari fioli ascolteme no podesseu far conto de no m'bauer trouao.

Cap. Horsu che la se finissa lighelola, mo che steu à far finimoladigo, chi à fazzoletto.

Coll. Che songio deuentao matto, che volè ligarme.

Cap. E no sò chi che ti sia mi, i mie Signori el sauerd.

Coll. O Dio mio, feme almanco sta gratia de menar el mio gaftaldo che se quà; e lassarme andar à far i mie fatti.

Gian. Aneghe pur vu à cagare in le orne.

Coll. Horsuso aldì, e ve donerò per zentilezza do ce chini d'oro, arzò che me laghè andar à far vna mia

mia facenda, che no la podando spedir in fra  
vn' hora e son ruinao del mondo.

Zaff. El sende tarze, e si sende caua solazzo de nu,  
cussu misser Capetanio.

Coll. Solazzo, solazzo an, vn bel solazzo.

Cap. A le man, calchizè via, senza più parole.

Zaff. E no voraua esser in vostro pe, per quanto val  
el bucentoro, ne dusepto scudi.

Coll. Per tanto, ò cari fradei, e ve domando per-  
donanza.

Cap. El perdon, e alla Caritae.

Coll. E toleue quanti danari, c'ho adosso dolce Ca-  
pitonio, e no me fe sta vergogna, che no son sta-  
mai in preson si no tre volte.

Zaff. Capitonio per mia fe, che s'homò da ben mè  
fa peccao.

Cap. Che vustu che te fazza, e te digo che mi è no  
vogio patir per ello intendistu, le niggio chel  
staga lu, ca mi, in preson per farghe aplaser.

Zaff. Aldì de gratia caro misser ogni muodo niguà  
non ha visto, sel se trouasse adosso tanti dana-  
ri, chel pagasse la raspa, e può assegurar del re-  
stante, mi e diraue che'l lassassetto andar, cbò  
sà, forsi, che vn zorno el ne poderaua far  
qualche piaser, co accade, e può el povereto  
se inamorao.

Coll. Fioli da ben si posso qualeosa, e o anche mi do  
boni amisi, e si son fradello d'un mazarente  
da Lio, ben diseme che cosa importa la raspa.

# ATTO

**Cap.** O Dio la mia bontae vn dì me vuol far scauazza  
zar el collo, e ruinarme del mondo; aldi qud, la  
raspaa e d'importanza dusento lire.

**Coll.** Tanta gran summa an, o fricue quartana.

**Cap.** Tanti M. si, no manco vn bezzo.

**Coll.** Tegni capitano frar, questi se quindese cecchini d'oro, el resto e monea, che puol esser in  
tutto da cento e cinquanta lire.

**Cap.** E che voletu che paga del mio, oltra l'apiaser, o  
cancaro la saraue bella sta canzon: ma no per  
mi, tolè, tolè, horsu menelo via.

**Coll.** Pian ue priego, che ue darò il mio anello da  
bolla, e si'l lauderò al suplimento, fina à ra-  
son cognossua.

**Zoff.** Eh caro capitano dolce, habieghes un puoco  
de compassion, el besogna pur anche far def-  
ferentia da homeni à homeni, al sangue de chi  
m'ha fatto.

**Gian.** O cari friegi, che uoliuo scortegarlo cancharo.

**Cap.** Sastu co la sarà uillan, che ti hauerà tante paro-  
le, chel sarà forza cazzarte in preson con lu.

**Gian.** Mi mo, que aiu à fare col fatto me, de mi.

**Cap.** Questo ti hauerà da far, che'l s'intende esser  
perso, insieme col contrabando, e barche, e  
bestie, chel porta.

**Gian.** Mo à songiè un zocco, ò una bestia mi.

**Zoff.** Ti è anche pezo co ti vuol rasonar.

**Gian.** A stagion freschi.

**Coll.** El dise'l uero tasiti Giandà, bestiolobe, ti è.

O sa

Gian. O sa foessimo lome quattro oggi, onte se forbe  
el cul con l herba , l'anaraue fuossi à vn altro  
muo .

Cap. E me uoio arisegar per sta uolta , intrauegna  
puo zo che se vogia deme quà l'anello, e landel  
lo per el sorabondante , alla summa della raspa .

Coll. T'olello che uel fazò bon, per quanto vu me re-  
chiedè , uoleu mo altro .

Cap. Mogia andè con Dio , e arecordeue de chi u'ha  
fatto apiaser .

Coll. Gramarcè fradei , gramarcè , e ne son ubligas  
in uita mia de sto seruiso :

Cap. Ma ò patron mio , no uoleu pagar il beuerazo , à  
i mie homeni , no fe , chel se perda la bona usazza

Coll. El ue auanza brigbenti cari , perdoneme , che  
no me trouo un quatrin co vu saud .

Zaff. Basta mo , uardè , che no uel desmentegassi puo .

Coll. Desmentegar , desmentegar an , vu m'hauè ben  
fatto cosa da desmentegarmela si'n pressa .

Gian. O leuera daspo chi ua tolto la borsa , e gnanie-  
gi , e si aghe si po an ubigò .

coll. Cho t'intendistu de rason anemalazzo , tio su la  
coffa , tio su , o Collofonio desgratiao à che peri-  
colo ti t'ha messo , o brocca e te uogio ben ueder  
a pianzer , co te darò sta bella noua , ti no pian-  
zi Gianda de sté mie gramezze , ho , ho , ho .

Gian. Mo M.no , ca no uo pianzere , chi m'ha da .

Coll. Aideme almanco à pianzer à mi .

Gian. Ma si que uolino stare à sgniccare , la se mo fata

A T T O

sa pianzeſſe ben inchina doman, che fassiuo pō  
Coll. O Dio i danari, o Dio Lionora, o Dio l'anello .  
Gian. Mo la ghe va .

Coll. Ohime quanto freddo che ho, di, di, di, di .  
Gian. C'haiuo ferdo, mo caminè ca ve scaldarà .

SCENA SECONDA.

Cortese, Collofonio, Gianda .

O Densgratia mia granda, puuereta Cur-,  
teſe, lari; cangni; sassini, o meschi-  
na vui .

Gian. Tasì mo messiere :

Cor. Mi ſen ruindà, mi ſeu desfanda, mi ſen morta .

Coll. Chi è quel Gianda, che me fa el contraponto .

Gian. Le la vegia ella .

Coll. Donna Cortese, che pianzeū per mi forſi .

Cor. Neschia aphendi, ſi mifſeri, per vui la pianzo,  
per vui ſe la mio doluri, no vogio più viueri .

Coll. Patientia, fortuna dedit, e ambulauit ſuper  
me tribulatiune magnam .

Cor. Men crenſe pi del voſtro veſta, chie no fa del-  
lo mio renſto .

coll. che coſa diſeu de veſta .

cor. E digo, che me rancresce de chella voſtro bella  
morphi veſtura .

coll. Nò, nò, vu ve inganè; perche mi e no nò portao  
veſta, quando intrì in la coffa: ma in hoc vo-  
lumine ,

*lumine, come vedè.*

*cor.* So d'auanço, eusi haueſlu portao co vui, che ſarauemèngio; perche cheli fruſtaici, no me rumbaua.

*coll.* Co, co che diſeu de lari, caſſi, caſſi, che ſonercmo campanò dopio in letion.

*cor.* E no crendo mai aimena, no ſo mi ſi te ponſo diri, vui ſaſtu, che cando vu partio, e mandaõ la venſtura del ſuſo, e mi ſtaua cha del basso, à ferari el porta, cheli ſchili marioli, ſe endrao, per luminali, e portao gligora preſto, la voſtro veſta, e mia cultra, e ſiri ſcamba viu curando, aimena me vogio mazzari, no vogio pliu viueri.

*coll.* Mogia mogia, no me diſè altro, che la ſe bona da intender, eſpirauit in codam castello, qui no minabatur ſgrafigna, adonca ilari m'ha fatto orfano della mia veſta an.

*cor.* Alcumando voſtro afendimo.

*coll.* Ho, ho, ho, ohime, ò inferno con le to caldiere afogae portame via: la veſta an, al comanao voſtro an; ò liquido mi, e deſmembrao da tutte le bande.

*cor.* Ho, ho, ho, ho, ho.

*coll.* O veſta cara mia nouizzal, ò beletiſſima veſta.

*cor.* Ho, ho, ho, cultra mia bella cultra cara.

*coll.* O danari mie danari, anelo caro anelo, Lionora mia Lionora, piſtoleſe bon piſtoleſe, o, o, to:

A T T O

pina la vita mia ho, ho, ho.

Cort. Ho, ho, ho, cultra bela cultra ho, ho, ho.

coll. Gianda, pianzi, e lagrema adesso, che la va da seno, che son romaso in vgnolis bene sonantibus, pien de lamento:

Gian. Ho, ho, ho, o cancaro ve pele, tramedu ho, ho, ho:

coll. E stago fresco gramo mi Collofonietto.

Cor. Ho, ho, ho pouera Curteſe, o cultrina mia dulci mio cultra.

Coll. Purlà con la vostra coltra, e digo della mia vusta co farogio, co dirogio, amor an, e te despriegio à quattro man de piffari; me hastu mo lassao Cupido in zipon, fio d'un fauro imbratao da carbon, almanco hanessio qualc'vn, che m'imprese stasse una vesta, fina che torno à casa.

Cor. Aimena su morta ondio, aimena, chie no cagnusso nigù.

Coll. No n'hauesseu, nianche qualche strazza da reuolzerme dentro, za c'ho perso el palio.

Cor. E megalò, chie vustu chie ambia mi se pouenreta, chelo altro Rambioso mio cussorte ponco scà à zungao la capa, e sta ficao gramo in leto, vui puri ti à visto cula occhi.

coll. E incago to mario poltron, mi e digo co farogio diauolo adonca.

cor. Ten dirò, me la tronuo in mio casa una vestura d'un Dottore, chie me dao da cunzari, si vustu sel prestard; perch'ie se de mio amigo, e mi tel danrò

danrò per caritae, pur che vui me la turna.  
 coll. Che me fa à mi, tutto è bon, à i besogni lassè vn  
 puoco che le peda, intremo in casa, aldislu gre-  
 bano, ò miseria de mondani strazzosi.

## SCENA TERZA.

Bricegla, Sticina, Garbino.

**Q**uesto mio padrone non sa como farsi  
 bandire, non libastò di hauer bastonato  
 colui, ch'ancora va cercando di lui, io per me,  
 non mi curo di vercar più oltre, che sò io, che tal-  
 fiata io non vrassì in vn pezzo di legno con le  
 spalle, non volendo, & senza proposito, per me  
 fa attendere à viuere, et morir bene; perche chi  
 ben viue, ben muore, à me pare, che il ben vi-  
 uere s'intenda mangiar di buono, & bere di  
 migliore, affaticarsi poco, & dormire assai, ò  
 che sopressata, in bona fè ne mangiarebbe vn  
 no Imperatore, o bene io mi do vn bellissimo  
 tempo nè cambierei stato col mio padrone, an-  
 tora, che'l mi desse giunta non già, forse ch'io  
 mi sueglio la notte, à pensare se quella na-  
 ue, e giunta, ò questa si parte, ò pure se io  
 vo imaginandomi in qual cantone della casa,  
 io debbo nascondere i miei denari, buon giorno,  
 & buon anno, io mi affliggo forse nel pensare  
 chi sard herede delle mie possessioni, doue, &

a chi

à chi debbo maritare vna mia figliuola comò  
lui; io me n'andrò hora in cucina, & qui repo-  
ste queste robbe, io mi darò al giuoco della corig-  
giuola, con la mia Sticina, mentre ch' l brodo  
caldo, caldo, condirà vna suppa francese, corti-  
giata di buon caso, & optima canella, la quale  
si godefemo così fra noi dicea Morgante al dor-  
mi, accompagnandola ad un pezzo de questi  
salcicioni, per far la credenza al padrone, poi  
si daremo al ragionare, & bere; à Dio naui, me  
riccomando possessioni, buon giorno denari, chi  
la vol più bella se la dipinga.

Sti. Io sò che sei stato à venire.

Bri. La comincia à indolcirsì la bestia, io te dirò ve-  
niuo bene già gran pezza: ma passando da cer-  
te donne volse basta.

Sti. Non ti maranigliar poi, s'io farò qualche ma-  
le in cucina.

Bri. E io burlo tecò la mia Sticina, bacciami un  
trato.

Sti. Va via va, ch'io non ti voglio più vedere non  
se Dio mi aiuti, tu vai à donne an?

Bri. E ch'io fo per farti ragionar scempia, io non  
son de questi tali, che non si contentano del pan-  
di casa, & forse, che mi mancherebbono delle  
cortigiane:

Sti. Ne ancò à me mancherebbono li gentilhuome-  
ni, dunque à far paglia.

Bri. Ho, ho tu me voi far montar sul gigante, io ti  
dico

dico ch'io non voglio altra donna , che te, mai,  
mai , & voglio che stentiamo insieme in vita  
nostra; non t'ho io promesso di sposarti?

*Sti.* Si, e quante fiate .

*Bri.* O dunque che dici .

*Sti.* Ma dal detto al fatto, el c'è un gran tratto .

*Bri.* E baciarmi cara la mia Sticina, voi tu, sì?

*Sti.* Io non voglio ti dico, io non voglio .

*Bri.* Et io voglio .

*Sti.* Ahime ; ahime .

*Bri.* Ba,ba,ba :

*Gar.* O sì, sì, sì, al padrone lo dirò, o, o, o, sì in bona fe .

*Bri.* Che cosa lì dirai tu?

*Gar.* Io ho ben veduto sì .

*Bri.* Che cosa hai veduto ?

*Gar.* Io ho ben veduto , o, o, o, al padrone lo dirò ;  
o, o, o, al padrone lo dirò :

*Bri.* Vedi como l'ha posto in canto .

*Sti.* Vien qui, che cosa dirai tu al padrone ?

*Gar.* Se non mi date del caso , & delle pere , io dirò  
al padrone che vi mordesi , o, o, o, al padrone  
lo dirò .

*Bri.* Che ditu , noi , noi ?

*Gar.* Voi si voi , voi , o, o, o, al padrone lo dirò .

*Bri.* Ma io lì dirò ben peggio del fatto tuo , che tu  
hai fatto rompere il bechiere .

*Gar.* Qual bechiere ditu ?

*Bri.* An ti ho colto .

# A T T O

Sti. E fallo entrare in casa.

Bri. Va in casa furbo.

Gar. O, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Entra ti dico, chiudi l'uscio sticina, poi che'l non vuole entrare.

## SCENA QVARTA.

Brocca.

**I**o ho tocco in mia parte cinque cechini, mā  
caci solo diuider l'anello, io mi cōtentò delā  
la giornata, oh lasciami mo cécar di Policre-  
to il padrone, & attendiamo al suo amore, et b̄  
sognandoli questi denari, per addolcir la ruffa,  
io glieli presterò, ad ogni modo vna parte de lo  
ro torneranno à me, & uenirò à fare como que  
sti mercanti da ballini, & stocchi, io non sò se  
Cortese hauerà spolueriggia la vesta al vec-  
chio; perche anco di quello io vorrò la parte  
mia, meglio è ch'io vadi à casa, & glielo troua-  
rò facilmente, et qui mi voglio lamentar del fat-  
to suo con dire, ch'io l'ho aspettato fin hora à  
l'uscio, & ancor trouerò forse Policreto in  
casa, per esser l'hora del disnare.



SCE.

## SCENA QVINTA.

*Collofonio, Gianda, Brocca.*

**V**oltala bene murlon, no vedisti, che ti  
ha da drio, quel che va davanti.

Gian. Al vo ben à sto mio mi, alla vſanza.

Coll. Fa co te piase, za che se vſa cusi.

Gian. Messer sì, che quello che de anar denanzo se  
mete de drio ca nol sai donchena?

Coll. Le vna bruttissima vſanza: ma à so poſta, mi  
e me lo conzao.co megio, megio.

Gian. Si si, alla pezo che la puo anare, pota d pari  
el Dottore.

Coll. No m'andar denanci bestia.

Gian. Mo no fonte mi el maore, à ghe sempre aldù à  
dire, che i maori, va innanzi, mo à quel che  
posso vere, à voli chi grandi vaghe de drio da i  
pecenini.

Coll. Vaga vn puoco come se vogia polorbi.

Gian. Moa moa, que me fa à mi, o magaria cataſſan,  
chi volesſe far deſputar vna cauſa, mo ne el  
vera an.

Coll. Per to fe lassame star e no m'inturbar el bo-  
nigolo, con ſti to trepi da vilani, va batti al-  
la porta.

Gian. A cherzo, chi fe muorti, che no respondiuo eb-  
e, e, e, ei:

*E che*

A T T O

Bro. E che diauolo vi pensate di fare ignorantij,  
asinoni.

coll. Auri, auri stizoso.

Bro. Aprir vi possi il bogia, andate in mal' hora,  
andate à lauorare, se volete vivere, generatio-  
ne inutile al mondo la maggior parte di voi, et  
forse mo, che non batono con gli piedi.

Gian. Mogia, mogia auri.

Bro. Ch'io apri, ecco como il parla robustamente,  
E che hai tu à far qui dentro, che tu voi, che  
io apri?

coll. Che zancistu, che no porò donca vegnir in ca-  
sa mia an, misser fradello.

Bro. Che casa tua, casa tua, E quella del lupo si  
chiudeno con vna istessa chiaue.

coll. A quel che vedo, e semo impazzai Gianda.

Gian. Cancarè que la ghe vd.

Bro. Andate pur in bon' hora, io non voglio se non  
quanto mi comanda il mio padrone sapete.

coll. A Brocca real, e da ben troppo suiscerao alle  
mie cose, auerzi pur sio, che son tuo patron  
autentico.

Bro. Ah! tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi  
voi far cicco, ch'io non conosco il mio padrone?  
ma non perdete, più tempo, picchiate à que-  
sta porta vicina; perche li servi sonno meno  
leali alli patroni loro di ciò, ch'io sono al mio.

Gian. Arui sic vuosi.

Bro. Volete ch'io vi dica, andatevi con Dio, altra-  
mente

mente io farò cosa che vi spiacerà.

coll. Mogia, e credo da seno mi, che ti me vuol far saltar su le furie, gioton, mariol, che te magnal cancaro le gargate della schena, auerzi quā te digo, furfantello.

Bro. Poi che mi di villania, hor togli.

coll. A laro frustaizzo se facusi, fai to conti, e va in mal' hora spazzate, ti me trazi acqua adosso an.

Gian. A dighe que el se pissò mi smissiò.

coll. Cusi è, sto desutele à ghitaro alla raffa della somarcantia, vame fuora de casa ca' cestro, lassa si no te impago va là te digo,

Bro. O, o, o, così sì, che la vi entra, va in mal' hora vergogna del mondo.

coll. cuñù è vstinao, an Brocca à occhio mio vardame ben, e auerzime, che son Collofonieto to patron.

Bro. Misser Collofónio aprirei d'auantagio: ma tu non sei misser Collofonio; perciò, che sua signoria hora è in consolation, misser Collofonio an.

coll. Ti te inganni Brochetta raise mià, mo no fastu; chel xe pioco che ti m'ha fico in cossa, cason quasi che son andao in precipitio.

Gian. El dise el vera alla fè de compare, e mi son Gianda, no me cognoscitu in le regie, no signichè messer ché Brocca ve aruird ben si.

Bro. In fine se voi non vi spogliare quelle gottrine, tanto

# A T T O

tanto ch'io mi chiarisca, io non sono per la  
sciarui entrare.

Gian. Spogieu messiere spogieu, agni muo aghe se  
uso d'esser spogiò.

coll. In mal hora disse adamo, aideme bru, bru, di, di.

Gian. Che aiu paura.

coll. O ho paura, e angosça, e si tremo di, di, di, son-  
gio mo to patron incredulo bru, bru, bru.

bro. O padrone mio, gentil, & amorofo, sete voi  
perdonatime, s'io son stato un poco fastidioso;  
perche la zelosia del ben voſtro, me l'ha fatto  
fare.

coll. Gratis, gratis; frar gramarzè à bon render.

bro. ben como hauere fatto circa l'amore.

coll. Amor an, amor an.

bro. Signor sì.

coll. Mal, mal, e malissimo, è pezo ca mal.

bro. E possibile.

Gian. Mo si al sangue de sier palpistro.

bro. contatemi almeno.

coll. Vien in casa, vien di, di, di, bru, bru, bru.

## SCENA SESTA.

Maestro, Camillo, Trauaglia.

**A** Te dighi Camile, che ti manchi si alla  
to conscientia, como gniac in obedì ol  
me patrò, to meſſer pader messer Randolph, se  
sic

sic est , per que'l pensa , che tu sij à studià , di  
lettri in Padoa , eti , per ol contrari impari  
anda per Veniesia à seguitand vestigium amo-  
ris , co i meretrici .

**Cam.** Auertite como parlate , con darle nome di  
meretrice , ecco , che voi mancate del decoro ,  
infamiando questa giouane , attento che non la  
conoscete .

**Mae.** O Camil , Camil , d't ho per escusat , si per la  
zouentud , com anch per l'amor che te porti ,  
e perque tu no se gniac i costum , e i trami de  
Venesia .

**Cam.** Hauetemi inteso voi , io vi dico , ch'io son gio-  
uane , & amo vna cotal donna , ch'io non meri-  
to amandola ingiuria , como voi dite .

**Tra.** Il maestro vorrebbe mo , che tu amasti più mo-  
destamente , non è così ?

**Mae.** Bene loqueris , icci propij .

**Cam.** Queste cose sono molto facili da dire , il mio  
Trauaglia : ma nel operare poi difficilissi-  
me .

**Mae.** Al te par così fors bē , per quel più de vu al-  
tri zouegn , quand vna cosa se v'apresenta de-  
nanz di occb ol cor in quel istant ve fa saltà  
strani e libidinos appetit ; talment che supedi-  
ta , e domina la rasò , de manera ches deuenta  
animai inrationai .

**Tra.** Bestie volete dir voi maestro .

**Cam.** Cercate , cercate con qualche modo maestro

## A T T O

mio di farmi ottenere la gratia di costei, se uolete la vita mia, ne mi ponete in maggior dispensione di quella ch'io son, fatelo per amor mio  
**Tra.** O pouero padrone, volete altro maestro ch'io dubito forte della vita sua.

**Mae.** De duobus malis elegitur minus.

**Tra.** Ben che volete voi inferire.

**Mae.** Che tut, tut, se fa per dener, e seguend Camil quest senter, no guardi de spend la pecunia per contentas e saluas al mè la so vita.

**Tra.** Andiamo un poco ragionando di quà padrone, che'l mi è entrato un certo pensiero nel capo, quale non sard forse fuor di proposito alla tua salute.

**Cam.** O Iddio t'hauesse inspirato.

**Mae.** Andem.

## SCENA SETTIMA.

*Collofonio, Brocca.*

**V**ien con mi Brocca, che son deliberao de insir de tante paure, e spasemi.

**Bro.** Io son qui, che hauete voi detto.

**Coll.** Che ho fatto el chiodo, de contentarme co se die, e insir de ste coffe, de ste maschare, de sti andarri incognito, e de sti strepiti.

**Bro.** Voi farete molto bene: ma como, ditemi?

**Coll.** E mo impensao de afrontar à bona ciera. Sto Misser

*Messer Proculo, e domandarghe Lionora per mia mogier.*

**Bro.** *Voi no farete nulla.*

**Coll.** *Ben perche?*

**Bro.** *Che so io, per esser voi vn poco al tempo.*

**Coll.** *O sier frombola, si ben te paro cusi canuo, e son forsi pi zonene che ti no te impensi?*

**Bro.** *Si di ceruello.*

**Coll.** *Che cosa astu ditto?*

**Bro.** *Io dico, che può essere, et c'hauete bon ceruello.*

**Coll.** *E puo ti sà, che son de bon sangue, e sto forestier si hauerà de piaser da imparentar se con mi, che distu ti mo?*

**Bro.** *In fine la non mi po capire.*

**Gian.** *Gnan mi la nome incampisse.*

**Coll.** *Til vederà zo che sauerò far: ma eccolo qui, tantum mihi desiderabimini, la no podeua vegnir megio à penello, questo e Messer Proculo.*

**Bro.** *E desso per certo.*

## SCENA OTTAVA.

*Collofonio, Proculo, Brocca, Gianda, Garbin.*

**Z**entilhomo da ben, bon compagno, marcadante forestier, ò quel che vu siè, Dio ve contenta à danari contai.

**Pro.** *E similmente ancora vui.*

**Coll.** *Diseme me cognosceu?*

# A T T O

Pro. Signor non , per mio fe .

Coll. E son Collofonio di mauri , che fo de M. stornello , homo de qualche condition , e grado ; accomodato de facultae , de bona fama , san de i mie mem bri e gagiardo della persona , e si me trouo anche bauer rasoneuolmente do miera de scudi , gratia omnipotenti Deo .

Pro. Dio vi conserua , e bon pro fazza , de multo benissimo in meglio .

Coll. No seu vu M. Proculo Raguseo .

Pro. A cumando de vostra bonitate .

Coll. Habbie el bon' anno , diseme , no se vostra sia una zouene , che nome madonna Lionora .

Pro. Messer sì .

Coll. No la maridesseu , quando che vu trouasse persona idonea , e honoreuole alla qualification vostra .

Pro. Sapiate , ch'io non desidero , altro desiderio .

Coll. Mo mi è son quel' homo , che la torò volentiera , e per segno de zò , domandè à sli mie seruidori , che ve farà amplissima fede .

Pro. Ohime Dio , non volete vui , ch'io creda , più vn vostra parola , che del seruitori .

Coll. La rason el vorau ben : ma che sogio mi .

Pro. Seguitate ; perche tutto la vogio mi creder .

coll. Dighe ti el restante mo Broccà .

Bro. Diteglielo pur voi che'l vi darà più fede , perche à quel ch'io ho vdito , voi ci hauete poco meno che per falsarij .

Gian. Si si dighel vu, M.no habbie paura.

coll. Mi è voraue apiasandoue esser *vostro zenero*,  
e vu mio *fuosero*, e che me dassè *vostra fia per mogier*, questo è voraue.

Pro. Zentilhomo, vereminte io ringratio Signoria *vostra*, che vi san degnato di ligar parētato cul mi, e certissimamente mi la tegno de grandissima gloria: ma pur ti dirò veritae, garzuna san zuuine, e vui sete un pochissimo de mazor etate de anni, vui sapete meglio de io scanduli, che del zurno in zurno curino, per Venetia, & mas simi de queste sorte del matremunio, che multi cascano in vergogna, cusi de imparte come di altra: ma niente del manco, io non rifiuto simile partito: ma per dirti mio animo, vui non sete troppo ben consigliato.

coll. No me tochè sta corda, perche son dauanzo straconsegiao, e à mazor *vostra intelligentia*, mi e ho una fia à Padoa, che se puol far conto che la sia morta, e può un fio, morto esso, restanigun, e della contradotta, e son per far quanto e vorè vu.

Pro. Mia, figliuola, non hanno bisogno del soura dotta; perche til voglio dir se rede reduaria, del quanto mi trauo in mundo; perche altro creatura, non la tegno, dapoì che un schiauo traditur, me tulto un mio natro figliolo, che adesso seriaz no multissimo grando.

coll. Dio el sà, chel me despiase, horsu al caso nostro,

# A T T O

infina c'hauè la ventura in le man , sapiela te-  
gnir , e si faremo fe conto fradei, suoseri, com-  
pagni, Zeneri, fioli, e tutto .

Pro. Da vn banda mi par far torto, à vostra la cur-  
tesia, non ti la dar dal drugo, naltra mi la pen-  
so , che matremunio san massa del visatto , al  
mio la inteleotto .

Coll. Che per i anni forsi .

Pro. M. si Zenero.

coll. E me marauegio ben della vostra grossolani-  
tæ, e che credeu puo che sia cinquæta anni più,  
e cinquanta anni mäco , al tempo d'adesso el no  
se mesura migà à brazolar , le persone , à chi  
vuol catar cosa bona .

Gian. Cancarè ca dì vero .

Pro. Lassate, ch'io fazza poco pinsaminto .

Coll. No ghe pensè altramente; perche nianche mi  
e no vogio pensarghe altro .

Pro. Til prego, non mi lastrinzeu à questo passu .

Coll. Horsu de quâ la man , christian de san Sabà .

Pro. Dapoi, che vui volete, non posso far del man-  
co del dir , anco mi del si : ma si ga intrauien  
scandulo , tutto sarà sopra del vostro capo , e  
poi dell'anima .

Coll. Hora ben via, dise de si gaiardamente .

Pro. Io tel promito, e la dago .

Coll. E cusi è confermo, che lasse ogni cosa sora del-  
la mia testa, e cusi vu me la dè .

Pro. Al vostrissimo cumando , de bonetissima vo-  
glia,

glia, fatte in qua ragazzo.

**Coll.** Baseme adonca, basè anche sti mie seruidori.

**Gar.** Et voi non mi baciate M. nouizzo bello.

**Coll.** S'intende, anche ti sio dolce.

**Gar.** Mi darete voi del confetto poi?

**Coll.** Si si, zo che ti vorà.

**Gar.** An M. nouizzo quando farete i denti.

**Coll.** Tira col trenta dianoli, mogia M. Proculo suo sero mio, andè à casa, e fe bona compagnia à Lionora, che mi anderò à chiamar el parentao per sposarla.

**Pro.** A vostro la cumando, onde se vu iragazzo.

**Gar.** Io son qui padrone.

**Pro.** Va del mio cumpare Trifun e diteli, che viengano, con la sua mogier, questa sera, in nostro casa, per un cosa portantissima.

**Gar.** Signor sì, io vdò.

**coll.** A Dio M. suo sero caro.

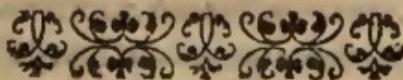
**Pro.** A Dio.

**coll.** Che dirà mo ste male lengue?

**Bro.** Lasciate lor dire, il peggio che fanno.

**Coll.** Ha, ha, ha, che te par mo Brocca, ogio mo fatto una impresa honoreuolissima?

**Bro.** Signor sì, andiamo de qui.



A T T O

SCENA NONA.

Pollicreto, & Garbino.

**O**ve potrà esser fatto Brocca, ch'io non lo trouo in tutt' oggi, eh Dio, tristo chi aspetta, che altri facci il fatto suo: ma patientia.

**Gar.** Io ballerò sta sera, io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza.

**Poll.** Di che fa allegrezza, questo ragazzo di M. Proculo.

**Gar.** Io ballerò sta sera, mia patrona è nouizza, io ballerò sta sera.

**Poll.** Vien qui ragazzo.

**Gar.** Signore, che volete?

**Poll.** Doue vai?

**Gar.** Io vò à inuitare M. Trifone, & sua moglie, che vengano questa sera à nozze.

**Poll.** Doue à nozze.

**Gar.** O non lo sapete voi, à casa nostra, che mia patrona è maritata oggi.

**Poll.** Chi è tua patrona, madonua Leonora, quella bella giouene?

**Gar.** Madonua Leonora è maritata Signor sì.

**Poll.** Starai à vedere: ma chi è il sposo.

**Gar.** Un vecchio vecchio, brutto brutto, che ancora non ha i denti.

Questo

Poll. Questo farà mio patre, ahime; dimmi saiu il suo nome.

Gar. Ha vn nome strano strano, Polonio, Melonio, Ceruonio.

Poll. Collofonio voi dire?

Gar. Quello istesso, io mi raccomando alla Signoria vostra, mia patrona e maritata, io ballerò sta sera, io ballerò sta sera.

Poll. Odi, ò fanciallo, io sò ben ruinato: ma come sarà mai possibile, ch'io non l'uccida ancora, che'l mi sia patre; ò Brocca la tua negligentia, ha causato questo disordine, hai misero me, ò ingratia Leonora, come ti ha sofferito il core, di farmi tanto torto; o sorte mia sgratiata.

## SCENA DECIMA.

Cortese, & Policreto.

**A** Phendi misseri Polancheto, chie consa ve se trauegnuo aimena.

Poll. O Cortese, io bo perdute tutte le mie fatiche, sono finite le mie speranze.

cor. E perche cusi, cusi, e chi seslu causa, dime ponco stibistissù, à chie mondo te zundo chesto cutili cidenti.

Poll. Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai più mia.

Cor. Mo perchie.

Poll. Perche è maritata in mio patre.

Cor. chie me dise rui per vostro fende.

Poll. O patre crudelissimo, homicida dil proprio figliuolo.

Cor. Se cusi veritae, dime ponco, à chie monda sa stu chesto hauem per certisia da chalche bolongo.

Poll. Ahime così non fusse, e molto più ch'io non vorrei io sò il tutto Cortese, da bonissima via.

Cor. No ue despereu asculta cha mi se fatto marianzo del matremugno à cumpimento.

Poll. Io ti dico, che li vecchi s'ha dato la mano fra di loro, misero me.

Cor. Be frandello, pedimo sio dulci, besogna, chie Lanora dinga con la so lenga del sì: ma no credendo mai, chie chela zuzeleta, farà cufendimendo à tando sgratiao sposanlitio.

Poll. Lo credete cara mia madre.

Cor. Neschia, si mi credono certo, va sta lengro del bona vogia, chie me daraslu lagnemo chie te farò cutendo auandi catro hore del notte.

Poll. O che state benedetta, voi m'hauete alquanto refocillato, andate Cortese, spediteui, ponete sossopra il mondo, contaminatela, e soccorretimi, & poi ciò ch'io tengo sia vostro.

cor. Sogni, basta, tassi puri, à come demegnorisis, vui no me cognosi angora, dimel ponco, quando tel mentesse Lanora in la vostro branzi, hauestu

uestu prensto longo de ficari scusamendi , in  
chaliche longo ò camera secrenta , fina chie  
può faranstu cula paterasso , pare de ensa la  
pase ?

Poll. Questo sarebbe facil cosa .

cor. Mo donca andeu à solanzo infina chie Curteſe  
lauura per vui .

Poll. Voi ſola potete aiutarmi cariſſima vecchia ,  
E conoſco la vita da voi .

Cor. Andè cu Dio .

## SCENA VNDECIMA.

Cortefeo .

**H**Orſuso Curteſe ſi vui ſeftu prompio  
chela , chie ti ſe ſtao per altri zurni ,  
cusi co hauen fando tandi impreſe con voſtro  
gra ſuori , faranstu angora chieſta , e per la  
ſperanza de vadagno , e per compaſſiō de che-  
ſto garzonento , fa bo fronto varda conzari be-  
la lenga ? deuenda doturensa , voncato , pre-  
dicaduro , fralofofo ; perchie ſe andeffo la  
tempo , e vui ſantissimo Dio del muri , dame-  
lo ſoccorſo , moſtra ponco del voſtri miracoli ,  
mo ſi la vengio faranstu in caſa , chie me fami  
la fortuna aida le bone persone .

## SCENA DVODECIMA.

Trauaglia, &amp; Cortese.

**C**or. **O** Vecchia, vecchia, à chi dico io.  
*Fia mia til prengo non me danstu impaz  
 zo; perchie mi ho aldro fanstidio grando, chic  
 importa.*

**T**ra. Et qual facenda può importare più di questa  
 mia andandoui, & l'onore, & la vita?

**C**or. Ohime Dio mio si ti sanuessi, si ti sanuessi.

**T**ra. Che cosa? si può dire?

**C**or. Non andesso, chie se trompo longa.

**T**ra. E di gratia operate l'humanità, & la pietà in  
 me, vedete ch'io spasmo, vedete ch'io moro, ve-  
 dete ch'io ardo, & non volete soccorrermi?

**C**or. Lassame pinsari ponco, tansi, asculta chie me  
 saldaò in fandasia una spírito.

**T**ra. Non ci ponete tempo di mezo; perche ogni in-  
 dugia porta pericolo.

**C**or. Dime cha, ve basta l'anemo, de starì, chie tel  
 meterò dentro un camera cula vostro Camil-  
 lo, in scambiao da Lanora.

**T**ra. Che desidererei altr'io?

**C**or. Ma può cando tel vederà, e tel cognoscerà, à  
 che saremo derfusa, surela cara.

**T**ra. Io non ci voglio pensare: ma io voglio, che'l mi  
 vccidessi, et qual cosa desidererei più di questa.

Lass-

**Cor.** Lasseme ponco lanfastidio à chesta venchia, e  
porta respostà à vostro parugni, che flanga à  
lurdenanza; perchie credo chesta sera la vo-  
gio meteri cun la su bella muroseta, mo vie cha  
del drio, chie mel par sendiri auerzeri la por-  
ta de M. Prenculo e tel vogio rasunari chan-  
to me pinsao.

## SCENA TERTIA DE CIMA.

**Proculo, Leonora, Bricola**

**O** Che bello festa, vui non vol fat seno del  
padre, che te inzenzerai an?

**Leo.** In questo non già, parrebbei honesto di voler  
mi annegare con quel sdentato stomacoso, io  
non lo consentirò mai, prima io douenterei fe-  
mina del mondo.

**Pro.** Non mi far più parole tel dico, voglio lo piglia-  
te ancora che vui nō vol te, vien via Brincula.

**Bri.** In vero padrone, madonna Leonora ha la ra-  
gione dal suo lato.

**Pro.** Quando cosa san fatta, non bisogna conseglio  
de natri.

**Bri.** E la cosa non è perciò tanto innanzi, che non po-  
tessi tornar adietro.

**Pro.** Til zuro, per el corpo del mio pare, ch'io più  
presto vorrebbe mancar de vita, che del muo p'a-  
rola, e cusì in mio animo sono resolutissimo.

ATTO

SCENA QVARTADECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

**S**E andai via.

Tra. **S**i sono.

Cor. Va bunura dunga, e farastu l'ambassaria ala Camillo vostro, e va da lonzi, perchie no se corzi, e con calche bel mondo pia licentia, e curi dal mi, chie tel vestirò della uestura de Lanora, e faranstu la gambarola; aldi be fia mia, metti lordegno chie vegna tardi, in la scuro, e puo las sa fari à mi.

Tra. O Cortese non mi mancate, ch'io vi mostrerò quanto, io son più Cortese di voi.

Cor. O chie te manco, ò chie te mancherò la vita, o chie te seruirò.

Tra. Io vo dunque.

SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

**M**I se certissima, chie M. Prenculo no se troua in la so casa, e per chesto mi se lengra per parole, chic me parlao Lanora, del forte, chel vogio fari do cerense suna bingo lo, e manzari co fa la Simioti da catro bande.

cor-

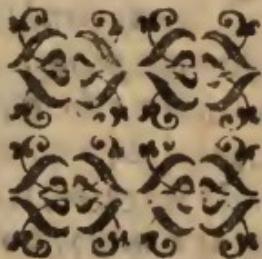
*Lan.* cortese ohime, cortese io son morta.

*cor.* No tel dubitari vu se garzuneta, mi tel portao la onghento chie te darò la vostro sanitae.

*Leo.* Io dubito, che non hauranno più loco impiastrì.

*cor.* Tasi dingo, e varda in chesto fronte crespaio, chie vu trouerà vostro consullatico, e pi sulanzo, chie forsi, no vorastu: ma ademo in casa.

Il fine del Quarto Atto.





## A T T O Q V I N T O.

### S C E N A P R I M A.

Leonora, & Cortese.

**L**Rendete ancora questi quattro touaglini, cara uecchia, ad ogni modo io non voglio mai più vedere questa casa.

**Cor.** V , v , no diri cusi sia mia , sta puri cutenda , chie in driana se cunza le defferentie presto .

**Leo.** A posta sua , prima che pigliar quel vecchio per marito , io mi contento di soffrire mille incommodi , mille vergogne , mille stratij , & mille morte , ad ogni modo io morirei seco , mille fiate à l' hora .

**Cor.** V ui dise venritae, te pari cheste carnesine ; perchie lo venchio , butta sruanza de fora via , merduluso , malainzo sbutengoso , alla barba de chesto vostro namurao , chie se pigalandi , zentili , che aldro l'homeno de chesta Vegnesia , chie te vol mengio della so persona .

**Leo.** Facciasi pur costo cara matre , mentre mio pa-  
tre

tree e ito à Murano à inuitare alcuni nostri parenti, & amici; perche venendo turberebbe ogni nostro disegno.

**Cor.** Pur chie tel seruo, mel metterò le alli per suoi lari: ma fa chie sticina no se corza, se mengio, chie vu manda in chalchie longo.

**Leo.** Io la manderò à voi con la veste, & poi in alcuno seruigio.

**Cor.** Manda cazza via la raganzeto.

**Leo.** Tutto sarà fatto, volrete altro, ch'io gioisco della contentezza di quella giouane, & tanto più, poi che m'hauete detto, che è mia cognata.

**Cor.** Cusi se proprio.

**Leo.** Eccovi le chiaui di questa camera terrena, dove si farà il contrabando pigliatele.

**Cor.** Anden in casa fidanza, e cunza le vostre conse chie vustu portari, chie me la spendirò presto, presto:

## SCENA SECONDA.

Cortese, & Brocca.

Onde coriuu à M. Bronca.

**Bro.** Eb, Cortese, io non sò done: ma fa tuo conto, ch'io vado à far cauar la fossa al mio padrone Pollicreto.

**Cor.** Chie voli diri so morto farsi.

**Bro.** E peggio che morto.

# A T T O

Cor. Che se chelo, chie me distu?

Bro. Io non sò sel ti sia venuto all'orecchie, che Proculo ha data Leonora à M. Collofonio.

Cor. Se ponsibile?

Bro. Così è.

Cor. Vui me dao la grandissima nouella.

Bro. Et io cerco Policreto per dirglielo con tal modo, che'l si dia all'ultima disperatione.

Cor. Se spanzao pouerento, chando la dirastu?

Bro. Vedesti mai cosa più horribile, più difforme,  
E' peggio fatta di questa?

Cor. Plin granda mi se venduo.

Bro. Si di tu? E quale?

Cor. Vna gobo, vna gherzo, vna strupiao.

Bro. Horsu, tu sei su le burle.

Cor. Ten digo, chie no se burla, mo va compra la corda, la scala, e la furca, à vostra parugni.

Bro. Io non voglio più star teco; perche sò, che veniressimo alle mani.

Cor. Pune paí, donde adeu, aldi ponco.

Bro. Che vuoi?

Cor. Dime ponco vero, chie consa poli guadagnari  
vna creantura dan be come mi, chie no solamente  
dimenta del menzo à cheste nonze del ven-  
chio: ma che mentesse Lanora in la branço de  
Polancheto vostra zouenento.

Bro. Un regno meriterebbe.

Cor. E' no tando, nò.

Bro. Che sò io, che Policreto, E' Leonora gli fusse-  
ro

ro vbligati mentre haueffero vita .

**Cor.** Mo va dunca curi , e dinghe , chie stanga zongioso , e de bona vogia , perchie tundo farà ordenao come anghi mi rasonau col esso .

**Bro.** Dun que Policreto sà il tutto ?

**Cor.** Mengio chie vui .

**Bro.** Et tu dici , che gliela darai in braccio ?

**Cor.** Madi M , si misseri .

**Bro.** Quando ?

**Cor.** Chesta sera allo scunro .

**Bro.** O Corteze , eccoti quattro scudi , prendeli perche te li da Brocca , per manza di cosi bona nuona .

**Cor.** Songia vui , o distu lanuero .

**Bro.** Prendili , & chiarissiti .

**Cor.** Gramarcè pedimo mille volte , chilgies uolti , cusi fandi besogna li boni seruidori , mo va curi via troualo prensto spanzate .

**Bro.** Doue serai tu ?

**Cor.** Lassante truuari de cha via fina una hora , grecas intendi vui ?

**Bro.** Col bon anno .

### SCENA TERZA.

Leonora , Sticina .

**Sti.** O Dimi doue corri Sticina .  
Patrona ?

**Leo.** Tosto che hai data questa Camora à Corteze ,

# A T T O

andarai da Stelina, & fatti dar la sua veste di  
veluto cremesino, & il concier d'oro, sai?

*Sti.* Madonna sì.

*Leo.* Eth hauendo que' suoi guanti profumati, por-  
tagli à me.

*Sti.* Voi mi direte tante cose, ch'io me le scorderò  
poi; in fine, chi sta con altri mai, mai, non ha  
riposso, io m'era posta hora à sedere così ap-  
presso il fuoco sopra una scrana, col mio boc-  
caletto à canto, & mi era adormentata, ch'io  
mi sognava le più belle cose del mondò, quan-  
do la patrona mi chiamò in mia bon' hora, &  
perciò io considero, che anco dormendo io non  
posso hauer bene, e alcuno in casa.

## SCENA QVARTA.

*Gianda, e Sticina.*

**E** E, ei, viua l'amore, mo cancarè que la  
ghe va, an ma mo vestio el me paron da  
palain, da slegrisia que el se noizzo, ò cancaro  
mo la seraue ben bella ca ghe fesse i cuorni; ò  
cancaro sta sera à vuol ballare inchina à dì, con  
harò cenò, e man salta, e man balla, tien pur  
fremo, cancaro mo sto casseto me sta ben, mo  
e ne vera, e po sta beriuola de scarlatto rosso,  
son sto penaggio carghè de triemoli, el ghe  
manca lome la spa, mo co à vago alla villa i no

*me cognoscerà , e le tose à sgnagnolirme drio ;  
e mi à starò sul tirò .*

*Sti. Io non posso induigiare cara vecchia; perciò che  
io tro in vn' altro seruigio in fretta .*

*Gian. O aneuo an bella tosa .*

*Sti. Io vo per seruigi di mia padrona , chi è fatta  
la sposa .*

*Gian. An el me paron se nonizzo , e per zontena el  
m'ha vestio co à me vi .*

*Sti. Chi è questo voſtro padrone ?*

*Gian. Mo le M. Scalfurnio ello , vn vèggio vèggio :*

*Sti. Quello è proprio il nouizzo di madonna Leo-  
nora , mia padrona .*

*Gian. Si , mo tocconsela doncheña , za che son parinti  
dal lo de noici , mo an' uolio effere lame morosa .*

*Sti. Si che vi mancano forse le morose .*

*Gian. A ghe nò ben assè sea laldò Dio , mo à me pia-  
sì mo pi vù ferore .*

*Sti. An volete ballar meco questa sera ?*

*Gian. Sì , sa oli fare el me pimento .*

*Sti. Voi mi burlareste poi .*

*Gian. Mi , mi , mi , diuo , mo sa ve sburlo , chel can-  
caro me magne , an voliuo , di pure .*

*Sti. O bene qualche cosa sarà .*

*Gian. Mo della zà , porta de mille cancarì , que cri-  
uo ca supia amorbò .*

*Sti. Io non so per quello : ma .*

*Gian. Laghè ca ve tocca an vn' puoco el pietto .*

*Sti. V , v , v , trista me , che cosa volete fare ?*

A T T O

Gian. Que cighelu? ghiuo pauro fuossi?

Sti. State fermo.

Gian. Mo à ve vò basare vna botta mi.

Sti. Io non voglio, io griderò, io griderò dico.

Gian. Cighè à voſtro piasere ba, ba, ba, potta mo afſi pure vliosa, ba, ba.

Sti. Lasciatemi stare in mal' hora, che descritione.

Gian. Pota mo la smuzza fieramen, ſela mo vliosa  
mo à ſonte vlioso dal cò, al pè, daſpò calle toc-  
cò, à me deslibero ca me vuo innamorare, del  
fatto ſo de ella, e ſi alla torè an per mogiere,  
agni muo à me vuo mariare à Venieſia, nan-  
zo ca me ſparta.

SCENA QVINTA.

Collofonio, Gianda.

T I ſe quà Gianda.

Gian. M. ſi al voſtro bel piasere, an ve fagoie  
mo hanore?

Coll. El ſe voraué alla fe, à punto e cercaua del  
fatto to.

Gian. A mi catto bello, e intrego, ſa poſſo, e vag-  
gio perdoneme.

Coll. Tio ſti do ſoldi, ſaſtu andar à Rialto.

Gian. Po ho M. ſi.

Coll. Va la ſul ponte, donde ſe quel muſchier.

Gian. Quel che vende i pimenti, i zebclini e giuoli  
vliuſi.

Quello

**Coll.** Quello quello, mo và e comprame tre becci ina  
fra muschio, zibeto, e ambracan, e del resto,  
fate dar tanta poluere de cipro, e oio de spigo,  
sauera stu esserghé.

**Gian.** Miegio, che vn fattore, ò vn noaro, an; no vo-  
linu ca ghin cerca ne el vera?

**Coll.** Fa co te par, aldi mi è sarò à casa, che te aspet-  
terò per meterme in ordene, d'andar può dal-  
la nouizza.

## SCENA SESTA.

*Collofonio, Garbino.*

**H**Orsuso e posso ben chiamarme, augusto  
magnum Cesario, e gramarcè alla bon-  
tae de Cupido, che in sta etae, el m'ha trapa-  
nao i meati, e le menuse, de cusi ziriuiliante  
garzona.

**Gar.** Madonna sì, in bona fè ch'io ho pur rubbato  
il caso, & la carne salata, ò che bella gnac-  
cara, ch'io mi voglio far comprare con le sue  
campanelle.

**Coll.** Vien quà ragazzeto onde vastu?

**Gar.** Ho, ho, ben sia la eccellentia vostra, Signor  
nouizzo, io vo fino per vn seruigio alla que-  
cha à torre questo cesto pieno, pieno, de fiori  
per potere adornar la casa dimane, il letto,  
& tutto.

A T T O

Coll. Ti fa ben, tutte ste cose se fa per mi, o gioco-  
so, e ben volesto Collofonio, mogia va per elto  
seruiso e vien presto, saſtu?

Gar. Signor sì, io anderò à tutta corsa; à Signor noui-  
zzo datemi vn soldo da pagar la barca, che  
madonna Leonora vostra moglie il dice.

Coll. Ha, ha, ha, lassame cercar ſi lo in manega:

Gar. Capari voi n'hauete tanti, tanti:

Coll. Za che la'l dife eſſa tio.

Gar. An, ò Signor nouizzo, compratemi una gnac-  
cara la Signoria voſtria per manza, che ſetē  
il nouizzo.

Coll. Lassa che te la comprerò doman.

Gar. Et le campanelle ſapete:

Coll. Mon ben tutto te darò.

Gar. Ma voi mi burlate, & le apiccarete più preſto  
alla nouizza; & la mazza ancora.

Coll. E te digo de nò.

Gar. E datemelo hora per quanto bene volete à ma-  
donna Leonora, volete?

Coll. Ti me fa tante ſconzuration, chel me ſe forza  
à ſtar ſaldo d'vn' altro ſoldo.

Gar. O padrone la nouizza vi voile il gran bene:

Coll. Ti me ſoggi cattinello, dime la veritae, e poſ-  
ſibile?

Gar. Si per questa Croce, la m'ha detto tanto, tan-  
to, ch'io la recomandi à voi.

Coll. Mo lassa, che te voi à chiapar in buſia ben  
quando.

Hor

*Gar. Hor hora.*

*Coll. Al sangue delle masanete, che te voglio dar de  
altri soldi, per sta nontaura, horsu va mo  
via e torna presto.*

*Gar. Tu gli andarai, non gli andarò, tu l'hauerai,  
non l'hauerò ninini ninini no, ninini ninini no,  
bona notte e bon' anno.*

*Coll. Chi podesse veder el mio cuor, fina dentro di  
parei delle interior, trouaraue, chel sguazza,  
galde, nua, trioufa, e slicega in latte, e vin dol-  
ce, e melazzo alla barba de sti zoueni, che sor-  
be tutte le donne, che va in su le feste, e può tor-  
na à casa con i denti serai, el ghe vuol altro in  
veritae, che liuree, ni passo e mezo, da ganime-  
di, ò fansarugoli; à montar sul caual pegaseo;  
perche e se può cantar quella canzon, longhe  
speranze mie, che mai non viene, e voglio andar  
aspettar, che Gianda vegna con i odori.*

## SCENA SETTIMA.

*Brocca, Policreto.*

*Bro. D*Vnque tutto sarà ad ordine.  
Tutto che per essere iro, il padrone in  
villa ha lasciate le chiavi della casa à maestro  
Felice, qual dice te ne servirà molto volentie-  
ri, per essere servitore de tua Signoria.

*Poll. Se mai potrò lo rimunererò, & te ancora.*

*Signor*

Bro. Signor queste parole sole sonno pagamento soprabondante; di quanti seruigj, io ti ho fatto, fo, e farò mai.

Poll. Io ho veduto il seruitore di Camillo, che subito vedutoci s'ha nascosto.

Bro. Facilmente il sarà venuto à portar qualche ambasciata.

Poll. Il v'ā à pericolo di esser venuto tardi.

Bro. Sai di ch'io me marauiglio, che mai ha voluto questa frasca, eh'io lo vedi nel viso: ma se per sorte el ci scontra per strada, subito subito il nasconde il volto nella capa.

Poll. Questo, ch'importa à te?

Bro. Nulla: ma l'atto e vn poco spiaceuole.

Poll. Ma sarà forse più à preposito il redursi à casa, & veder di dar di mano ad alcuna cosa da poter far dinari per questo bisogno.

Bro. Si: ma se il padrone ci fasse?

Poll. Entreremo per la corticella, che'l non ci vedrà, & poi il sarà facilmente in camera, dietro alcuna sua menicataria, & poi io mi dò à credere, che per la letitia hora il non veda gl'asini non pur gl'huomini.

## SCENA OTTAVA.

Trauaglia.

**I**O sono rimasta, quando al spuntar della calle, io viddi mio fratello, & il seruitore, starai

Sarai à veder festo, dico, che la mia naue romperà in porto: ma tutto va bene, io ho posto l'ordine col mio padrone veramente, io mi pongo à grandissimo risco, & fo in questo mio amore, più presto opera da valoroso soldato, che da timida fanciulla: ma como ti saluarai Ersilia conoscendoti Camillo per quello che tu sei, come sostenirai il furor e il sdegno, che gli nascerà nel petto, tosto che'l si trouerà gabbato da Cortese, & da te insieme; como potrai formare parola in escusatione, che ti raglia, vedendo il parlar suo qual dimostrerà odio, & nimicitia, hor io son disposta di non ci pensare, & pregare amore che mi sia fauoreuole, & diami tanto ardore che questa lingua esprima, ciò ch'io chiudo nel core, io me ne vo à Cortese; perche hoggimai sarà hora, che si dia principio, à così dolce, à così magnanima impresa.

## SCENA NONA.

*Arpago scbiauo, vestito da Turco.*

**L**A penitentia del peccato, e il stimulo, che pate il peccatore nella conscientia, & la vergogna di andar alla presentia di colui nelquale ha peccato, tutte queste cose interuen gono à me, che per hauere rubato Valerio fanciullo,

cicillo, & vendutolo, io non mi arisco di andare  
alla presentia del padre Procupo, ne manco mi  
dà l'anima di chiarirmi dove il sta, & se è vero  
che l'sta in Vinegia, com'ho inteso da quel fan-  
ciullo poc' hora fa, mi dà il core subito, ch'io fus-  
se reconciliato feco facilmente trouarei il figlio-  
lo, per ricordarmi il nome di colui al quale io lo  
vendei, & la patria sua: ma io mi delibero ta-  
stare un poco questo vecchio, così alla larga.

## SCENA DECIMA.

Arpago, & Maestro.

- Mae.** Ddio vi facci contento padrone.  
**Mae.** E anch vu de regnì alla verà cognitiò della  
Santa religiò creftiana, quia pérque tugh sara-  
sì, mori, turchi, hebrei, macometani hai è lor  
perduti semper che i no cognos la via del cel.  
**Arp.** Voi vi ingannate credendomi turco, per esser  
io christiano.

**Mae.** Che vestit, e mo quest icst straformad.

- Arp.** L'habito mio è turchesco per esser stato in quel  
le parti alla catena: ma sete voi di Vinegia?  
**Mae.** So Bergamense territori, sot la republica Ve-  
netiana: ma disim un poc; perque me fef mo-  
stra domanda?  
**Arp.** Io saprei volentieri se voi conoscete un Ra-  
guseo chiamato M. Pronculo.

Mae. Per quant' ol ceruel me da memoria , credi de  
auil sentit à nominà per ol passat : ma mi nol  
cognossi otramet, desim vn poch , que facende  
hauif da fa con lù?

Arp. Io non posso fare , ch'io non vi scopra . vnl.  
mio grandissimo secreto , così mi fa animo-  
so la vostra buona ciera , & sò che saprete  
tacere .

Mae. Desil segurament , e no hauz vn suspect al  
mond , com se fos ol vostier Dottor , o Cona-  
segier .

Arp. La cagione perch'io vi dimando di questo Ra-  
guseo è che essendo io suo schiauo in Ragusa già  
sono diciott' anni mi venne voglia di riusbargli  
vn figliuolo mascolo che egli hauea , & poi per  
certo strano accidente , io lo vendei ad vn genti-  
lhuomo d'Italia: ma perde spesse fiate ti pec-  
cati conducono gl'huomini alla penitentia , vol-  
se la sorte ch'io diuenni schiauo di Turchi , dove  
io son stato fin' hora in seruitù : ma hauendomi  
mostrato la bona fortuna il modo di fuggire , io  
mi son deliberato ricercare di questo M. Procu-  
lo , & chiedergli perdono , poi affaticarmi tanto  
ch'io troui il figliuolo ch'io li vendei , et venuto  
a Ragusa intesi da alcuni , ch'in quel tempo che  
io feci il furto il meschino abbandonò la patria  
& venne ad habitar in Vinegia , & di Polines-  
so , ch'era il suo nome lo cambiò in Proculo , si  
che se ne sapete cosa alcuna ditelo vi prego .

Desim

## A T T O

Mae. Desim un puoch de que ciuitate, de que pais era  
quel zentilhom, che ghe fu vendut ol fantoli.

Arp. Era in Rauenna.

Mae. Ve arecordef ol so nom per ventura.

Arp. Benissimo, si dimandaua Randolfo, & era di  
Rasponi.

Mae. O fradel me bel, def de bona vogia, che pensi  
cert, c'harì trouat ol garzonel che desì.

Arp. Ohime me ne saperesti dir noua voi?

Mae. Mei che tutti i personi creadi de sto mond.

Arp. Deh di gratia no tardate più, à darmi questa  
contentezza.

Mae. Audiatis quattro paroli, haue faghi saùi, che  
M. Randolfo di Raspo, e me patrò osseruandis-  
simus elqual me mandè à Padoa al Studio à stà  
con questo puer adolescentulo, e per dif la cosa  
piu clarificada ol so prim nom, era Valerio,  
vscid fo de bonissima indola.

Arp. Valerio di punto, ò gentilhuomo, ò padre, ò  
padrone, concedetemi hoggimai ch'io ueda Va-  
lerio, & pregatelo, che l me perdoni lo errore  
ch'io feci, fatelo vi prego.

Mae. Multum libenter, volentiera e della bona vo-  
gia, benche credi ghe baueran una gra fadiga à  
troual, la causa, chel poueret e ligat e pres in  
vinculis amoris, vltierius, che sel patrò po el  
saues al ga saref ados con ruina conquassabit,  
e trista là so pel inueritad.

Arp. Cerchiamo di gratia, non si perdi più tempo.

SCE.

## SCENA VNDECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

**A**ndio cupela zuzelenta per chela sepol  
tura de manoli, chie vui pari mengio, e  
stanbe calone più bo in chesta vesta del feme-  
na, chie no fastù cendo volii in chiela forestie-  
ri de rangazzo.

Tra. Io lo sò, & perciò, non bisogna mai cauar la  
cosa del suo proprio: ma che credetè che sard  
cortese?

cor. Haueu, puri bona speranza, e adeu agnemosfa-  
mendi; perchie non riceuerente dispiancere.

Tra. E Dio, che l'amor grande che Camillo porta  
à Leonora mi pone in disperatione.

Cor. Manzor megalò miranculo, a fando, e pot  
fari anghe la cieli, e Cupindo, cul Venere, mo  
semo zondi rinuai al so porta intren.

Tra. O Iddio, io vo porre innanzi il bon piede.

cor. Si si, va pian.

## SCENA DVODECIMA.

Brocca, Pollicreto, Cortese, & Leonora.

Poll. **E**bene, che bottino hai tu fatto padrone?  
Eccoti due dogine di pironi, una di cuchia-  
ri,

# A T T O

ri, & la catena, & questo gioielo, qual vale  
da 60. scudi.

**Bro.** Tutte robbe da carniero, non dubitar dunque,  
che con questi potrai godere la tua Leonora,  
fin tanto Dio v' aiuterà, io per me ho veduto de  
grandissimi temporali la mattina, & la sera  
Sole: ma sai di ch'io dubito.

**Poll.** Diche?

**Bro.** Che'l vecchio, veduta la perdita della sposa  
non s'impichi, ò facci qualche strana morte.

**Poll.** Et che cosa desidererei di meglio io?

**Bro.** O non dir così, che'l ti è pur padre.

**Poll.** Non toccar questa corda Brocca, che non ha  
bona consonantia, io desidererei che mio patre  
viuesse, quando il non fusse in questo humore:  
ma da l'altro canto, io vorrei che'l morisse pri-  
ma che farsi menare à Treviso legato.

**Bro.** Padrone, padrone, io veggo Cortese.

**Poll.** Dique?

**Bro.** In casa de Leonora, & accenna non sò che.

**Poll.** Andiamo à lei.

**Cor.** A pundo vui s'à tembo.

**Poll.** O madre dolcissima, che nouua mi date?

**Cor.** Nə vlepis e do? garda cha la noua ve cha  
mandonna Lanora.

**Poll.** O vita di questa vita, quante lagrime hanno  
sparte questi occhi per voi, quanti sospiri ha  
sparso questo petto.

**Cor.** No più tandi lagremauri: ma v cu laldo re  
caren-

carenzeu, baseu, e mille brazzamendi.

**Leo.** O dolce il mio bene, à che mi conduce l'amore,  
ch'io vi porto.

**Poll.** Queste sono le catene, che mi legano l'animo,  
all'anima vostra.

**Bro.** Padrone ogni indugio porta pericolo, andate  
insieme in loco dove possiate ragionar con più  
agio.

**Poll.** Cortese questa catena, ch'io vi pongo al collo, e  
il segno della mia liberazione per voi.

**Cor.** Gramancè la rangrizzo mio sio dulci, mo chie  
bello presendi sia benedetto rui, e la zurno,  
chie vu nassuo, e mi chie sanzo piasieri andè cu  
Dio e rui Lanora, Bronca lassate ponco chie  
se galdermo.

### SCENA TERTIA DECIMA.

Cortese, & Camillo.

**M**ato Staurò ten zuro per la crusi del  
zandi, chie pronuerbio no fanla, vestì  
una colona, un pari una renzina, mati nalitia,  
in verindae, chie mensta multo he à turno mio  
colo chesta caena, me spiasi de Broncha, chie  
vorà partiri per menzo culami, se cantiuo  
caccà, chie no vol perderila so bocugnì: ma  
sia bon' hora mengio ponco, che gni' ndi, mo  
puri ògra doluri, de chel bestia castronao, del

mio Rambioso, chie no poli crolari, ni moueri longo destenso su la schiauina cargo del bastonae, chie ghendaao chelo cuntadì dalla villa; so danno, tundo el consa la stan be, e la besognari cusi remegainzo.

cam. Vecchia mia, madre mia, salute mia.

cor. Aimena mi se scasi morta del tremanzo, del paura.

cam. Perdonatemi, à che termine, è la cosa nostra fin qui.

cor. Se à bo termene cando piase vui tel menerò da mandonna Lanora yarda mo chelo chien dise.

cam. A me dite.

cor. Signor si à vui tel dingo.

cam. Ma io non uorrei tardar più.

cor. Venghi cha, va messa dendro, chesta camera ten rena cha abanfo, per chie tela tronuerastu, chie se ada dormiri e torà, mi la serao la balcugnè ande e feu bo gouerno da zendilomeno.

cam. Vecchia io sarò ricordeuole di tanto benefitio, & non hauerete seruito à ingrato.

cor. Basta mi se blinga per vui, andè co la bona uendura, chie ve spanza in be.

cam. O ringratiato sij tu amore.

cor. Oh,oh,oh, cusi va galandi, le prafantie se impio da tunde le bande, uogio andari à far mio fandi mo fanza andesso che parte uoli de chesta torta, fina dumà calche consa sarasta, u,u,mo no se cheslo M. Prenculo aimena se denso

stibissimo, mogia le messe in canto se principia uogio scunderme in chesta cale, per uederi chelo se faranstu.

## SCENA QVARTADECIMA.

Proculo, & Bricola.

**Q**uanto più creatura stano al fatti soi benissimo, tanto più multo meglio desidera bauer, e per questo mi la fazzo consideration chel uitta del poueri homeni, che san buonissima, perche sel contenta del suo guadagno del matina in sera, che fanno, e non si curano de natro, per questo me par multo felicissima: ma io non posso per cosa alcuna de questo cunietar perche persune che negotiano in mercantia sempre li ochureno mille descomudi come hora mi san intraeuueto, che andando per inuidar de mie amisi per mie nozze, mi san truato un mio lamigo, che mi bisogna servirlo de ducento scuti, e no migà truuau in bursa tanto quantitate, mi san forza turnar in casa per pigliarli, tis, toc, fa aprire o Brincula.

## SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Proculo, Briccola.

**C**Hesto sarà bella, e penzo chie se indrai in la spiti casa, e trouerastu, che le gar-

A T T O

die abandunao la canstello, chie consa dirà mai  
v, v, mi sendo gra remori.

Pro. Sticina, Lionora.

Cor. Chiama si si puri andasio?

Bri. Sticina?

Pro. Lionora?

Bri. Cercate voi da basso padrone, & io di sopra,

Pro. Ho grandissimo casu, Lionora?

Bri. O, o, o, Sticina?

Pro. Chi cosa fastu in balcon?

Bri. Io mirauo s'io le vedo per strada,

pro. Sticina, o, o, o, o, Sticina?

SCENA SESTA DECIMA.

Cortese, Proculo, Bricola.

**S**i per cantiua sorte se ficardà in la camera  
dunde se cheli zuuenenti à chie modo fara-  
stu, ò à canti perincoli va chesti namurai poue-  
renti, e no vorauo esseri como elli per canta ri-  
chenza se trouarò in la contacuti, e per zonta  
balconi donde se ficai, se pie del feramendi;  
perchie cando pondese insiri saraue pinzolo  
scandulo.

pro. Curi Brincula vien zuuso,

Bri. Io son qui.

pro. Dami corda del puzo, e pütelo se mitte al porta.

Bri. Che cosa volete voi fare di essa?

Spaza

pro. Spaza presto e metilo man ligar questo porta  
del mezado.

Bri. Sarebbe mai dinenuta pazza, che volete le-  
garla?

Pro. Vien dalme aiuto tel dico.

Cor. O misericordia panaia, vardalo chesti miseri  
garzuneti, aimena, M. aimena, co faranstu, chie  
se de altre cindae, chie nigù no darà sacerse,  
ohime, ohime.

pro. potesi, tira con bona forza.

Bri. Io mi affatico quanto io posso.

Cor. Chie consa sarà può in chindese mille agni: ma  
varendi mi nasis, chie vie fora tutti do insieme  
me andio.

pro. O suenturatissimo Proculo, del pochissimo cu-  
ento de vostri la fiali.

Bri. Padrone lassate al meno, ch'io intenda la cagio-  
ne; perche hauete chiuso quell'uscio con quella  
fune.

Pro. Troppo in tempo la sauerà: ma in punto ci so-  
no qua collo infurno.

## SCENA DECIMASETTIMA.

Collofonio, Proculo, Briccola, & Gianda.

**B**Ona sera M suoero e consobrin mio car-  
nalissimo, ben se hora che andemo à far  
el seruizo à Lionora, eus, vu no me responde,

A T T O

è ve arecordo , che no vale pentirse daspuo el  
prometer, me intendeu ?

Pro. Oh collo infurno carissimo fratello , io non sò  
cumodo butar mio lengua à vni, del dar catiuis  
sima e malo noua multo brutissima :

Coll. Ohime, mo che cosa sarà questa, che no me vol  
tior Lionora forsi .

Pro. Oh o, o, pezo ducento volte.

Coll. Mo che puol esser pezo , che appicarme , ta  
giarme el cao ?

Pro. Ancora pezu, pezu :

Coll. Sia maledetto sto pezo , saraue per la mala  
sorte Lionora morta ?

Pro. Se morta, e non se morta: ma pur tel dico pezu

Coll. Mo finimola , con sto vostro pezo .

Pro. Vostro la honor, e mio san andato e consumato.

Coll. Ben à co muodo consomao, destingue :

Pro. Scultessi cauro zenzero dulce , mi san pochu  
lauago in casa, e mi le truuato vostra la mogier  
sicata dentro in camera con natro drugo zuui  
ne fulastier tutti due strettissimi abbracciati  
vn cu natro .

Coll. O, o, o, o, ohime tristo mi, dolorao , strupiao ,  
assassinao dal mondo, dalla fortuna, da i home  
ni, e da inganni v,v,v, mogia parechiè vn cae  
leto , che vogio andar à muar aiere , à lusen  
ghiera , à truffadora Lionora , posso ben dir ,  
che son in ruina .

Pro. Tel prego , non ga morir , e lassa star del cri  
dar,

*dar, fina che nui facciamo vendetta.*

*Coll. Faciamus presto tria cortelaci, e pontamus  
in tabernaculis suis, ben diseme, chi e sto  
zouene mo?*

*Pro. Mi no sa potuto conusser per mio se:ma subito  
che mi san visto mi le serato porta, che non  
possino scampar;perche voglio vui vedete no-  
stro la fatti con persona proprio vostra.*

*Coll. Veder i fatti mie an? i fatti mie an? à garzo-  
na fraudolente, tossego; e ruzene, e siega, de  
l'honor mio.*

*Bri. Padrone voi potresti hauer traueduto,non vo-  
gliate perciò disperarui se prima non toccate  
la cosa con mano.*

*Pro. Mi le veduto pulitissimamente,per buso del se-  
raura, andiamo che non si perda tempo.*

*Coll. Mo co' se farà, che astando zouene el besogne-  
raue esser assae, e ben armai; perche un mor-  
to, si vuol quattro viùi, à cauarlo de casa,  
vardè mo custù che se viuo, e nu mezi morti,  
à comuodo che l'anderà.*

*Bri. Non vi dubitate perche entreremo,dentro ar-  
mata mano.*

*Gian. Laghè fare à sbriccola, e mi, cal ligaron à  
muo un porco.*

*Bri. Si si, e poi quel che non faranno quattro, non  
faranno anco vinti.*

*Pro. Entriate.*

*Coll. No no, intrè pur per adesso cedant arma*

*toghibus consanguineo.*  
Gian. Laghè fare à mi.

## SCENA DECIM' OTTAVA.

Cortese, & Brocca.

**B**RONCA, ò BRONCA, ò adeu vie ponco ch'a.  
Bro. Bio ho vđito vn certo romore, et perciò ha  
ro ventura à vedere ciò che è incontrato.

Cor. Oh, o, o, conse grande spauentuse.

Bro. Dille tosto.

Cor. M. prenculo Raguseo se andao in casa e trouao  
tunda chanda vonda, se metuo cercari de sotto  
del sura, e se riuaao dambasso in chella camerena,  
donde chie truuao e visto chelo scularo vuì  
saflube insieme co una so minga, bastamò no ten  
posso diri, e credo mo chie sia Lanora à seraò  
la porta con vna corda tunci dentro via, e puo  
per caniuia sorte se scutrao i M. Colufomao, e  
si andai à piari la morusì, la rensto se vui sta  
cha cu mi, la vederastu scondeo puri, mo varà  
da che vie.

Bro. Sarebbe bono forse, ch'io me li frametessi, acà  
ciò che non occorresse quel scandolo.

Cor. No tel scuerzer ten digo, chie no macberà  
sempre cando besognerastu.

## SCENA DECIMANONA.

Tutti in scena.

- coll. V egnì fuora giemini.  
 pro. Vien fota gagiosa dolurosissima.  
 Coll. No alzè tanto la bose suosero, e se manco stre-  
 pito, che podè perche vu lauore sul mio honor.  
 Gian. V egnì fuora, no galduo?  
 Val. Che ti pensi fare villano asino.  
 Gian. potta à si ben braoso.  
 pro. Chi t'ha menato quà fratello an?  
 Val. Amore.  
 Coll. Amor an?  
 pro. Bon zurno M. amor.  
 Coll. E vu consorte mia, concubinaria mia, femena  
 mia, Madonna Lionora mia.  
 pro. Adasio, pian, pian, potta che nou digo questa,  
 non mi pareno mio Lionora.  
 Coll. Che cosa diseu, feue inanci, più inanci, o,o,o,o  
 Collofonio, o Collofonio, che cosa uedio, ma que  
 sta è mia sia Ersilia.  
 pro. Cumodo se chiamā questo rasilia?  
 coll. No più, no più, chel mal tempo fa descargao  
 adoso de le mie spalle.  
 pro. Lassatime intender, chi se nome rasilia?  
 coll. O suosero-sugsero, disce ben el proverbio co vien  
 al mondo un schianon, nasce una barila de  
 malicie,

malitie, se fa cusi an, à tegnir scuola in casa  
vostra, an vis de taolazzo.

Pro. Vu menti per gula.

Coll. A ribaldonazzo stronza carantani.

Pro. Che scola, guardate como vui parlate.

Coll. A trista, à gaioffa, à ruina, e desfation, de mi  
puouero vecchio; e vord sauor à co muodo im-  
briaghella, ti sarà vegnua da Padoa in qua.

Pro. Ditime pocu se piase vui, no mi negar; perche  
tanto vui gá dol bestialissimamente.

Coll. Questa se mia sia, in nome del vostro gran  
Dianolo.

Pro. Vostrà? dicete vui del vero, che sono vostra  
figliuola.

Coll. Impresteme vn cortello, vna spa, vna balestra;  
presto che vogio scanarla, à chi digo mi.

Pro. Rian piano, caro M. Collo infurno; perche an-  
cor voglio saper, come sono venuti à far cose  
spurche in casa del persune dal ben.

Gian. Cancaro mo la se imbrigosa.

Coll. E ii forestier, chi estu?

Val. E ch'io non sò ch'io mi sia, per esser stato io  
l'assassinato, e Trauaglia Trauaglia, tristo chi  
se fida.

Tra. Anzi pur tristo chi ama.

Coll. Tasi ti scelerd, te par che ti sia argumentosa,  
daspud, che ti soni de subioto.

Mae. Che cosa fa chilò ol noster Camil, ohime si-  
gnor, che vol di mo quest?

E mae-

*Val.* E maestro soccorretime di gratia.

*Mae.* Quid nouis? quid africa? che cosa hauif da fa,  
vu con quest hom lassel sta ve dighi.

*Pro.* Va in la vui, conducete questo femina i nostro  
casa Brincula.

*Arp.* Aruspini caur, state forti.

*Pro.* E vui turco can mastin, til vostu entrar del me  
zo in questo trama.

*Arp.* Tanto mi tocca, che è mio padrone, bregidi,  
lassatilo vi dico.

*Coll.* Con armé an? con armé an?

*Pro.* State fermo, e non curete in furia, perch'io ve-  
do cosa senza coda, e capo, per vero.

*Bro.* Che rumore è questo?

*Coll.* O Brocca sio aponto ti se vegnuo à tempo;

*Bro.* Ditemi un poco voi, che hauece questo habito  
così strano, chi è costuit? chi sete voi?

*Mae.* Lassel andà, che sauerrà po el tut, es ve dighi  
que ognun da vna banda, e lotra, per connuers  
ghe prenderà summo gaudi, allegrezza, e plast

*Coll.* Fe conto, che l'hautmo lassao, horsu scomenzè.

*Arp.* Questo è mio padrone, & già sono passati di-  
ciotto anni; ch'io lo vendei ad uno M. Kandol-  
fo Rasponi, & lo rubbai in Ragusa à suo padre,  
& mio padrone.

*Pro.* Como san vostro nome, ò grandissimo casu.

*Arp.* Arpago è il nome mio.

*Pro.* Ti san mio schiauo arpagu?

*Arp.* Io sono Arpago per certo.

O schiauo

pro. O schiauo crudelissimo, senza fede, vui le trouato quello til cerca, mi san Polinesso Raguseo padre del mio Valerio, che vui le rubato; o carissimo mio radice.

Val. Et io son Valerio, o padre amantissimo, ecco il vostro figliuolo.

pro. Vu sia ben truato, e ben venuto, mio fin.

Arp. padrone eccou la samitera, prendetela, & fate quella vendetta di me, che vi pare che io meriti.

pro. Leuati fuso per adesso Arpago, o fio mio dubcissimo.

Val. O padre da me, non mai più conosciuto, quanto volentieri vi veggio, & vi abbraccio.

pro. Ancora similmente vui abbrazzo, til prego fate ancora vui M. Collofurnio.

coll. Si per la inzunia, che ho recenuo, el voglio abbrazza.

pro. Non dubitate; perche voglio Valerio ga faza tanto honor como san fatto vergogna, à vostra bellissima figliuola.

Val. Ahime io pur peccato senza colpa, che questa giovane mai non desiderai.

Coll. E chi hauen desiderao.

Cam. Leonora.

coll. Adoga ve par honesto à desiderar vostra sorella.

pro. Tutto si san voluntate del cieli.

Coll. Diseme quel zouene, ve contenteu da tior per mogier sta mia sia.

Quello,

- cam. Quello, che contenta mio padre, contenta me ancora, et tanto più, me ne contento, quanto ho conosciuto amore, fedeltà, & affettione, intesi.
- coll. Toccheue doncha la man, e abbrazze no se tutti: ma del fatto mio no sende parla più an, à che semo noi donde se sta vostra fia eus.
- pro. per l'anima ch'io tengo in panza, non so, o Dio, perche non san anche cuntento del mio Lionora, e poi star morto; pacientia za chel fortuna mi le fatto trouar mio sio, e perder mia figliuola in un proprio hora.
- coll. E ve fago intender, che no voglio pi Lionora, ni per mario, ni per mogier, in ditto, ne in fatto, ni per conto de totien, quotien, calcationem, d'apuo che semo deuentati parenti per altra via.
- pro. Questo sarebbe pochissimo fastidio, quanto mi la turnasse Lionora, in tanto bonetissimo termine, quanto vuò le trunata vostra Rasilia.
- Bro. Ditemi padrone, voi non la volete più, non è così?
- coll. No si la mè fesse d'oro, o de velho alto basso.
- Bro. Et voi M. Proculo, quando lo vi desse noua, che vostra figliuola fuisse maritata bochio: enolìssimamente, che cosa mi dareste di nonciatura?
- pro. Sil distu veritatem, til promito uno vestimento del pano nouo dal capo, fin piedi.
- Bro. Ditemi ancora voi padrone, saresti contento che vostro figliuolo Policrèto, la prendesse per moglie:

# A T T O

Coll. Po, o, o, contentissimo.

Bro. Et voi M. Proculo?

Pto. Io mi reputarebbe grandissimi ventura.

Bro. O indulgiate qui al quanto.

Coll. Cusì forsi die sauer qual cosa.

Pro. Stiamo pochu veder cumpimento.

Coll. Che cosa rasoneu cusì in tra vu an nouizzeti.

Cam. O habbiamo gran cose da trattare insieme, & è prima che hora che si conoscemo.

Pro. Atendite, & edite dunque à nostri rasunominti

Arp. O padrone, non volete perdonare al vostro Ar pago, havendo trouato vostro figliuolo in bonissimo stato?

Mae. Nolite obdurare corda vestra, noffe prega caro Signor fel della bona vogia; perque intendendo in che mà e stat Camil vostre fiol, à vegnari per grandissima ventura.

Pro. Horsuso, io tel perduno e ti dono libertate.

Arp. Et voi Signor Camillo?

Cam. Et io ancora ti perdonò.

Arp. Io vi ringratio, & saròi sempre schiauo voluntario.

Gar. Signore mai, mai ho potuto trouar barci per andar alla zudeca.

Pro. Leua di quà, til vegna caga sangue.

Gar. Ma dimandatene ancor à Sticina, ch'io ho trouato à S. Trouaso entro un magazeno.

Sti. V tristo ti facci Dio, io faceua un mio seruitio.

Gar. M. nouizzo, io vi ricordo la mia promessa.

Tast

Coll. Tasi là schitoso, no me chiamar più nouizzo.  
 Gar. E voi mi burlate, & fate per non darmi del confetto.

Bro. Siamo qui, eccovi i vostri figliuoli, sani, et salui.

Coll. A Dio M. Pollicreto, à Dio madonna Lionora,  
 e sò che m'haue dao un pintisie per un, pezo  
 ch'è trapola.

Poll. O carissimo padre perdonatime, chi amor n'è  
 stato del tutto cagione.

Mae. Horben silentium agite, e ogniu remeti le pas-  
 siò, la colora, e i paroli pongentissimi.

Pro. Si si, come vui piace, Leonora vui se fatta nouizza del M. Pollicreto, & cusi vustu vui?

Leo. Io n'era, & lo voleua prima che sapesti, & lo  
 volesti vui.

Coll. E mi licaua la caenella, amo el can de donna  
 nuosa, horsu daspuò che ti non ha padesto esser  
 mia mogier ti sarà mia sia, e mia nuora, e cusi  
 te vogio basar honestamente.

Pro. Basati ancora, & bracciate questo natro copia  
 del nouizzo.

Poll. Ersilia?

Ersi. Pollicreto fratello, abbraccia qui tuo cugnato.

Pro. Cognoscete vui questo zuuene Lionora?

Leo. Non già.

Pro. Guarda ben, che san tuo fratello Valerio.

Leo. Mio fratello, ohime.

Cam. Io son tuo fratello per certo, si come poco a-  
 uanti ti era amante.

E mi

## ATTO QVINTO.

Cor. E mi che se stao primo causa, e ordegno di tande lengrezze, chi me branza, chi me grantia, nigu an? perche mi se venchia pacientia, pouvera Cortese assene tundo me piansi.

Cam. Madre, mai non mi scorderò de voi, mentre barò vita.

Poll. Ne io sarò descortese con voi, cara vecchia.

Pro. Basti cose passate; multo serà meglio, entriamo in casa, e quanto farà del bisogno, e tutto se spediranno.

Coll. Bene loquimini, horsu ingredamus, ex etiam vobis domine maistro, e vui altri fioli sposai.

Gian. An; an; no ghe aldi, an à chi digo mi, à vorò che s'amarion an nu sta sera.

Sti. Pur tosto che fa à me.

Gian. Mo tocchela chiue.

Sti. Pigliatemela voi.

### Gianda prende licentia.

Brigà, chi n'ha da far chiue uaghe con Dio, con disse colù, perque à vogion far i fatti nostri senza tanti testimunij, mo doman sa vegnerà po, hanue faron raceto, madi vontiera, se la nostra cotala de filatuoria ve piasù, criè quanto poi, sbrigagnanto co i piè, butando fuora quanto fiò c'hai, sa nè voli fare piasere, mo me ai intendù, ane mo à fare lo fatto vostro, che an mi sta sera farò el me con Sticina. Dieuai.

Il fine del Quinto, et ultimo Atto.